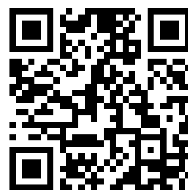
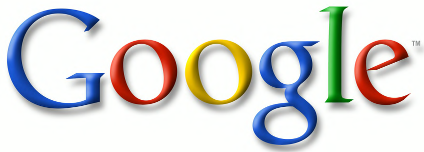






ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO

DA

G. I. ASCOLI

VOLUME VENTIQUATTRESIMO

Sezione destinata a discussioni teoriche e a indagini linguistiche estranee al neolatino

diretta da P. G. GOIDÀNICH
professore dell'Università di Bologna.



TORINO
CASA EDITRICE
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1930

SOMMARIO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuo per la nuova Serie:

Interno: Lire 60,— Estero: Lire 80,—.

Sono aperti anche abbonamenti separati per ciascuna serie al prezzo annuo di Lire 40,— Estero Lire 60,—. In tal caso si prega di indicare nella sottoscrizione la serie desiderata.

G. BONFANTE

Proposizione principale e proposizione dipendente in indoeuropeo

Capitolo I.

Il problema.

E. Hermann nel suo pregevolissimo lavoro *Gab ės im indogermanischen nebensätze?*, *KZ* 33, 481 s. (1895) mira a dimostrare che non esistevano proposizioni dipendenti in indoeuropeo. Per giungere a questo molto giustamente egli ricerca dapprima quali siano i segni distintivi fra proposizione principale e dipendente nelle varie lingue i. e., ed enumera i seguenti: I Speciali parole destinate a collegare le proposizioni. — II Spostamento di persona. — III Spostamento del modo (del verbo). — IV Spostamento del tempo (del verbo). — V Accento sintattico della proposizione. — VI Tempo (musicale del discorso). — VII Durata della pausa fra le proposizioni. — VIII Collocazione delle proposizioni. — IX Collocazione delle parole (entro la proposizione). — X Accento sintattico del verbo. — XI Composizione del verbo (con preposizioni). — XII Parole non congiunzionali che appajono solo in prop. dip. — a cui si può aggiungere ora (col Sievers), XIII la Melodia del discorso (*sprechmelodie*).

La classificazione del Hermann è accettata in sostanza anche dal Brugmann, *K. vgl. G.*, 1904, p. 656 *Gr. Gr.*[4], 1913, p. 636 ss.

Dei segni distintivi sopra elencati, il II, IV, V, VI, VII, VIII, XII sono stati trattati esaurientemente dal HERMANN e non ò nulla da aggiungere. Pel II, il HERMANN stesso conclude che non si può escludere la sua esistenza in i. e. Nettamente contrario è invece il BRUGMANN *K. vgl. G.*, p. 656.

Piuttosto complicato è il problema dello " spostamento di modo „ (III). In greco l'ottativo sostituisce fin da Omero nel discorso indiretto il congiuntivo e anche l'indicativo (strano che SCHMITT, *Ueber den ursprung des substantivsatzes mit relativpartikeln im griechischen*, pag. 70, affermi il contrario, poiché gli esempî sono frequenti). In latino l'imperfetto del congiuntivo à sostituito l'ottativo-potenziale i. e. in questa come in altre funzioni: la frase " *nesciebam quid esset* „ avrebbe *εἴη* in greco (*ἠγνόουν τί εἴη*), cosí come troviamo il congiuntivo imperfetto latino quale erede dell'ottativo-potenziale i. e. nell'irreale del presente: " non ego redderem? „ " Non lo dovrei restituire? „ Qualcosa di analogo è avvenuto pure in gotico: il congiuntivo del preterito sta in *oratio obliqua* al posto di un congiuntivo presente del discorso diretto, anche quando l'azione non si può collocare nel passato: si tratta perciò di un vero e proprio spostamento di modo sul tipo di quello latino, e infatti al cong. preterito della traduzione gotica corrisponde un ottativo del testo greco: " *frah, hwa wēsi þata* „ = *ἐπυνθάνετο, τί εἴη τοῦτο.* È assai notevole che pure in vedico (tardo) il cosiddetto condizionale (cioè formalmente una forma con aumento del futuro in - *sya*) presenta un'evoluzione analoga, cfr. *kásmād dhy ábheṣyāt?* " Che cosa infatti avrebbe dovuto temere? „, dove *ábheṣyāt* à il significato di un potenziale del passato. La frase *sá tád evá ná avindat prajápatir yád áhoṣyat* corrisponde esattamente al greco (*Il.* XIV, 507): *πάπτηνεν δὲ Ϝέκαστος, ὅπῃ φύγοι αἰπὺν ὄλεθρον.*

Non mi sembra da escludere quindi che il condizionale vedico e sanscrito abbia preso il posto del potenziale-ottativo

i. e. in prop. dip. Importanti esempî avestici puoi vedere in G. Autenrieth, *Entwicklung des relativsatzes im idg.*, Nürnberg 1893, p. 28 sgg. Lo spostamento del modo fu forse i. e. Contrarî sono Hermann, *KZ* 33, 493, Delbrück, *Vgl. Synt.*, p. 439 ss. (cfr. pure 281 ss.); il Brugmann era dubbiosamente favorevole in *Gr. Gr.*[3] (p. 508 ?), se almeno à letto bene Thumb (*Gesch. d. idg. Sprachw. herausgeg. v. W. Streitberg*, II, 1 *Die griech. Sprache*, p. 87), del che dubito; a me la terza edizione è stata inaccessibile. Nettamente contrario invece è il Brugmann stesso nella 4ª edizione riveduta da A. Thumb, München 1913, pp. 584 e 638.

***

Quanto alla XIII classe, si tratta di una scoperta recente del Sievers, il quale afferma che nel leggere ad alta voce alcuni testi antichi egli à notato (e con lui altri) un particolare rinforzamento (iniziale segnatamente) di certe consonanti. Egli à sviluppato queste idee in *I. F.* 42 (1924), p. 193 ss., 431 ss., 128 ss. Ora ecco quanto, a proposito del nostro argomento, egli à comunicato oralmente al Porzig (che lo riporta nel suo articolo *Die hypotaxe im Rigveda*, *I. F.* 41 [1923], p. 301): " Lungo tempo dopo la fine del lavoro che qui presento, il prof. Sievers ebbe la bontà di esaminare i miei risultati a mezzo della sua " melodia del discorso „ (sprechmelodie). Sulle sue ricerche riferisco brevemente quanto segue. Dapprima è stato assodato, che le proposizioni relative vere e proprie mostrano nel Rigveda gli stessi fatti melodici che caratterizzano le proposizioni ipotattiche nelle altre lingue i. e. Cioè la proposizione relativa seguente è annunciata da un accento ascendente sull'ultima parola della prop. princ., e tutta la prop. dip. resta rispetto alla prop. princ. in un livello tonico piú alto „. Quest'ultima frase ricorda davvicino il n. V (accettato dal

Brugmann, *K. vgl. G.*, p. 656). Queste parole del Sievers dimostrano secondo il Porzig che l'ipotassi è una innovazione indiana che non esisteva in i. e. A me sembra tutto il contrario. Lascio al lettore di giudicare.

***

La bibliografia principale intorno al n. I (pronome relativo e congiunzioni che introducono le prop. dip.) è la seguente: Hermann, *KZ* 33, 488; Delbrück, *Vgl. Synt.* III, p. 423 ss.; Brugmann, *K. vgl. G.*, p. 659 ss.; Stahl, *Kritisch-hist. synt. d. griech. verbums*, p. 224 ss.; Brugmann, *Ber. d. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1908, pagg. 49, 56 ss.; Meillet-Pritz, *Einführung*, pp. 200, 231. Di questi, il solo Stahl è contrario all'esistenza del pronome relativo **i̯ós* in i. e. Hermann era contrario in *KZ* 33, ma si è totalmente convertito poi in *Die nebensätze in den griech. dialektinschriften, Griech. Forsch.* I, 1912, p. 329 ss. Rimando a lui stesso, perché non potrebbe trovarsi migliore confutazione delle sue primitive opinioni. Il pronome **i̯ós* come relativo si trova in tutte le lingue i. e., tolto il lituano, il germanico e il latino. In queste lingue il pronome relativo **i̯ós* è stato soppiantato in questa sua funzione da pronomi interrogativi di varia specie (generalmente **qis, *qos*). Di questa sostituzione abbiamo un esempio storico nel tessalico, che usa *κίς* invece di *ὅς*. Il germanico e il baltico, benché abbiano perduto **i̯ós* come relativo, conservano però tracce del tema **i̯o* in diverse congiunzioni (lit. *jũ*, *jeí*, *jẽg*, got. *ei*, *ja-bai*, *ja-u*). Nei piú antichi stadî delle lingue slave si incontra ancora il tema **i̯o* come relativo: cfr. Vondrák, *Vgl. Slav. Gr.* II, p. 444: *krále, mého,* jen jest *v svatém* " Qui est ", (antico boemo). Similmente in antico polacco. In antico bulgaro la forma normale del pronome relativo è *iže, jaže, ježe.* Il nom. m. non è, come si è creduto, derivato dal tema dimostra-

tivo i. e. *i-, ma si spiega foneticamente da *i̯o > *i̯ŭ > *jĭ > i, cfr. Leskien, *Altbulg. Gr.* a. 1919, pagg. 48, 65, cfr. nom. sg. *krovŭ* da **krovo*(*s*) (*kryti* coprire) con nom. sg. *bojĭ* da **bojŭ* < **bojo*(*s*) (*bīti* battere). Perciò *iže* è la stessa forma del greco ὅςγε. Il lituano *-is* in *basàs-is* è influenzato da *jìs* che è ancora vivo come pronome dimostrativo (i. e. got. lat. *is*).

Molto importante per la nostra questione è la scoperta relativamente recente del Pedersen, *Kelt. Gr.*, vol. II, pag. 235 sg. Egli fa derivare il celtico **o*, pronome relativo infisso o suffisso, dalla forma neutrale fossilizzata del nostro tema **i̯o*, **jod*, che perdette già in celtico insulare *j* e *d*, *(*j*)*o*(*d*). La forma **o* si ritrova ancora intatta in irl. *ma-s-o*; è divenuta *e* dopo consonante palatale o *i*, *bert-e* Qui ferunt, Quem, quam, quod ferunt; si è trasformata in *a* in posizione proclitica, *ar-a-thá* Che è presente. Altre volte è totalmente scomparsa, lasciando solo tracce di sé, come la metafonesi di vocale precedente, la mancata palatalizzazione e simili. Di essa dice il Pedersen: " È in ogni caso necessario ritenere, che il pronome **o* sia stato sentito come parola indipendente fino ad un'epoca relativamente tarda (specialmente per la spiegazione di *ro-b-o*) ". Per quanto riguarda il britannico, **o* è conservato nel mediobrettone *s-o* Che è, il medio cimrico à la forma *ry-* che deriva da *pro-jod-*; è da confrontarsi qui la frequente posizione di *yás* dopo il preverbio in tmesi nel Rigveda (ignota invece alle altre lingue i. e.) di cui avremo a parlare piú tardi, es. R. V. 10, 77, 6 *prá yád váhadhve marutaḥ*. Alcune volte il pronome **o*, sotto la forma *a*, può anche precedere il verbo in cimrico e cornovagliese; questa era naturalmente la posizione antica.

La forma **o*, derivata dal neutro **jod*, serve come abbiamo visto nella traduzione delle forme celtiche, per tutti i numeri e casi. Cfr. per casi simili Bartholomae, *Altiran. Wtb.* 1251 sg., e vedi i seguenti passi avestici col neutro *yaṱ*: Y. 1, 10 *ašahe*

yaṯ vahištahe Dell'ottimo Aša; V. 2, 2 *ϑwaṯ yaṯ zaraϑuštrāṯ* Da te che (sei) Zaratustra; P. 39 *aētahmi aɩəhvō yaṯ astvainti* In questo mondo che (è) materiale; gāϑico: *maibyō dāvōi ahvå astvatasča hyaṯčā manaɩəhō āyaptā ašāṯ hačā* Datemi per mezzo di Aša le felicità di ambo i mondi, del materiale e di (quello) che (è) dello spirito. Senza andare del resto tanto lontano, il nostro *che* (dal lat. *quid*) ci fornisce un bell'esempio di neutro come caso e numero generico. L'antico irlandese *ma-s-o* " se è " ci mostra *o* in funzione di congiunzione. Non sarebbe allora questo *(*j*)*o*(*d*) da riconnettere all'avestico *yaṯ*, vedico *yád*, congiunzioni temporali con valore spesso condizionale? In greco (omerico) si trova *ὅ* (da **i̯ód*).

Con la scoperta del relativo **i̯o-* in celtico il cerchio delle lingue ideur., spezzato dalla mancanza di esso in germanico e in italico, si chiude nuovamente.

Certamente i. e. era pure il pronome relativo indefinito (**i̯ós qis*, **i̯ós qos*, **i̯ós qe*) e qualche congiunzione; per il che rimando alla dotta trattazione di Hermann, in *Nebensätze.* Non esistevano però altre congiunzioni reggenti prop. dip. se non derivate dal tema **i̯o-*.

Non posso, a causa del piano del mio lavoro, addentrarmi nell'esame dell'articolo succitato di Porzig. Anch'egli come lo Stahl, nega l'esistenza di un pronome relativo i. e. È caratteristico il fatto che questi sono i due soli autori che non si servono del metodo comparativo.

Non ò potuto trovare Hermann, *Das pronomen *i̯os als adjektivum*, Coburg 1897.

***

L'accento sintattico del verbo i. e. (n. X) è stato divinato da lungo tempo per opera di Jacob Wackernagel, *KZ* 23, 457 ss. (1877). Egli afferma giustamente che esso era

regolato dalla legge vedica: il verbo finito è atono in prop. princ., tonico in prop. dip. (cfr. particolarmente quanto egli dice di φῄς e vedi pure *I. F.* 1, 1891, p. 427). Dello stesso argomento trattarono pure OSTHOFF, *Paul u. Braune's Beitr.* VIII, 265, n. 1 (che non ò potuto leggere) e M. BLOOMFIELD, *Am. J. Phil.* IV (1883), p. 61 che aggiunge poco di nuovo. ZIMMER in *Festgruss an Roth*, p. 173 si oppone al WACKERNAGEL, ma neanche questo ò potuto vedere. Naturalmente anche HERMANN, *KZ* 33, 520 ss. (1895) è concorde con lui. Egli afferma che il verbo i. e. era sempre atono. Ma come spiegare allora la concordanza sorprendente dell'apofonesi con l'accento del verbo e degli accenti verbali stessi fra le varie lingue i. e., per es. gr. *οἶδα*: [*ἴδμεν*], ved. *véda*: *vidmás*, ant. ted. *weiz*, *wizzum*; *fand*, *funtum*; *ward*, *wurtum*? Evidentemente questa difficoltà deve essere apparsa alla sagace mente di H. HIRT, poiché nel suo libro *Der idg. Akzent*, pag. 304 egli, pur rifiutandosi a torto di ammettere la teoria del WACKERNAGEL, concede che il verbo i. e. era ora tonico ora atono, e precisamente secondo queste leggi:

1) Il verbo era tonico in principio di proposizione.

2) Il verbo era generalmente enclitico quando non stava in principio di prop.

3) Il verbo era presumibilmente tonico anche in corpo di frase quando seguiva ad una enclitica, per es. ad un altro verbo atono.

Ma neanche queste vaghe affermazioni sfuggono a una seria critica. Prima di tutto il HIRT à il torto di sostituire a un sistema di accenti essenzialmente logico, come l'indiano, un sistema fonetico, e ciò contro i suoi stessi principî (cfr. pag. 290 " l'accento sintattico..... si basa su leggi logiche " e pag. 14). In nessuna lingua i. e. troviamo applicate queste tre leggi! Anche per il 3° punto (che è l'unico in cui il HIRT si stacchi

dal Wackernagel in modo positivo) a torto egli ricorre al vedico. In questa lingua, secondo la comune testimonianza dei testi e dei grammatici, ogni verbo costituisce una prop., e due verbi che si susseguono appartengono a due prop. diverse; il secondo sarà quindi iniziale di prop. e tonico. Altrettanto dicasi per i vocativi in principio di frase: essi formano una prop. per sé stante, e il verbo che segue è iniziale. Ma invece in corpo di frase il verbo può seguire un'enclitica e rimanere atono (cfr. Whitney, 594 a, c), per es.: R. V. VII, 56, 17 *asmé vasavo namadhvam*; R. V. IV, 36, 8 *á no rayím ṛbhavas takṣata á vájas.*

Poco di importante aggiunge all'argomento il Hirt stesso in *I. F.* 16, 71 ss. e quasi nulla il Bezzenberger in *B. B.* 30, 167 ss. (1905). Il Brugmann riassume ancora tutta la questione nella sua *Gr. Gr.*[4], p. 183 sgg. Dell'argomento si occupa pure il Meillet, *Mém. Soc. Ling.* 11, 314-5 (a. 1900). Anch'egli come il Brugmann ammette in i. e. forme toniche e atone, ma neanche lui si pronunzia sulla loro distribuzione.

Sono pervenuto a risultati che credo definitivi in questo campo con alcuni studî sull'allitterazione germanica. Senza valore è quanto dice il Hirt (p. 306). Si confronti invece lo Streitberg, *Urgerm. Gr.*, p. 163 o meglio ancora la sua fonte, il Sievers, *Altgerm. Metrik*, 1893, pag. 44, § 25: sappiamo di qui che in generale il verbo, quando non sta in principio di emistichio, è meno tonico del nome, può precederlo e seguirlo senza allitterare. Quando si à l'ordine soggetto + verbo, il verbo non può allitterare mai. Si legga poi a pag. 44: " Di due verbi che stanno in rapporto di dipendenza fra loro, il verbo principale è meno tonico del dipendente; per es.: anglosassone: *mýnte þœt hē ʒedǽlde*, Beowulf, v. 731; antico sassone: *uuíssa that im ni mṓhtun*, Heliand, v. 2678. Invece quando c'è evidente coordinazione i due verbi ànno lo stesso peso e il primo riceve l'allitterazione secondo le regole generali ".

Mi sembra che la corrispondenza coll'accentazione sintattica indiana non potrebbe essere piú chiara, e mi stupisce in alto grado il fatto che ciò sia sfuggito all'attenzione sia del Hirt sia dello Streitberg, p. 154, che pure utilizza ampiamente il libro del Sievers. Del resto l'accentazione sintattica del germanico corrisponde anche in altri punti a quella i. e.: le forme gotiche *im* da **izmi*, *sind* da **sinði*, le forme a. islandesi plur. *erom eroð ero* da **ezumez*, ecc. sono atone, come i trapassi fonetici ci mostrano: altrettanto dicasi per i pronomi *ik*, *mik*, *sik*, **miz* (*i* da *e*) e via dicendo. Non ci può dunque essere dubbio su quanto abbiamo detto sopra.

Ma possiamo avere ancora altre prove in antico tedesco. La parafrasi poetica degli Evangeli di *Otfrid* porta degli accenti, come parecchî altri testi di antico tedesco. Sulla loro vera natura si è molto discusso, ma non pare si possa negare che avessero una funzione sintattica. Il materiale è stato raccolto ed interpretato in parte da Sobel, *Die Accente in Otfrids Evangelienbuch*, Strassburg 1882, di cui mi servo. Troviamo parecchî caratteri che corrispondono a quelli già noti come i. e.: il pronome personale porta raramente l'accento, il nome ed il pronome dimostrativo assai di frequente. Il verbo à una forte tendenza all'atonia (cfr. Sobel, pag. 59 sgg., anche 124). Le prop. dip. (piuttosto rare del resto in *Otfrid*) non sono state esaminate a parte dal Sobel, ma in una sommaria scorsa ne ò raccolte alcune, ed ò sempre trovato l'accento sul verbo (cito secondo l'ediz. *Erdmann*):

I, 28, 17 b *thaz uuir ni fáren furdir úz* — II, 11, 44 a *thaz uuir ni kértin thanana úz* — III, 12, 34 b *thaz sie nirgángen thanan úz* — I, 23, 5 *thaz er fúari thanan frám úz* ..... I, 2, 49 a *thaz íh ouh nu gisíto thaz* —— (che il Sobel a torto vuole correggere in *gisíto tház*) — II, 14, 94 b *thaz sie nan gisáhin* — II, 14, 99 *Ín quam tho in githāhti* —— *tház man*

imo iz *b r á h t i* — II, 14, 95 *Innan thés batun thár* — *thie jún-goron then méistar* — *tház er thar* *g i s á z i*.

Si notino i verbi di prop. princ. atoni, e particolarmente la differenza tra *batun* e *gisázi* in II, 14, 95. Si vedano ancora gli imperativi accentati e il verbo di prop. princ. atono in: II, 14, 87a " *Quémet* „ *quad si* " *séhet then man* „.

Ò visto poi con grande piacere che tale accentazione del verbo principale e dip. era già stata scoperta nel tedesco moderno dal Dittmar, *Syntaktische Grundfragen*, Grimma 1911 (cfr. pure la recensione di H. Blase in *Woch. f. kl. phil.*, 1912, vol. 29, p. 299). Si leggano questi versi da lui citati con molti altri a pag. 46:

1) *Der schenk* *v e r n i m m t* *ungern den spruch* 2) " *Des Ibykus!* „ *der teure name* — *r ü h r t* *jede brust mit neuem grame* 3) *Nur Helios* *v e r m a g ' s* *zu sagen, der alles irdische* *b e s c h e i n t*. 4) *Der könig* *s p r i c h t ' s* *und* *w i r f t* *von der höh'* — *der klippe, die schroff und steil* — *h i n a u s h ä n g t* *in die unendliche see*.....

Ogni numero serve ad illustrare una regola, e cioè:

1) Se in una poesia la sillaba tonica o in genere una sillaba essenziale di un verbo finito p r i n c. (Dittmar, a f f i z i e r e n d) coincide coll'arsi (hebung), non possiamo dare intonazione piena (voll), ma solo leggera (schwebend).

2) Se la sillaba tonica di un verbo p r i n c. (affizierend) coincide colla tesi (senkung), non abbiamo la minima necessità di alterarne l'atonia.

3) Se la sillaba tonica di un verbo d i p e n d e n t e (a f f i-z i e r t) coincide coll'arsi (hebung), accentiamo in modo pieno (voll), senza avere la sensazione che sia necessario un indebolimento.

4) Se la sillaba tonica di un verbo d i p e n d e n t e (a f f i-z i e r t) coincide con una tesi (senkung), non possiamo lasciarla atona, ma dobbiamo darle un accento l e g g e r o (s c h w e b e n d).

Seguono parecchî esempî di prosa greca e latina che secondo il DITTMAR convalidano queste leggi; sono assai propenso a crederlo, ma in fatto di lingue morte un giudizio di questo genere resta sempre soggettivo. Il DITTMAR ricorda pure il vedico, non fa invece menzione dell'allitterazione germanica.

Il lituano, secondo il HIRT, *Akz.*, p. 172, à perduto ogni traccia dell'antico accento del verbo i. e., sostituendolo regolarmente con un accento iniziale (a parte le variazioni dovute allo stosston), che ci fa rimontare come per il greco ad un verbo enclitico. Fa eccezione solo il permissivo secondo (*tesukẽ*), che forse a causa della sua funzione e posizione (analoga a quella dell'imperativo) à conservato l'accento antico.

Per contro lo slavo (HIRT, p. 176) à conservato nelle sue grandi linee l'accento verbale i. e. Dobbiamo quindi porre un verbo tonico per il protoslavo. Data la stretta affinità fra i due gruppi slavo e baltico, non ci resta altro che supporre questo: il lituano ha generalizzato l'accento sintattico di prop. princ., lo slavo quello di prop. dip.

La conclusione di tutto questo è ormai certa: l'i. e. aveva verbo atono in prop. princ., tonico in prop dip., come in vedico.

***

Esaminerò ora brevemente (poiché ciò esula dallo scopo che mi sono proposto) le ragioni di un fatto che a prima vista può parere strano. Il DELBRÜCK se ne è occupato tre volte, in *Syntakt. forsch.* I, 1871, p. 97; in *Altind. Synt.* p. 50; in *Vgl. Synt.* vol. III, p. 85, ogni volta esprimendo un'opinione diversa. Le prime due trattazioni ànno trovato una critica recisa ma negativa in WHITNEY, *Am. J. Phil.* 13, p. 278 (a. 1892). Nella *Vgl. Synt.* non dà le ragioni dell'accentazione sintattica i. e., ma si limita a dire: " mi sembra naturale supporre che questo tipo

(di accentazione) sia già esistito nella madre lingua, tuttavia la distinzione non sarà stata cosí forte come in indiano „ (p. 85, cfr. pure quanto dice sul verbo albanese a p. 76). Tentativi oscuri ed inutili di risolvere la questione fa AURELIO MAYR (del solo verbo indiano) *Ber. d. Wien. Akad.* vol. 68, p. 220, 1871, e poco conclusive sono pure le elucubrazioni di VAN GINNEKEN, *Principes de linguistique psychologique*, 1907, p. 345, mentre qualcosa di piú ragionevole si può trovare in H. WUNDERLICH, *Der deutsche Satzbau*[2], Stuttgart 1901, p. 404, che non conosco che indirettamente; egli insiste sulla maggiore unità della prop. dip. Il punto giusto è stato colto anche qui dal DITTMAR, che op. cit., p. 38, cosí si esprime: " Esisteva in i. e. una legge di determinazione, che si può brevemente formulare cosí: " nei complessi di parole in relazione di determinazione, l'elemento determinante porta generalmente l'accento tonico e precede il determinato „. Pare, benché il DITTMAR non si esprima ben chiaro, che egli intenda applicare questa legge anche alle relazioni di verbo princ. e dip.; avrebbe ragione solo nella prima parte però, poiché il verbo dip. non *precede* sempre il princ. Leggi ancora BRUGMANN, *K. vgl. Gr.*, 1904, p. 56: " Quando un nome od un avverbio definisce piú davvicino una parola nominale, viene innalzato coll'accento al disopra di questa: gr. *Διός-κουροι*, *Διόσδοτος*; ant. ted. *gótes boto* Messaggero di dio; russo *pját'-djesjat'* 50 = gruppo di 5 decine; gr. *Νεάπολις*, lat. *decém-viri*, ant. a. ted. *mítten-dag* (nat. *míttag*) „. Vedi ancora lo stesso a p. 298 ss., *ὑπόθετος*, *δορίκτητος*, *διίφιλος* ecc. ecc., lat. *dextera manus*, *nihilominus*, *multo maior*, ted. *linke knie*, got. *in jainai hveilai*. Cfr. ancora H. WEIL, *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, Paris, 1844, p. 76: " Poiché le idee che la sintassi subordina ad altre, cioè quelle che servono a restringere la comprensione di una idea piú larga, essendo piú individuali, e trovandosi spesso opposte

tacitamente ad altre idee, che escludono, devono in molti casi essere accentate in modo piú vivo e piú energico: *un homme courageux*, *aller en voiture*, *faire des études*. Il senso esige che le idee dipendenti *courageux*, *voiture*, *études* siano rilevate dalla voce piú delle idee da cui dipendono *homme*, *aller*, *faire* „. Vedi pure Matthias, *Handbuch der deutschen sprache*, II, p. 84 (non l'ò potuto vedere direttamente): “ Gli elementi determinativi subordinati (di un gruppo di parole) sono accentati piú forte degli elementi da cui dipendono, perché inseriscono in un concetto piú generale ciò che per il caso singolo è piú importante, significativo, speciale „.

A questo aggiungerò per mia parte quanto segue. Il Jacobi nel suo eccellente libretto *Compositum und Nebensatz*, Bonn, 1897, fa risalire l'origine dei composti verbali a proposizioni dipendenti che si formarono e si fusero in uno stadio della lingua anteriore a quello che noi conosciamo come l'ultimo, in un'epoca in cui non erano ancora apparse le desinenze verbali e nominali a caratterizzare le parole e le relazioni reciproche (per quest'ultimo punto vedi specialmente H. Hirt, *Ueber den ursprung der verbalflexion im idg., Ein glottogonischer versuch*, *I. F.* 17 (1904), p. 36 ss.). Ora osserviamo che nei cosiddetti composti sintetici (il cui secondo elemento è il tema di un verbo e non si trova come parola indipendente) l'elemento verbale porta sempre l'accento del composto. Per il materiale cfr. Brugmann, *Grundr.*, 1906, p. 115; L. Schroeder, *KZ.*, 14, p. 122: gr. *ὠμο-βρώς*, *βου-πλήξ*, *βοη-θόος* (da *-θοός*), *βου-κόλος* (da *-κολός*). *βουληφόρος*, *ἀ-εργός*, *δημιο-εργός*, *ἐντεσι-εργός*; ved. *vajra-bhṛ́t*, *viśva-jít*, *madhu-ád* = russo *medvědь*, *vodo-nós*, *voje-vóda*, lit. *mes-ẽdys*, *żmog-ėdỹs*. Alcune eccezioni omeriche come *πολύ-τλᾱς* sono state spiegate benissimo dal Wackernagel, *Nachr. d. Gött. Ges. d. Wiss.*, 1914, 2, p. 104, segg. come eolismi (cfr. specialmente l'*ᾱ* di *πολύτλας* in confronto di *ἐπιβλής*);

fuori di Omero non se ne trovano. In vedico la legge è generale. Quanto a *ἐΰρροος* e simili, possono essere eolismi anch'essi, e possono anche essere interpretati come *bahuvrīhi*, cfr. HATZIDAKIS, *Ber. d. Berl. Acad.*, 1900, p. 421 (nota che *ῥόος* esiste come parola indipendente). I composti del tipo di *ἀρχέ-κακος* (dove del resto l'elemento verbale è accentato) in cui il verbo precede, sono da riportarsi a proposizioni imperative (cfr. BRUGMANN, *l. c.*), cfr. l'accento di ved. *Trasá-dasyuṣ* e quello certamente originario di gr. *ἰδέ*, *ἐλθέ*, ecc. Concludo perciò che " l'accento dei composti verbali di qualunque tipo corrisponde esattamente a quello dei complessi sintattici da cui sono derivati ".

CAPITOLO II.

La tmesi e il contatto del preverbio nelle lingue i. e.

Gli usi delle cosiddette preposizioni (gr. *περί*, ai. *pári*; gr. *ἐπί*, ai. *ápi* ecc.) nelle lingue i. e. si possono ridurre sotto queste principali categorie (scegliamo per brevità esempi dal solo Omero):

I. Uso delle preposizioni come parole indipendenti.

a) La preposizione (o preverbio) sostituisce un verbo finito (generalmente del senso di *essere* o *venire*), es. *Ξ*, 216: *ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστύς.*

b) La preposizione si collega strettamente ad un verbo di cui modifica direttamente il significato, formando logicamente ciò che noi siamo soliti chiamare un composto, ma ne è separata da una o piú parole (tmesi), es. *Ξ*, 218: *τόν ῥά Ϝοι ἔμβαλε χερσί, Ϝέπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν.*

c) Il preverbio è in vero e proprio uso avverbiale, cioè

à una vita sua del tutto indipendente, modifica il piú delle volte il pensiero dell'intera proposizione, senza entrare in una stretta relazione col verbo, es. *Θ*, 161: *Τυδεΐδη, περὶ μέν σε τίον Δαναοὶ ταχύπωλοι.*

d) La preposizione (è questo il solo uso appropriato di tale parola) si collega direttamente ad un sostantivo (o pronome) in un caso obliquo, e forma con esso un'unità logica (talvolta anche formale che poi si fossilizza in espressioni avverbiali, come *ἐπισχερῶ*); viene generalmente preposta, es. *Ξ*, 187: *αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα περὶ χροῒ θήκατο κόσμον.*

Piú raramente posposta (si chiama allora anche posposizione), es. *Ξ*, 220: *ποικίλον, ᾧ ἔνι πάντα τετεύχαται· οὐδέ σέ φημι.....*

II. Uso delle preposizioni nei composti

a) Nominali: es. *ἀπόβλητος, παράκοιτις.*

b) Verbali: es. *Ξ*, 230: *Λῆμνον δ' εἰςαφίκανε, πόλιν θείοιο Θόαντος.*

Si comprenderà subito la grande difficoltà di distinguere l'una dall'altra le diverse categorie, specialmente quelle elencate sotto I. Per esempio il passo citato *Ξ*, 187, si potrebbe a rigore leggere unendo *περιθήκατο χροῒ* senza mutarne sostanzialmente il senso. È ammesso da tutti i glottologi che la categoria *d)* è sorta assai tardi (tuttavia in epoca già i. e.) per un mutamento di senso nella relazione reciproca delle parole componenti la frase, che rimase formalmente intatta; il preverbio fu attirato dal sostantivo vicino a cui veniva a trovarsi e finí per modificare il significato dei casi nominali, la cui riduzione in tutte le lingue i. e. va di pari passo con questo fenomeno. Anche la distinzione fra le categorie *c), b), a)* è fluttuante e non si può mai definire con sicurezza: cosí il verso citato *Θ*, 161 si potrebbe interpretare come una tmesi (*b*); soltanto la mancanza del verbo composto *περιτίω* ci può dare un criterio relativamente sicuro, che però molte volte ci viene a mancare. Cosí pure in *μ*, 279, *K*, 244: *οὐ*

πέρι μὲν πρόφρων κραδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ. Gli editori oscillano fra *πέρι* e *περί* cioè fra i casi *a)* e *c)*.

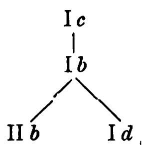
Le categorie I *c)*, *a)* e II *a)* sono attestate in tutte le lingue i. e. e non v'ha dubbio che risalgano alla madre lingua. Le ultime due ànno preso poi un enorme sviluppo, fino a far scomparire la declinazione, come tutti sanno. La tmesi non è conservata fra le lingue vive che dal tedesco e in modesta misura dal lituano, ma gli stadi piú antichi di quasi tutte le lingue i. e. ce ne dànno esempî piú o meno abbondanti. In latino abbiamo *ob vos sacro*, *circum ea fudit*, *sub vos placo*, *i prae* e alcuni altri casi; in a. irlandese è frequente l'inserzione di sostantivi, regolare quella di certi pronomi: es. *de brath no-m-choimmdiucóima* De iudicio me dominus servet; *ro-catha-clói* Vinse delle battaglie; *ro-m-rir* Mi à venduto; *ro-m-sóir-sa* Mi à liberato; *ro-t-bia* Tibi erit. In antico tedesco è frequentissima. In gotico ne ò trovati 25 casi, tutti di particelle atone: es. *ga-u-hva-sēhti*, *uzuhquam*, *ab-uh-standiþ*. In lituano è norma col pronome riflessivo *si*; es. *at-si-gręžiù*, *be-si-gręžiù*; inoltre *pa-mums-dėk* Aiutaci; *pa-mi-sakýk* Dimmi. In avestico si incontra assai spesso, specialmente nelle Gāθās, come vedremo. Nel Rigveda è cosí comune che i casi di tmesi equivalgono circa a quelli di contatto (chiameremo così il verbo composto, cfr. sopra II *b)*, in cui il preverbio è saldato col verbo in modo da formare una sola parola, es. *προβάλλω*). Siccome il Rigveda è il testo piú antico di una lingua i. e. che noi possediamo, e siccome ci conserva fatti linguistici di cui le altre lingue non ànno che pallide tracce, potrebbe nascere il sospetto che la tmesi fosse la regola in i. e. Ma non è cosí per due ragioni:

1) Non solo i composti fissi e saldi, come noi li conosciamo, esistono in tutte le lingue i. e. senza eccezione, ma si trovano verbi composti identici in parecchie lingue coll'identico significato; es. aind. (prop. dip.) *prabhárati*, got. *frabairiþ*, asl. *probe-*

retŭ, lat. *profert*, gr. *προφέρει*; aind. *apadádhāti*, gr. *ἀτοτίθησι*, lat. *abdit*; aind. *apabhárati*, gr. *ἀποφέρει*; a. ind. *apachíd-*, lat. *abscindit*, got. *afskáidiþ*, gr. *ἀποσχίζει*; gr. *ἀνθίσταμαι*, lat. *antisto*, got. *andstándan*, ant. sass. *antstandan*, ant. ted. *intstantan*.

2) Troviamo in parecchie lingue dei verbi usati come semplici, ma che originariamente dovevano essere composti; essi devono risalire alla piú alta antichità; es. gr. *ἄν-ωγα ὠ-ρύομαι* (aind. *ā-rav*), *ὀ-κέλλω*, *ὀ-τρύνω* (aind. *tvar*), *ἀν-αίνομαι*, (got. *aiþs*), *πτύσσω* da **πι̯-υχ-ι̯ω* (aind. *ūh-ati*, *py-úkṣna*), *πιέζω* (da *pi-sed* > *pi-zd*, aind. *pīḍáyati*, baltosl. *peizdá*); lat. *pōnō* da *posinō*, *operio* da *op-verio*, e via dicendo.

Non c'è dubbio però che i verbi composti nel senso stretto della parola dovettero svilupparsi assai tardi, nell'ultima fase dell'unità i. e. L'avverbio esisteva prima allo stato indipendente e modificava generalmente il senso dell'intera proposiz.; poi fu attratto nella sfera logica del verbo; infine si saldò direttamente a questo. Descriverei cosí schematicamente il processo:



Questo schizzo può dare un'idea della cronologia successiva e della suddivisione finale. II *b* e I *d* sono le sole forme usate nelle nostre lingue moderne, tolto il tedesco.

Vediamo ora se ci può riuscire di rintracciare il filo che ci porti alla origine del verbo composto. E mi porrò prima di tutto una domanda: la tmesi e il contatto del verbo col suo preverbio erano un fatto casuale? Se no, come erano distribuiti? Poteva un verbo essere indifferentemente staccato o fuso col suo preverbio?

Il Hermann, *KZ.*, 33, 520 si esprime sulla composizione del

verbo indiano in modo assai equivoco: " Il verbo indiano viene congiunto con una preposizione, in modo da formare una parola sola soltanto nella prop. dip., mentre nella prop. princ. la preposizione *può essere separata* dal verbo per mezzo di parecchie parole e non si fonde mai con esso in una sola parola: *utá yádiy andhó bhávati, prá evá pas'yati.* Anche quando è cieco, vede in avanti; *yádi pragácchati*: Se va avanti ". E ancora a pag. 523: " Se il greco avesse le stesse leggi dell'aind., la cosiddetta tmesi dovrebbe apparire soltanto in prop. princ. ". Ciò che il Hermann dice qui non è ben chiaro, ma lascia nel lettore, che non conosca l'aind. davvicino, il legittimo sospetto che l'antico indiano abbia la tmesi in prop. princ. e il contatto in prop. dip. Ma non è così. Nel Rigveda almeno, la tmesi cosí come è comunemente intesa e come l'abbiamo definita in principio di questo capitolo (separazione del preverbio dal verbo per mezzo di una o piú parole) è altrettanto frequente, come ora vedremo, in prop. dip. che in princ. (v. Oldenberg, *ZDMG*. 61, p. 309). La differenza vera è invece un'altra. Tanto nella prop. dip. che nella princ., il preverbio può essere separato per mezzo di una o piú parole dal suo verbo, o può trovarsi direttamente davanti ad esso. Nel primo caso nulla muta; il preverbio (generalmente iniziale) conserva il suo accento (assai forte), e il verbo, come sappiamo già, è atono in prop. princ., tonico in prop. dip. Es. di prop. princ.: R. V. 1, 15, 1 *á tvā vis'antu*; R. V. 1, 10, 7 *gávām ápa vrajáṃ vr̥dhi*; R. V. 1, 32, 3 *á sáyakam maghávā adatta vájram*; R. V. 1, 10, 12 *pári tvā girvaṇo gíra imā bhavantu vis'vátaḥ*. — Es. di prop. dip.: R. V. 5, 85, 5 *ví yó mamé pr̥thivī́m sū́riyena*; R. V. 6, 52, 2 *áti vā yó maruto mányate naḥ*; R. V. 4, 16, 5 *abhí yó vís'vā bhúvanā babhū́va*; R. V, 5, 34, 2 *á yáh sómena jaṭháram ápiprata*; R. V. 1, 39, 3 *párā ha yát sthirám hathá*; R. V. 4, 5, 4 *prá yé minánti váruṇasya dháma*.

Invece nel secondo caso, quando cioè il preverbio si trova a

fronte del verbo, si fonde con esso in prop. dip. (in modo da formare una sola parola), mentre resta staccato ed indip. in prop. princ.: Esempî di prop. dip.: R. V. 2, 12, 2 *yó antárikṣaṃ vimamé várīyaḥ*; R. V. 2, 12, 8 *yáṃ krándasī samyatī́ vihváyete*; R. V. 6, 5, 4 *yó naḥ sánutyo abhidā́sad agne*; R. V. 1, 22, 16 *áto devā́ avantu no yáto viṣṇur vicakramé.*

Esempî di prop. princ.: R. V. 1, 16, 2 *imā́ dhānā́ ghṛtasnuvó hárī ihá úpa vakṣataḥ*; R. V. 1, 16, 9 *sá imáṃ naḥ kā́mam ā pṛṇa góbhir ás'vaiḥ s'atakrato*; R. V. 1, 21 1 *ihá indrāgnī́ úpa hvaye táyor ít stómam us'masi*; R. V. 1, 22, 17 *idáṃ víṣṇur ví cakrame traïdhā́ ní dadhe padám.*

A questa regola ci sono naturalmente, per ambedue i casi, delle eccezioni, ma si contano sulle dita. Ecco qualche passo dove il preverbio in prop. dip. è tonico e staccato dal verbo (ma non separato da altre parole): R. V. 6, 1, 9 *yá ā́hutiṃ pári védā námobhir*; R. V. 4, 43, 5 *ā́ yát samudrā́d abhí vártate vām*; R. V. 2, 4, 9 *tváyā yáthā ..... úparān̆ abhí ṣyúḥ*; R. V. 2, 23, 9 *yā́ nah .... abhí sánti*; R. V. 10, 115, 4 *ví yásya te jrayasānásya ... pári sánti.*

Non bisogna dimenticare che proprio *pári* conserva qui la massima indipendenza, come anche in Omero *περί* è di gran lunga il piú frequente in uso avverbiale (I, *c* in principio del capitolo). Abbiamo infatti nell'Iliade, su 189 casi di uso avverbiale dei preverbî (contro 715 di tmesi) 43 esempî di *περί*, 41 di *ἀμφί*, 27 di *ἐν*, 16 di *διαπρό*, 17 di *ἐπί* e meno di tutti gli altri. Inoltre, per quanto poca importanza si voglia dare alla tradizione scritta del testo omerico, si vedano i seguenti passi: *Δ*, 538 *ἡγεμόνες· πολλοὶ δὲ περὶ κτείνοντο καὶ ἄλλοι*; *M*, 245 *εἴπερ γάρ τ' ἄλλοι γε περὶ κτεινώμεθα πάντες* (prop. dip.). Si tratta qui dunque di un significato propriamente avverbiale e non tmetico; ciò spiega in un certo senso le eccezioni succitate. Sarà poi casuale che anche in lituano, là dove dovrebbe essere atono,

il corrispondente *per-* serbi un forte accento secondario (Leskien, *Lit. Leseb.*, Heidelberg, 1919, pag. 208, § 205, 4): *pér-léisti, pér-gabénti*?!

Il Delbrück enumera inoltre alcuni passi: R. V. 1, 143, 1 *yó ny ásidat*; 7, 18, 11 *yó ny ástah*; 2, 4, 7 *yó vy ásthat* dove il Padapāṭha legge *ní ásidat, ní ástaḥ, ví ásthat* mentre il testo Saṃhitāpāṭha permette di leggere anche regolarmente *niy ásidat, niy ástaḥ, niy ásthat.* L'Oldenberg, *ZDMG.*, 61, 811 sgg. à dimostrato esaurientemente che non c'è nessuna ragione di seguire il Padapāṭha che già altre volte ha indotto in errore. Lo stesso dicasi per i casi in cui a *ví* o *ní* segue *á*, che solo porta l'accento in prop. princ., come vedremo: *niy á kuru, viy ákaḥ, viy ásarat*, dove pure il Padapāṭha legge erroneamente *ní á kuru* ecc.

Veniamo ora a considerare i casi di preverbio tonico fuso col verbo atono di prop. princ. contro la regola generale. Si tratta esclusivamente di *á* e di *áva*, che mostrano tutto al contrario di *pári* una spiccata tendenza a fondersi col verbo. Cosí R. V. 1, 128, 8; 2, 2, 3 *ny èrire*, che secondo la scrittura dei testi vedici deve leggersi *ní erire* da *ní-a-irire*, dove *ā* à perfino perso il suo accento. Inoltre la fusione dei preverbî col verbo sembra regola costante in prop. princ. quando il secondo preverbio è *á* o *áva*, es. R. V. 10, 110, 10 *upávasṛja*; R. V. 10, 139, 4 *anuvávait* (?); 3, 35, 5 *atiyáyahi*; 10, 94, 6 *samáyamuh*; 2, 36, 8 *samávavarti*; 10, 25, 6 *samákṛṇoṣi*; 10, 85, 33 *saméta*; 1, 91, 10 *upágahi* (2, 32, 5); 1, 46, 14 *upácarat.* Invece gli altri preverbi si scrivono regolarmente staccati dal verbo, come: R. V. 10, 103, 6 *I'ndraṃ sakhāyo ánu sáṃ rabhadhvam*; R. V. 1, 82, 6 *úpa prá yāhi.*

In complesso possiamo dire che, tolte queste rare eccezioni poco importanti, la regola: “ preverbio staccato in prop. princ., attaccato in prop. dip. ” è generalmente osservata. I casi che non la seguono caratterizzano appunto il periodo di transizione

dal predominio generale della tmesi all'uso costante del verbo composto: *á áva* precedono, *pári* invece rimane addietro in questa evoluzione.

Ora questa differenza fra prop. princ. e prop. dip. nel trattamento dei preverbî è negata dall'Oldenberg, *ZDMG.*, 61, pag. 804 sgg., ma, mi sembra, a torto. Egli sostiene che tra (*yáḥ*) *pragácchati* e *prá gacchati* non passa che una pura differenza grafica, che dobbiamo ad una svista dei trascrittori indiani. Una svista di trascrittori indiani mi pare *a priori* un concetto un po' strano, dato che essi ci ànno tramandato i loro testi con una cura minuziosa che ogni dí piú ammiriamo; ma gli argomenti dell'Oldenberg per sostenere ciò non reggono poi ad un accurato esame. Anzitutto (e questo l'Oldenberg stesso l'ammette) questo modo di scrivere è di gran lunga troppo costante per essere casuale; ma poi egli soggiunge che " se nella prop. dip. è cosí ricostituita l'unità degli elementi, si può evidentemente supporre che, se i medesimi elementi appaiono in prop. princ. nella stessa posizione, il senso linguistico avrà percepito la relazione in modo analogo o per lo meno non sarà stato molto lontano da ciò ". Questo ragionamento non mi pare giusto: primo, perché se i medesimi elementi appaiono in prop. dip. o in princ., questo è sufficiente a che il senso linguistico degli indiani (e non dei soli grammatici) li trattasse in modo diverso, come abbiamo visto per il verbo finito; inoltre perché le condizioni non sono le medesime (indipendentemente dalla posizione delle parole) in prop. princ. e in prop. dip.; nella prima il verbo è atono, il preverbio tonico, nella seconda il verbo tonico, il preverbio atono. Inoltre il preverbio non muta accentazione in prop. princ. sia che si trovi in tmesi o no; in prop. dip. invece perde il suo accento davanti al verbo. Dall'uso dei testi indiani possiamo dedurre questa regola generale: che il preverbio tonico serba sempre la sua indipendenza;

e questo non contraddice ad alcun senso linguistico. Ora vuole l'OLDENBERG sostenere che è un puro caso se proprio allora quando il preverbio è atono si fonde con un'altra parola? Non mi sembra ragionevole. D'altra parte, il verbo atono di prop. princ. non entra in nessuna relazione piú stretta col preverbio tonico che lo precede, che con qualsiasi altra parola; *íj jayati* (*ít jayati*) equivale a *prá jayati*. Non bisogna dimenticare che il verbo atono può essere altrettanto bene proclitico che enclitico. E che ci sia una differenza nel trattamento dei preverbî fra prop. princ. e dip., ce lo dice l'OLDENBERG stesso a pag. 810 e 815, a proposito della tmesi, portando pure delle statistiche che ora citeremo.

Prop. princ. e prop. dip. divergono pure nel caso del verbo composto con due preverbî. Parliamo qui solo del verbo preceduto immediatamente da due preverbî; perché se uno di essi è in tmesi, si seguono le regole generali, es. R. V, 1, 55, 3 *prá vīríyeṇa decátā áti cekite*; R. V. 1, 25, 13 *pári spás'o ní ṣedire*. Per le prop. princ. abbiamo già visto che o ambedue i preverbî serbano la loro indipendenza e restano tonici, come R. V. 10, 25, 4 *índram sakhāyo ánu sáṃ rabhadhvam*, oppure (ma solo se il secondo preverbio è *á* o *áva*), il primo perde l'accento e ambedue si fondono col verbo, come R. V. 10, 110, 10 *upávasṛja*. Invece in prop. dip. possono verificarsi tassativamente due casi:

a) o il primo preverbio porta l'accento, e il secondo è atono, come R. V. 8, 69, 5 *abhí saṃnávamahe*; 10, 4, 2 *abhí saṃcáranti*.

b) ovvero ambedue i preverbî perdono l'accento e si scrivono uniti col verbo: es. R. V. 8, 12, 13 *abhipramandúḥ*; 9, 101, 2 *pariprasyándate*; 4, 51, 5 *pariprayathá*.

Questi ultimi tre esempî ci mostrano quanto sia grande l'attrazione che il verbo tonico di prop. dip. esercita sui suoi preverbî. Lo stesso si osserva nei Brāhmaṇa: Taitt. Saṃh. II, 2, 1, 2. 3 si trova in prop. dip. *upaprayáti*, in prop. princ. *úpa prá*

yāti; al V, 2, 7, 2. 3 abbiamo *anūpapadhyắt* contro *ánu úpa dadhati.* Si osservi ancora che, a quanto dice il Delbrück *Aind. Syntax*, pag. 48, non si trovano nel R. V. esempî sicuri di passi ove ambedue i preverbî siano staccati dal verbo o in tmesi.

Del resto molte altre importanti osservazioni sia nel campo indiano sia in altre lingue i. e. mi confortano nella mia opinione, come ora vedremo.

A pag. 809, l'Oldenberg giustamente combatte l'affermazione succitata del Hermann (a cui sembra accostarsi il Delbrück *Aind. Synt.*, p. 46) che cioè nel Rigveda la tmesi fosse più frequente in prop. princ. che in dip. Oltre ad altri indizî, che tralascio, l'Oldenbebg à fatto alcune statistiche che trascrivo:

	Prop. princ.		Prop. dip.	
	prev. dav. al verbo	altrove	prev. dav. al verbo	altrove
R. V. 6, 1-20	45	42	5 (7)	14 (12)
R. V. 10, 85-98 R. V. 10, 146-191	171	90	44	21
Taitt. Saṃh. 4, 1-2	101	23	7	0

Le cifre tra parentesi rappresentano la differenza di due passi ove il preverbio è tonico e staccato. Non si possono però chiamare casi di tmesi.

Aggiungo ora un'altra statistica del Cuny, *Les préverbes dans le Patapathabrāhmana*, pubblicata in *Mém. d. l. Soc. d. Ling.*, vol. 14, 1906-8. Eccone i risultati (riguardanti il solo I libro):

	Prop. princ.	Prop. dip.
Tmesi	70	6 (3)
Non tmesi. . .	c. 1000	c. 300

Si vede subito che la tmesi (come in tutte le lingue i. e.) è enormemente diminuita. Ma si vede anche (come già aveva notato l'Oldenberg per la Taittirīyā Samhitā) che è diminuita assai piú rapidamente in prop. dip. che in princ., tanto da scom-

parire quasi nella prima. Infatti, dei 6 esempî dati nel quadro 3 ricorrono in formole, cioè in parafrasi del testo rigvedico. Le cifre qui trascritte riguardano solamente i casi di un solo preverbio; i casi di due preverbî ci portano alle stesse conclusioni. Quanto sia forte la tendenza del preverbio a saldarsi col verbo in prop. dip., ce lo mostra pure un altro fatto. Sappiamo che secondo la legge del WACKERNAGEL le enclitiche (tra cui *hí* benché sia tonica) occupano il secondo posto nella frase. Se il verbo deve essere messo in testa alla prop., avremo prima il preverbio tonico, poi l'enclitica (*hí*), poi il verbo. Orbene, pur di non staccare verbo e preverbio in prop. dip., si viola perfino questa legge: I, 4, 1, 38: (*yád anyát samídho*) | *'pavṛṅktá iva hy etad dhótā* Poiché allontana questo. Un tale fenomeno sarebbe inaudito nel Rigveda. Cosí pure I, 4, 2, 18.

Per finire l'argomento della tmesi in vedico, dirò ancora che essa appare, benché non di frequente, anche col verbo infinito (col participio), per cui rimando al DELBRÜCK, *Aind. Synt.*, p. 49. Esempî di participî: R. V. 1, 166, 2 *mádhu bíbhrata úpa*, R. V. 4, 45, 2 *tanvánta á rájaḥ*. Coll'infinito R. V. 4, 20, 10 *prá dāśúṣe dátave.* In complesso però la tmesi è qui molto rara. Secondo ogni probabilità, il verbo infinito abbandonò la tmesi dopo il nome, che fu il primo, mentre il verbo finito è l'ultimo, tanto che possiamo seguirne lo sviluppo in tempi storici. È verosimile che il verbo finito abbia aiutato il verbo infinito a conservare, anzi a riprendere l'uso della tmesi, come vedremo in avestico e in greco. Ritengo che nell'ultima epoca della unità i. e. la tmesi del verbo infinito fosse rarissima, seppure esisteva.

Passerò ora ad esaminare la lingua dell'Avesta. Nessun lavoro in questo argomento è stato fatto su questo testo. Il REICHELT solo nel suo *Awestisches Elementarbuch* dice un pajo di frasi vaghe ed inesatte. Ò sottoposto dapprima ad una accurata ricerca le

Gāϑās, tenendo distinte (come sempre farò) le prop. relat. dalle altre dip.; le prime soltanto (almeno secondo me) risalgono sicuramente ad epoca i. e. Ecco i risultati (a è la tmesi, b il contatto):

	prop. princ.		prop. rel.		altre dip.		partic.		infinito		posiz. indip. (senza verbo)	doppio prev.
	a	*b*	*a*	*b*	*a*	*b*	*a*	—	*a*	—		
Prev. iniziale	14	44	0	13	0	10	1	—	3	—	1	6
„ altrove	10		6		9		2	—	0	—		

Come nel Rigveda, la tmesi è assai frequente nell'imperativo. Del resto il fenomeno si sviluppa qui in modo del tutto analogo a quel testo indiano, come si vede dallo specchietto. Farò seguire ora gli esempi che (tolto che per i contatti e per le tmesi in prop. princ.) saranno completi.

Tmesi in prop. princ.; prev. iniziale (spesso il preverbio è scritto due volte, e va espunto davanti al verbo, come il metro ci dice: segno la cesura):

Yasna 46, 10, 4 *frō tāiš vīspāiš* ‖ *činuvatō* [*fra*] *frā pər°tūm*
„ 48, 7, 1 *nī aēšəmō* [*nī*] *dyātam paitī rəməm* [*paitī*] *sōdūm* (2 imper, cesura?)
„ 49, 6, 1 *frō vå* [*fra*](*a*)*ēšyā* ‖ *mazdå ašəmča mrūitē*
„ 49, 1, 3 *vaŋuhī ādā* ‖ *gaidī mōi ā mōi* [*a*]*rapā* (imper.)

preverbio non iniziale:

„ 46, 3, 2 *aŋhəuš dārəϑrāi* ‖ *frō ašahyā* [*frā*] *rəntē*
„ 46, 5, 3 *vīčirō hąs* ‖ *tat̰ frō x°aētavē mruyāt̰*
„ 46, 8, 2 *nōit̰ ahyā mā* ‖ *āϑriš šyaoϑənāiš frōsyat̰* (= *frō-asyat̰*, cioè *fra u-asyāt̰*, (trisillabo per il metro.)
„ 49, 11, 3 *akāiš x°arəϑāiš* ‖ *paitī urvąnō* [*paity*] (*y*)*eintī*

contatto in prop. princ.:

„ 49, 10, 1 *tat̰ča mazdā* ‖ *ϑwahmī ā dąm nipåŋhē*
„ 53, 3, 4 *aϑā həm f'rašvā ϑwā xraϑwā* ‖ *spəništā ār*(*əm*)*matōiš* ‖ *hudānū-var'šrā* (prev. staccato)

Yasna 53, 4, 1 *tąm zī və sp^ər^ədā nīvarānī* || *yā f^ədrōi vīdāt̰*
„ 51, 11, 2 *kə vā ašā āfraštā* || *kā sp^əntā ar(^əm)maitiš*
„ 51, 11, 3 *kə vā vaiⁱ^əh^əuš manaiⁱ^əhō* || *ačistā mayāi ^ər^əšvō*
„ 31, 13, 2 *yə vā kas^əuš aēnaiⁱ^əhō* || *ā mazištąm [a]yamaitē būj^əm*

Ecco ora tutte le tmesi che ò trovate in prop. relativa:

Yasna 51, 15, 1 *hyat̰ mīždəm zaraϑuštrō* || *magavabyō čōišt parā* (preverbio posposto).
„ 48, 7, 2 *yōi ā vaiⁱ^əh^əuš* || *manaiⁱ^əhō dīdrayžōd^uyē*
„ 43, 12, 5 *yā vī ašiš* || *rānōbyō savōi [vī]dāyāt̰*
„ 32, 15, 2 *avāiš aibī y^əng daintī* || *nōit̰ ǰ(i)yātⁱ^əuš xšayamn^əng vasō* (pron. relat. intercalato)
„ 33, 4, 1 *yə ϑwat̰ mazdā asruštīm* || *ak^əmča manō yazāi apā* (preverbio posposto)

alcuni contatti in prop. relat.:

„ 46, 17, 4 *yə vīčinaot̰* || *dāϑ^əmča adāϑ^əmča*
„ 44, 13, 4 (*yōi* ...) *nōit̰ ašahyā* || *ādīvyeintī hač^ənā*
„ 44, 12, 4 *yə mā dr^əgvå* || *ϑwā savā paitī-^ər^ətē*
„ 44, 6, 2 *yā fravaxšyā* || *yezi tā aϑā haiϑyā*

Seguono tutte le tmesi di prop. dip. non relative:

Yasna 53, 7, 3 *paracā mraočąs aorāča* || *yaϑrā mainyuš dr^əgvatō* || *anąsat̰ parā* (2 prev., uno posposto?)
„ 47, 3, 4 *hyat̰ h^əm vohū* || *mazdā [h^əm^ə] fraštā manaiⁱ^əhā*
„ 46, 12, 1-2 *hyat̰ us ašā* || *napt(i)yaēšu nafšučā tūrahyā [uz]ǰ^ən fryānahyā aoǰiyaēšu*
„ 44, 15, 3 *hyat̰ h^əm spādā* || *anaočaiⁱ^əhā ǰamaētē*
„ 30, 6, 2 (*hyat̰* ...) *p^ər^əsman^əng upāǰasat̰* || *hyat̰ v^ər^ənātā ačišt^əm manō*
„ 44, 1, 5 *yaϑā n^ə ā* || *vohū ǰimat̰ manaiⁱ^əhā*
„ 43, 8, 4 *hyat̰ ā būstīš* || *vasas^əxšaϑrahyā dyā*
„ 31, 8, 2 *va^əhⁱ^əuš p^atar^əm manaiⁱ^əhō* || *hyat̰ ϑ^uwā h^əm čašmainī [h^əm] grab^əm* (leggi *ϑuwā*)
„ 30, 4, 1 *at̰čā hyat̰ tā h^əm mainyū* || *ǰasaēt^əm paourvīm dazdē* (leggi *paourviy^əm*)

e alcuni contatti delle medesime:

Yasna 43, 11, 2 *hyaṭ mā vohū* || *pairījasaṭ manaᵗəhā*
„ 43, 14, 3 *hyaṭ θwā xsaθrā* || *ašāṭ hačā fraǫštā*
„ 46, 11, 3 *hyaṭ aibīg'mən* || *yaθrā činvatō pər'tuš*
„ 46, 15, 2 *hyaṭ dāθəng vī* || *čayaθā adāθascā* (cesura nel composto).

L'unico caso ch'io conosca di preverbio in posizione assoluta, vale a dire che sostituisce il verbo finito, è il seguente:

Yasna 30, 9, 2 *mazdåsčā ahurå̊ᵗəhō* | *ā m°yastrā-baranā ašāčā.*

Ecco i tre casi di tmesi con participio (gli ultimi due non contengono che la ripetizione del solo preverbio che sostituisce il part.):

Yasna 51, 19, 2 *daēnayā vaedəmnō* || *yə ahūm išasǫs aibī* (preverbio posposto) (ovvero *ahūm ... aibī?*)
„ 33, 5, 2 *apānō dar'gō . jyāitīm* || *ā xšaθrəm vaᵗəhəuš manaᵗəhō*
„ 33, 5, 3 *ašāṭ ā ər'zūš paθō* || *yaēšū mazdå ahurō šaeitī.*

Infine i casi di tmesi coll'infinito:

Yasna 49, 3, 4 *antar' vīspəng* || *drəgvatō haxməng* [*antar'*] *mruyē*
„ 44, 14, 3 *nī hīm m'rǫždyāi* || *θwahyā mǫθrāiš sənghahyā*
„ 44, 14, 5 *ā īš dvafšəng* || *mazdā* [*a*] *nāšē astasčā.*

Fornisco ora in cifre tonde i dati raccolti in una scorsa sommaria dell'Avesta seriore:

	Prop. princ.	Prop. rel.	Prop. dip. non rel.	Part.	Pos. ind. assol.	Pos. ind. non ass.	2 preverbi
Tmesi . .	310	40	30	15	5	50	100
Contatto	910	300	260	—	—	—	

La " posizione indipendente non assoluta " è quella che abbiamo osservato in Y. 33, 5: precedendo il verbo composto, nella frase susseguente il solo preverbio è ripetuto invece dell'intero verbo. È fenomeno già i. e., e può essere messo sullo stesso piano della tmesi (ricorre quasi sempre in prop. principale).

Debbo avvertire che ò tenuto conto di tutte le ripetizioni (che sono infinite nell'Avesta seriore) e non ò distinto fra passi piú o meno antichi (alcuni sono, come è noto, recentissimi) dato che pure il Geldner lo dichiara impossibile. Soltanto ò computate una volta sola ciascuna certe forme ripetute moltissime volte, come: *avaēdayamahī*, *nivaēdayemi*, *hankārayēmi*, *aibī̌jasāmahi*, *ayese yešti* e alcune altre.

Ripeto che, data anche l'incertezza del testo su cui ò lavorato, le mie cifre non vanno prese alla lettera, ma solo come approssimazioni. Credo tuttavia che come massa potranno servire. Ò dedicata una maggiore cura solo alle tmesi in prop. dip. (di cui ò un elenco che credo completo).

Per l'Avesta seriore ò raccolto pure, senza pretendere l'esattezza, le tmesi e i contatti degli imperativi (tolte le 1e persone in *-āni -eni*, che sono antichi congiuntivi). Sono circa 50 contro 50. È notevole quindi che la tmesi è qui molto diffusa, piú che non lo sia nelle Gāϑās, mentre in complesso è andata diminuendo molto sensibilmente.

Anche l'evoluzione della tmesi nell'Avesta in corso di tempo ci dice che, proprio come in indiano, essa diminuisce assai piú rapidamente in prop. dip. che in princ. Che è appunto quello che ci premeva di constatare.

***

Passiamo ora al greco. Qui abbiamo per Omero altri lavori, ma purtroppo non mi sono stati accessibili: H. Koziol, *De tmesi, quae vocatur, in Odyssea, progr. Iglau 1864* (esamina anche l'Iliade esaurientemente); Hoffmann C. A. J., *Homerische Untersuchungen, Progr. Lüneburg 1857-60.* Per fortuna lo Hermann, *KZ* 33, 523 riporta i dati del Koziol in cifre tonde, che sono le seguenti per la sola tmesi:

Canti	Numero dei versi	Prop. princ.	Prop. dip.	Infin.	Part. pres.	Altri part.	Agg. verbale
Α–Ω	15.000	600	110	45	18	25	—
α–ω	11.000	465	100	15	16	35	—

Come si vede, benché certo in Omero domini la paratassi, lo stacco è abbastanza forte rispetto alla tmesi fra prop. princ. e prop. dip., tale da avvicinare la prop. dip. al verbo infinito, ove certo essa è un fenomeno sporadico. Ma un calcolo fatto sulla sola tmesi non ci può dare mai risultati utilizzabili, perché manca il termine di paragone essenziale che ci possa far stabilire una proporzione: cioè la frequenza del verbo composto (non-tmesi) in prop. princ. e dip. rispettivamente. Questo calcolo è stato fatto dal Koziol ma solo per pochi canti:

Canti	Numero dei versi	Prop. princ.	Prop. dip.	Infin.	Part. pres.	Altri part.	Agg. verbale
Α–Δ / *α–δ*	4750	620	220	85	55	190	10

Dal complesso di queste cifre il Hermann deduce che il greco " non conosce nella sua composizione verbale alcuna distinzione fra prop. princ. e dip. ". Mi sembra che anche dagli scarsi dati che abbiamo questa conclusione possa esser messa in dubbio: si veda, confrontando i due specchietti, come a parità di cifre per le prop. princ. (620 contro 600) abbiamo un numero doppio di contatti in prop. dip. rispetto alle tmesi (220 contro 110). Il Hermann inoltre aggiunge che la tmesi è rappresentata in tutti i tipi di prop. dip.; lo che è vero, ma egli dimentica di considerare che una differente frequenza nei diversi tipi (relativa, condizionale, ecc.) può darci un elemento del massimo interesse. Cosí egli cita giustamente il verso, infinitamente ripetuto: *αὐτὰρ ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἕντο*, a cui potrei aggiungere da parte mia: *αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μῆρα κάη καὶ σπλάγχα πάσαντο*, per dimostrare che nelle prop. rette da *ἐπεί* la tmesi è frequente

come nella naturale sua sede. Questo è verissimo, e le formole oltre che per la loro frequenza, anche per il loro carattere arcaico sono da tenersi in grande considerazione. Ma saprebbe il Hermann citarmi una formola dove la tmesi si presenti in prop. relativa?

Il problema va affrontato da un altro punto di vista. È un errore metodologico il porre tutte su di una stessa linea le proposizioni dipendenti del greco, diverse di origine e di data, e un altro errore ancora quello di farle tutte risalire implicitamente al periodo i. e., raffrontandole direttamente colle prop. dip. del vedico e dell'avestico. Non si possono paragonare cose differenti per natura e per origine. Mentre le prop. dip. arie serbano piú o meno il tipo i. e., in quanto sono o relative o rette da congiunzioni derivate dal pronome relativo, il greco invece possiede una grande quantità di prop. dip. che possiamo far risalire direttamente a prop. principali nel greco stesso. Dirò di piú: per molte prop. dip. non si può neppure essere sicuri che fossero veramente dip. in Omero, poiché si prestano assai bene ad essere interpretate come principali. Il Lange à già da tempo scoperto che le prop. ipotetiche con *εἰ* (*αἰ*) ànno origine dalle prop. ottative, per un trapasso logico semplicissimo: ciò che si desidera per l'avverarsi delle proprie brame diventa condizione delle stesse: che poi *εἰ* (*αἰ*) siano locativi o altre forme di tema pronominale, o invece interjezioni. come credo, non importa al nostro assunto. Si confronti il passo *Il.* X, 111: *ἀλλ' εἴ τις καὶ τούςδε μετοιχόμενος καλέσειεν || ἀντίθεόν τ' Αἴαντα καὶ Ἰδομενῆα Fάνακτα· || τῶν γὰρ νῆες ἔασι Fεκαστάτω οὐδὲ μάλ' ἐγγύς* e ancora coll'imperativo, che mi fa credere piuttosto all'origine di *εἰ* da una interjezione (osservo qui di passaggio che in vedico l'imperativo porta spesso l'accento come un verbo dipendente) *Il.* IX, 262: *εἰ δὲ σὺ μέν μευ ἄκουσον, ἐγὼ δέ κέ τοι καταλέξω, || ὅσσα τοι ἐν κλισίῃσιν ὑπέσχετο δῶρ' Ἀγαμέμνων.*

Qui siamo di fronte all'ultimo gradino per arrivare alla vera

e propria subordinazione. Attraverso infinite sfumature si giunge dalla paratassi alla ipotassi, ma non siamo mai certi, per quanto riguarda Omero, di esserci arrivati: molto probabilmente il greco di quel tempo sentiva in modo diverso da noi questi rapporti sintattici, ed è presumibile che li interpretasse con una tendenza assai meno forte alla ipotassi di quello che noi usiamo. Per tutta questa parte si può vedere l'eccellente trattazione dello STAHL, *Kritisch-historische Syntax des griechischen Verbums der klassischen Zeit*, Heidelberg 1907, pag. 221 sgg.

Similmente si può considerare *ἐπεί*, sia che provenga da *ἐπ* + *εἰ*, sia che sia una forma apofonetica di *ἐπί*. Es. *Od.* III, 103: *ὦ φίλ', ἐπεί μ' ἔμνησας ὀϊζύος, ἣν ἐν ἐκείνῳ* " o amico, ecco tu mi ài ricordato... „ ovvero " con ciò mi ài ricordato... „. *Il.* XII, 393: *Σαρπήδοντι δ' ἄχος γένετο Γλαύκοι' ἀπιόντος,* || *αὐτίκ' ἐπεί τ' ἐνόησεν·...* " a Sarpedonte venne dolore della partenza di Glauco, e subito ecco se ne ricordò... „.

Lo stesso dicasi per *ἵνα*, che può essere un semplice avverbio locale dimostrativo: *Il.* X, 126: *ἀλλ' ἴομεν· κεἰνους δὲ κιχησόμεθα πρὸ πυλάων* || *ἐν φυλάκεσσ'· ἵνα γάρ σφιν ἐπέφραδον ἠγερέθεσθαι.* " ...; colà infatti dissi loro di adunarsi. „.

Ritengo inutile di portare esempî per *μή* e *πρίν*, la cui filiazione dalle prop. princ. è troppo chiara.

Un'altra osservazione voglio fare prima di esporre i risultati della mia statistica su Omero, sistemati secondo i miei concetti. Si potrà vedere, esaminando questo poeta, che assai spesso nel caso di varie prop. dip. coordinate fra loro l'ultima o le ultime si staccano dalle precedenti ed assumono andamento di prop. princ. Il verbo di esse può perfino cambiare di modo. *Il.* VII, 4 sgg.: *ὡς δὲ θεὸς ναύτῃσιν ἐϝελδομένοισιν ἔδωκεν* || *οὖρον, ἐπεί κε κάμωσιν ἐυξέστῃσ' ἐλάτῃσιν* || *πόντον ἐλαύνοντες, καμάτῳ δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται,* || *ὣς ἄρα τὼ Τρώεσσιν ἐϝελδομένοισι φανήτην* e così pure *Il.* V, 597: *ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ἀπάλαμνος, ἰὼν*

πολέος πεδίοιο, || *στήῃ ἐπ' ὠκυρόῳ ποταμῷ ἄλαδε προρέοντι* || *ἀφρῷ μορμύροντα Fιδών, ἀνά τ' ἔδραμ' ὀπίσσω,* || *ὣς τότε Τυδεΐδης ἀνεχάζετο, Fεῖπε τε λαῷ.*

Le proposizioni spazieggiate, che noi nelle nostre lingue moderne considereremmo come dipendenti, sono qui invece senza dubbio principali. La mente del primitivo, non avvezza ancora alle complicate costruzioni dell'età piú tardi, scivola molto facilmente dall'ipotassi nella piú frequente paratassi. Ora mi è avvenuto di trovare la tmesi assai di frequente proprio in prop. di questo tipo, mentre la prop. precedente, senza dubbio dip., non l'aveva. È da tener conto che è e resta dip. la prop. che è immediatamente retta o che è piú vicina al pronome od alla congiunzione; questa è il segno piú visibile dell'ipotassi, e man mano che esso si allontana e si dimentica, anche il senso dell'ipotassi si perde.

Qualche cosa di analogo si può riscontrare in vedico. Leggo in Oldenberg a pag. 737 del vol. 60 della *ZDMG*: " Ed in particolare è da tenersi presente che la lingua sdrucciola non malvolentieri dalle rotaje della dipendenza in quelle piú usuali e comode della coordinazione, sia entro una prop. dip., sia quando ad una prima prop. dip. se ne aggiunge un'altra o almeno si aggiungerebbe se la costruzione fosse esatta ". In questa lingua abbiamo, come è noto, un mezzo sicuro per distinguere verbo dipendente e princ.: l'accento. Ecco ora qualche esempio: R. V. I, 112, 21: *yábhiḥ kṛs'ánum ásane duvasyátho javé yábhir yū́no árvantam ávatam* | *mádhu priyám bharatho yát saraḍbhyas tábhir ū ṣú ūtíbhir as'vinā́ gatam* || " Con quegli (ajuti) coi quali voi manteneste nel tiro l'amicizia a *Kṛs'ánu*, coi quali assisteste nella gara il destriero del giovinetto | quando portate alle api il caro miele, con quegli ajuti venite dunque qui, o As'vini! || " — R. V. II, 35, 7: *svá á dáme sudúghā yásya dhenúḥ svadhám pīpāya subhúv*

ánnam atti | *só apám nápād ūrjáyan apsúv antár vasudéyāya vidhaté ví bhāti* || " Colui, nella casa del quale la lattifera vacca si è gonfiata, mangia il cibo acconcio | egli, il nipote delle acque, che nelle acque si nutre, risplende generosamente all'offerente || „ — R. V. V, 15, 4: *mātá iva yád bhárase paprathānó jánam-janam dháyase cákṣase ca* | *váyo-vayo jarase yád dádhānaḥ pári tmánā víṣurūpo jigāsi* || " quando come una madre tu distendendoti porti in grembo l'umanità perché goda e perché veda | quando crescendo in forza tu brontoli, tu erri molteplice qua e là per tua potenza || „ — R. V. X, 42, 9: *utá prahám atidī́vyā jayāti kṛtám yác chvaghnī́ vicinóti kālé* | *yó devákāmo ná dhánā ruṇaddhi sám ít tám rāyā sṛjati svadhávān* || " e avendo giocato un tiro superiore il giocatore vince quando incassa al gioco | chi amante degli dei non risparmia le ricchezze, lui inonda di beni il magnifico || „.

Per l'Avestico à scoperto qualcosa di molto simile Caland, *KZ* 31, 263. Riporto le sue parole: " In greco è divenuto quasi regola, che in due o piú prop. coordinate il pronome relativo vien posto solo la prima volta, e la seconda e la terza volta o lo si tralascia completamente o lo si sostituisce con un dimostrativo. Mi è ignoto se sia già stato osservato che lo stesso vale in parte per l'Avesta. Qui un dimostrativo può subentrare al posto del secondo relativo: eccone degli esempî: Y. 11, 1: *uta bůyā afrazaintiš..... yō mąm xᵛāstąm nōiṯ baxšahe āaṯ mąm tūm fšaonayehe* = tu che non mi suddividi, ma mi adoperi per ingrasso (letteralm. " ma tu mi adoperi per ingrasso „); Yt. XV, 40: *dazdi nō..... yaṯ nmānōpaitīm vīndāma..... yō nō hubərəstąm barāṯ..... frazaintīm ča hō vərəzyāṯ* = il quale ci curi con zelo e ci generi prole. *Vendīdād* (passim) *yaṯ aiŋhaṯ aiŋ'hå zəmō vī-āpōtəməmča..... kambištəmča aētē paϑā frayąn pasvasča staorača....*, [dove è di questa terra il (luogo) piú mancante di acqua..... e meno queste vie e le greggi e le mandre (ci) vanno];

Y. 65, 11: *āpō..... vō..... ǰaiδyāmi,.... frazaintīm xᵛaparąm yeɩəhā̊ pourušča bərəǰayąn ṇaēčišča aihɩə'ā̊ yāsāiti zyānōi nōiṭ snaϑāi.....* = io prego da voi, o acque, una forte progenie, cui molti possano invidiare, ma per il cui danno o sconfitta nessuno possa far voti [letteral. ma per il danno e la sconfitta d i e s s a nessuno.....]. La giustezza di questa [ultima] interpretazione risulta da *ča.....ča* (*pourūšča.....naēčišča* = *πολλοὶ μὲν..... οὐδεὶς δὲ.....*) „.

Ma anche nelle lingue moderne si può trovare facilmente qualche parallelo: si deve considerare il fatto non tanto arcaico, primitivo, quanto popolare, proprio della lingua parlata. Si legga Behaghel, *Die herstellung der syntaktischen ruhelage*, *I. F.* 14, 442: “ La tendenza della prop. dip. a ricadere nella prop. princ. si può manifestare quando la prop. dip. è appena cominciata, quando non è stato pronunciato quasi altro che il pronome introduttivo o la congiunzione, cosicché tolto l'esordio non entra in scena nessun carattere della prop. dip...... es.: *Sie haben gewiss in der zeitung gelesen, dass in Oppenheim — da ist ein mann gestorben.....*, Lutero traduz. evang. Giov. 11, 22: *aber ich weiss auch noch dass, was du bittest, von Gott, das wird Gott geben.....* Negli esempî qui stampati, come si vede, è sempre una prop. dip. che precede quella, che à cagionato l'anacoluto..... Ma nella grande maggioranza dei casi la cosa si presenta così, che prima una prima prop. vien portata fino in fondo come prop. dip., e soltanto una seconda prop., o in ogni caso un'aggiunta alla prima, assume dei caratteri di prop. princ. „.

Non dubito che questo fenomeno, proprio della lingua viva, sia comune anche a parecchie altre lingue i. e. Prendo a caso un esempio dal russo antico (*Pověstь vrjemjennych lět*, pag. 67 della *Crestomazia* del Berneker): “ *knjaǯe, konь jegoǯe ljubiši i ězdiši na njemŭ, otŭ togo ti umrjeti* „ sire, il cavallo che tu ami e cavalchi su di esso, da quello è (destino) per te morire.

In conclusione non mi pare dubbio che l'i. e. (lingua che non aveva ancora molto sviluppate le prop. dip.) partecipasse di questo fenomeno della ricaduta delle prop. dip., che seguivano ad altre dip., nei caratteri delle princ. Ò annoverate quindi come princ. tali prop., in cui la tmesi è assai frequente. Del resto non sono molte.

Ò escluso dallo specchietto gli imperativi, per la semplice ragione che in essi la tmesi non compare quasi mai. Io non sono riuscito a trovare, all'infuori del passo citato da HERMANN, *Il.* 24, 522, altro che *Il.* XI, 830 (*Il.* XI, 512 *πὰρ δὲ Μαχάων* | *βαινέτω* ... non è sicuro). Gli altri due che egli riporta sono citazioni errate, dovute certo a una svista. Questo fenomeno è assai notevole, e non trova riscontro che nel lituano, ove soltanto il permissivo (antico ottat. in senso imp.) e l'imperativo negativo (con *ne-*) possono anche far seguire come enclitica il *s*(*i*) del riflessivo invece di inserirlo, come è norma in tutti gli altri modi, tra particella e verbo: es.: imp. neg. *ne-dżiaũgkis* e *ne-si-dżiaũgk* Non ti rallegrare; permissivo *te-wálkioja-s* e *te-si-wálkioj* Possa egli girare.

Una spiegazione plausibile del fatto potrebbe essere questa: l'imp. i. e. stava generalmente in principio di prop.; ora il preverbio in tmesi sta precisamente nello stesso luogo, nella maggior parte dei casi almeno, e quindi la fusione dovette essere qui piú facile che negli altri modi. Ma invece proprio l'imp. mostra una spiccata tendenza alla tmesi in vedico o avestico, come risulta dai miei specchietti. La questione è molto oscura, e mi confesso assai imbarazzato. Nei poeti posteriori greci la tmesi nell'imperativo è molto frequente, come si vedrà.

Presento ora il risultato numerico delle mie ricerche, tenendo separate non solo le prop. princ. e le relative, come sinora ò fatto, ma anche le dipendenti con *μή*, *αἰ-εἰ* (*ἦν*), *ἐπεί* (*ἐπήν*), *ἵνα*, *εὖτε*, *ὁ-τοῦ* ecc. (pron. dim. in uso di relat.), *ὅ* (cong. ved.

yád), ἤ-ἠ (oppure ἤ-ἦ). ἔνθα, ἦμος. Sotto „*altre congiunzioni*„ restano ὅτι, ὡς, ὅτε, ὄφρα, εἰς ὅ, ὅσος e simili composte o derivate dal pronome relativo, che ànno perciò qualche probabilità di risalire al periodo i. e. A quest'epoca sono a mio vedere da attribuirsi invece sicuramente le prop. relative e quelle rette da ὅ (ved. *yád*). Del resto i risultati stessi che si possono trarre da questa ricerca sulla tmesi forniscono a loro volta contributi a giudicare questo problema.

Canto	Proposizione principale			Proposiz. relativa		Proposizioni dipendenti non relative										
	tmesi		contatto	tmesi	contatto	tmesi										
	prev. iniz.	prev. altr.				μή	εἰ, αἰ	ἐπεί	ἵνα	εὖτε	το	altre cong.	ὅ	ἤ-ἠ	ἔνθα	ἠμ…
Α	26	12	73	—	9	1	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Β	15	4	72	1	19	—	1	3	—	—	—	2	—	—	—	—
Γ	12	3	48	—	10	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—
Δ	15	4	62	—	2	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Ε	17	9	114	—	14	1	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Ζ	10	4	75	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Η	9	6	69	—	5	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Θ	12	9	65	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ι	12	5	74	—	11	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—
Κ	11	10	75	—	3	—	1	—	—	—	—	1	—	1	—	—
Λ	27	10	111	—	4	—	—	1	—	—	—	—	—	1	—	—
Μ	10	4	35	—	5	—	—	1	—	—	—	2	—	—	—	—
Totale	176	80	873	3	91	2	4	11	—	—	—	7	—	3	—	—
	256															

La tmesi raggiunge dunque in propr. princ. la proporzione di quasi un terzo, mentre è pressoché nulla in prop. rel. Per le altre prop. dip. le cifre sono assai scarse, e per alcune non permettono che conclusioni ipotetiche. Noterò che, in armonia con quanto ò di sopra osservato, la tmesi è frequentissima con ἐπεί (quasi la metà dei contatti); ciò è dovuto certo alla frequenza delle " formole „ succitate, ma non perde d'importanza per questo. Con ὅ non si ànno tmesi, e nulla osta a porlo come i. e.

Segue: Proposizioni dipendenti non relative											Participio		Infinito		Posizione indipendente	
contatto											(sola tmesi)		(sola tmesi)			
μή	εἰ, αἰ	ἐπεί	ἵνα	εὖτε	το	altre cong.	ὅ	ἤ-ἤ	ἔνθα	ἦμος	prev. iniz.	prev. altr.	prev. iniz.	prev. altr.	assoluta	relativa
1	4	4	—	—	2	6	—	1	—	—	—	2	—	4	—	—
—	1	1	1	—	2	4	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—
1	2	—	—	1	—	2	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1
1	3	—	—	—	—	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
—	5	1	—	—	1	10	1	—	—	—	2	—	—	2	—	1
1	2	6	—	—	—	6	—	—	1	—	—	2	—	—	1	—
3	1	1	—	—	—	5	—	—	—	—	—	1	—	—	—	4
1	—	1	—	1	—	5	—	—	—	1	—	1	—	1	—	1
1	4	2	1	—	—	10	1	1	—	—	—	—	—	2	2	2
1	4	3	—	—	1	11	—	3	—	—	—	—	—	3	1	—
—	4	3	—	1	1	12	—	—	—	—	—	3	1	2	—	—
—	5	1	—	—	1	3	—	—	—	—	1	1	—	1	—	—
10	35	23	2	3	8	84	2	5	1	1	3	11	1	17	4	10

Cosí pure assai bassa è la proporzione sotto la rubrica " altre congiunzioni „ che abbiamo visto essere derivate piú o meno direttamente dal tema *i̯o (84 contro 7). Per i participî, infiniti e la cosiddetta " posizione indipendente „ le cifre si possono piú o meno raffrontare a quelle arie. Lo stesso dicasi per l'anastrofe, che qui non ò considerata, e che è assai rara. In complesso Omero, anche per la sua epoca, può mettersi a paragone piuttosto dei Brāhmana e dell'Avesta seriore, che del Rigveda e delle Gāϑās.

Non ò scoperto altri esempî di tmesi in prop. relat. oltre i tre citati (*Il.* II, 499; VI, 357 (?); VIII, 108), e Hermann stesso non ne indica altri. Cosicché è probabile che la proporzione divenga ancor piú favorevole alla mia tesi nella parte dei poemi Omerici che non ò esaminata.

Molto rara è la collocazione iniziale del verbo composto rispetto al verbo semplice; ciò conferma l'ipotesi del Delbrück che la collocazione iniziale del preverbio in tmesi sostituisce il verbo in principio di frase. Troviamo infatti assai di frequente la tmesi (e il preverbio iniziale) nel cosiddetto *Nachsatz* (prop. princ. coordinata susseguente), ove, come à scoperto il Kieckers, il verbo i. e. stava di regola in principio.

Per quel che riguarda l'epoca rispettiva dei singoli canti, argomento che lascio ad altri da esaminare, mi limiterò a notare che B, canto sicuramente tardo, abbônda in tmesi irregolari, e che K (interpolato) offre il massimo numero (relativamente) di tmesi a preverbio non iniziale. Ora è certo che la posizione regolare del preverbio in tmesi è la iniziale, come ci mostrano le lingue arie, e l'internamento di esso è carattere tardivo, proprio ad es. dei poeti elegiaci.

Fornirò ora i dati statistici sulla tmesi, le cifre per i poeti greci posteriori, tolto Esiodo (per cui Hermamn dà alcuni dati, ma insufficienti). Qui mi à servito il lavoro del Pierson, *Rh. M.*

1857, i cui risultati ò completati e corretti, specie per i lirici, limitandomi però all'*Anthologia Lyrica* del Hiller-Crusius (1913).

	Prop. princ.	Prop. rel.	Altre dip.	Parti-cipio	Infi-nito	Impe-rativo	Senza verbo	Totale
Sofocle	15	—	—	2	—	—	3	20
Eschilo. . . .	10	—	(2)	—	2	1	—	15
Aristofane . .	9	—	1	—	2	2	2	16
Euripide . . .	49	1	—	23	3	7	2	85
Pindaro . . .	20	—	2	7	2	2	1	34
Tirteo	1	—	—	—	—	—	—	1
Solone	—	—	—	1	—	—	—	1
Pseudofocilide .	1	—	—	—	—	—	—	1
Teognide . . .	10	1	2	2	2	1	—	18
Archiloco . . .	2	—	—	—	—	—	—	2
Ipponatte . . .	2	—	—	—	1	—	—	3
Semonide (Am.) .	1	—	—	—	—	—	—	1
Alcmane . . .	—	—	—	—	—	1	—	1
Alceo	3	—	—	2	—	3	—	8
Saffo	4	—	—	—	—	—	—	4
Anacreonte . .	5	—	1	1	—	—	—	7
Anacreontee . .	3	—	—	1	—	—	—	4
Simonide (Cejo) .	—	—	1	2	—	1	—	4
Corinna . . .	—	—	—	1	—	—	—	1
Filosseno . . .	1	—	—	—	—	—	—	1
Scolii anonimi .	—	—	—	—	—	1	—	1
Totale	136	2	9	42	12	19	8	228

In complesso la tmesi si presenta nei tragici e nei lirici con gli stessi caratteri che abbiamo trovati in Omero: il preverbio sta normalmente in principio, ed è fortemente tonico, come risulta dalle parole che immediatamente lo seguono, che sono enclitiche o scarsamente toniche: *μέν*, *δέ*, *οὖν*, pronomi personali (*μοι*, *σε*) e simili, *γάρ*, *νῦν*, *τε*, *τις*, *αὖ*. Se non sta in prin-

cipio di prop., sta almeno in principio di verso. Senza voler attribuire grande importanza alla lingua in parte artificiale di questi poeti, ma piú che altro per abbracciare il fenomeno della tmesi in tutta la sua evoluzione, osserverò che qui pure la tmesi non ricorre quasi mai in prop. relat. e assai raramente in tutte le dipendenti. À preso un enorme sviluppo invece nei participi, sia che questi si siano accostati al verbo perdendo in parte il loro carattere nominale, sia che ciò fosse utile ai criterî con cui la tmesi è usata nei poeti postomerici: essa à la funzione o di dare colorito epico e narrativo, o di aggiungere vivacità e forza, o di accentuare l'elemento locale del verbo composto. Assai frequente (forse appunto per aggiungere forza) è la tmesi nell'imperativo, mentre gli è pressochè ignota in Omero. L'infinito conserva piú o meno la sua proporzione, un po' aumentata.

I due casi di tmesi in prop. dip. in Eschilo (Coefore 573-4) sono in due prop. dip. coordinate ad un'altra antecedente.

Abbiamo dunque, riassumendo, un parallelismo di sviluppo sorprendente tra queste tre lingue, indiano, greco e iranico: tutte e tre ci presentano la tmesi come un fenomeno che scompare assai piú rapidamente in prop. dip. (almeno nelle prop. dipendenti già i. e.) che in principale. Come avviene ciò? Se vogliamo trovare a questo fatto una comune spiegazione che risalga all'i. e., non ci resta che ammettere questo, sulla scorta dell'indiano: in i. e. nella fase piú antica la tmesi era la regola, o meglio verbo e preverbio erano due parole affatto indipendenti fra di loro, e il preverbio era usato in modo propriamente avverbiale. I primi verbi composti si cominciarono a formare in prop. dip. e naturalmente col verbo tonico, che qui era di regola; in questa seconda fase, che ci è ancora conservata dal Rigveda, il preverbio in prop. princ. può stare dovunque (benchè prediliga la posizione iniziale), senza mai fondersi col verbo, sia che stia immediatamente davanti ad esso o no. In una terza

fase, non piú i. e. che corrispose probabilmente a uno scadimento della differenza di accento fra verbo princ. e dip,, la composizione verbale comincia ad invadere anche le prop. princ., conservando l'accento con cui si era formata; ma naturalmente si diffonde per analogia assai più rapidamente nella sua sede naturale, in prop. dip. Quando sia avvenuto nelle singole lingue i. e. il fatto del saldamento della forma *ápa bharati* di prop. princ. in *apabhárati* è difficile dire, perché la tradizione manoscritta non ci à tramandato queste finezze; in indiano neanche nei testi posteriori non si trova *apabhárati* in prop. princ., probabilmente perchè la tradizione conservò *ápa bharati*: ma tutte le altre lingue i. e. ci dànno *apabhárati* come forma composta e ritengo che questo sia da supporsi anche per il greco e l'iranico. In avestico molte volte il verbo composto è staccato dal preverbio da un punto; forse un tempo esso serví proprio a quest'uso, come i tre segni di *š* che corrispondevano anticamente a tre suoni diversi, ma che nei nostri testi sono usati del tutto promiscuamente; le mie ricerche su quel punto non ànno portato a nulla di sicuro.

Il preverbio quando era indipendente era sempre fortemente tonico, stava generalmente in principio ed allora era seguito, secondo la legge del Wackernagel, da parole atone. Come nel vedico, perdeva l'accento soltanto in composizione col verbo tonico dip.

Il Brugmann *K. Vgl. G.*, 1904, p. 58 tenta una sua spiegazione della questione, che però non mi persuade affatto. Dopo aver descritto al § 42 l'enclisi del verbo i. e. in modo analogo al Hirt, cosí si esprime: " Il verbo era in ant. indiano atono in prop. princ., eccetto che quando stava in principio di frase; invece in prop. dip. era tonico, qualunque fosse qui la sua posizione. Questa differenziazione sembra essersi sviluppata in base ai fatti i. e. che abbiamo supposti di sopra. Poiché fin da

epoca i. e. la prop. dip. era introdotta da congiunzioni, il tipo di accentazione *ní padyate*, che dominava nel protoindoeur. in testa di frase, non poteva qui trionfare; si disse perciò fin dal tempo protoindoeur. p. es. *yádi nipádyate*, ma *ní padyate* „.

Noto intanto che per quanto riguarda la composizione e l'accento del verbo composto, anche il Brugmann presuppone per l'i. e. lo stesso avvicendamento che c'è in a. indiano; ma la ragione storica che ne dà non mi soddisfa. Prima di tutto non si comprende perché egli ammetta che nel verbo composto l'avvicendamento indiano di accenti fosse già i. e., e nel verbo semplice no; probabilmente nel verbo composto la prova ancor piú stringente della composizione e non-composizione del verbo lo à costretto a riconoscere ciò che non à voluto vedere nel verbo semplice. Poi non è comprensibile perché egli affermi che *ní padyate* si conservò in prop. princ. per la ragione che era la forma iniziale; la posizione iniziale del verbo era assai rara in i. e.! Eppoi perché, quando non stava in principio, *ní padyate* in prop. dip. doveva mutarsi in *nipádyate*? In indiano *ní padyate* si trova regolarmente proprio in corpo di frase. La tesi del Brugmann meriterebbe una assai maggior considerazione se fosse espressa cosí: siccome in prop. princ. la posizione normale del preverbio era iniziale, e in prop. dip. il primo posto è occupato dal pronome relativo e dalle congiunzioni, cosí si ebbe in prop. dip. il riaccostamento normale del preverbio e del verbo (*ní padyate*), la scomparsa della tmesi e la fusione del verbo e del preverbio con conseguente mutamento d'accento: da *ní padyate*, scomparso *ní ..... padyate*, si ebbe *nipádyate*. La cosa andrebbe assai bene se noi non conoscessimo che il greco e l'avestico, in cui le cose stanno piú o meno cosí, e alla cui descrizione qui annessa rimando; ma in rigvedico invece il preverbio in tmesi occupa la sua posizione iniziale anche in prop. dip., p. es. R. V. 4, 20, 5 *ví yó rarapsá ŕ̥ṣibhir* R. V. 7, 19 *ví yé te agne bhejiré* R. V. 8, 51, 8

prá yó nanaksé. Per altri esempî rimando agli indici dei capoversi del Rigveda nell'edizione dell'AUFRECHT, ove se ne troveranno moltissimi sotto *frá yó*, *ví yó* ecc.

La ragione vera del nascere del verbo composto in prop. dip. sta nel piú forte accento che qui spettava al verbo, il quale esercitava cosí una piú forte attrazione sul preverbio. Non si possono assolutamente separare questi due fenomeni, accento e composizione del verbo, né trasportare in i. e. fatti staccati del vedico senza una visione complessiva.

Esaminerò ora l'accento del verbo composto nelle lingue i. e. oltre l'indiano, di cui ò già trattato, e l'avestico. Se ò ragione nella mia tesi, dovremo sempre trovare l'accentazione *apabhárati*.

Dell'accento del verbo composto in celtico, anzi propriamente in antico irlandese, ànno trattato H. ZIMMER, *Keltische Studien, Zweites Heft, Ueber altirische Betonung und Verskunst*, Berlin, 1884 (che non ò potuto trovare); THURNEYSEN, in *Revue celtique*, VI, p. 129; WHITLEY-STOKES, p. 273, ibidem; THURNEYSEN, p. 309, ibidem (anno 1883-5); HERMANN K., 233 (1895) p. 256 sgg.; HIRT, *Akz.*, p. 175, 305 (1895); ZIMMER, *Untersuchungen über den satzakzent des altirischen*, *Ber. Berl. Akad.*, 1905, 19; PEDERSEN, *Vgl. Kelt. Gr.*, 1909, p. 255 sgg.

Come si sa, il celtico (almeno il celtico insulare e quindi l'irlandese) è una lingua ad accento protosillabico. Fa eccezione soltanto il verbo composto, per cui la regola è: il secondo elemento (computando come preverbio anche le negazioni) porta sempre l'accento. Quindi, allorché il verbo è composto con un solo preverbio, porta esso l'accento; allorché i preverbî sono due, il secondo porta l'accento; lo stesso quando sono tre. Esempî:

Un solo preverbio: *asóircc*, *dognlu*, *notésed*, *imrádi*, *rochúala*; (negazioni) *ni-áirmi-som*, *ni-fòdlat*, *ni-dílgibther*, *cona-ròib*, *arna-fòirbret*.

Due preverbî: *ad-cóm-altar*, *for-cón-grim*, *for-cóim-nocuir* (= *for-cúm-neno-cuir*, lat. *nanciscor*).

Tre preverbi: *fo-ìnd-ar-lid*; *du-ā́r-chom-raicset*; *do-ìm-di-bnim*.

Soltanto l'imperativo à sempre l'accento sul primo elemento, e giustamente osserva il Thurneysen che ciò è dovuto al fatto che esso non compare che in prop. princ. (op. cit., pag. 310); es.: *tàbair*, *dénad*, *fòmnid-si*, *còmid*, *ìnduite*, *àtligid*.

Abbiamo dunque in celtico la stessa differenza d'accento fra nome e verbo composto che si ritrova in a. indiano (*prắttiṣ-pradádāmi*), germanico (antico tedesco *frátat-firtúot*, tedesco moderno *úrteil-ertéilen*) slavo (russo *úmjer-umrú*, *pródal-prodám*) baltico (lituano *añtakės*, *prývakaris—prilinkaũ*, *apsìrgo*). Ciò vale, secondo il Thurneysen, p. 311, non solo per l'irlandese, ma anche per il britannico, nel che concorda pure il Pedersen (l. c., p. 258).

Lo Zimmer parte pure, per la spiegazione dell'accento verbale irlandese, dalla distinzione indiana (e i. e.) di accento di prop. princ. e di prop. dip., ma segue una via errata. Divide il verbo in tonico (quando è semplice e segue alle congiunzioni *co ma cia*) ed enclitico (dietro negazioni e preverbî). Ora giustamente osserva Thurneysen che cosí si arriva a un sistema di accenti esattamente opposto all'indiano, poiché avremmo il verbo atono proprio dietro alla maggior parte delle congiunzioni che introducono le prop. dip. (e che in irlandese sono trattate come preverbî). E aggiunge (p. 310): " Mi sembra che una relazione (dell'accento verbale irlandese) coll'accento i. e. si può trovare soltanto se ammettiamo che in irlandese si sia generalizzata (con qualche modificazione) l'accentazione di prop. dip. ". Che la negazione si sia pressoché fusa col verbo e sia caduta allo stesso rango degli altri preverbî, è cosa che abbiamo già osservato negli inizî in altre lingue e che non ci può stupire. Per il caso piuttosto imbarazzante dei due o piú preverbî il Thurneysen opina che il preverbio che precedeva immediatamente il verbo sarebbe stato sentito come talmente unito col verbo

da essere considerato quasi una sola parola: per la grande frequenza di p r e v + v é r b o si ebbe piú tardi p r e v + p r é v + v e r b o invece di p r e v + p r e v + v é r b o. In altre parole, si formò sulla base dell'accento dei verbi composti con un solo preverbio, l'abitudine di accentare sempre il secondo elemento (che in quel caso era il verbo) qualunque esso fosse; nella seconda composizione il primo verbo composto venne trattato come un verbo semplice. La spiegazione mi pare accettabile, se si considera la grande rarità di verbi composti con due preverbî nel Rigveda e nelle Gāϑās (vedi sopra).

A lui si oppone il Hermann (p. 529 sg.) con un ragionamento oscuro e tortuoso; arriva anch'egli alla conclusione che l'accento del verbo irlandese composto è l'accento indiano di prop. dip. Thurneysen à riconfermato contro di lui la sua opinione, almeno sulla questione principale, in L. Bl. f. germ. u. rom. Phil., 1901, Nr. 5.

Ora il Thurneysen à senza dubbio ragione, e spiega acutamente in modo definitivo il problema; ma alla sua dimostrazione manca un anello essenziale. Egli non ci dice come e perché proprio l'accento di prop. dip. abbia trionfato nel verbo irlandese, quando in i. e. i verbi dip. erano senza dubbio molto inferiori in numero ai verbi principali, e tutto porta a credere che se non intervenivano altre cause di turbamento questi ultimi avrebbero dovuto avere di gran lunga il sopravvento sugli altri. Mi si può, è vero, obiettare che io pure ò supposto cosa analoga quando ò seguito il Hirt (vedi cap. precedente) nel far derivare dal verbo tonico tutte le forme del verbo slavo; ma almeno in quel caso potevo allegare che anche in prop. princ. il verbo semplice può essere tonico se è iniziale. Il verbo composto i. e. invece non stava quasi mai in testa di frase, come si può arguire leggendo qualsiasi pagina di Omero o del Rigveda; a ciò serviva appunto la tmesi, che mandava in principio

una parte del concetto espresso dal complesso verbale. Tutto si spiega facilmente ricordando quanto ò detto sopra sull'origine del verbo composto i. e.: nato in prop. dip., si propagò man mano fino ad espellere la tmesi da questa sede, poi invase il dominio delle prop. princ. ove portò l'accento suo proprio; che vi portasse l'accento di prop. dip. non deve stupire, poiché nel frattempo tale distinzione si era obliterata. Del resto, poteva avere un suo accento di parola ma piú debole degli accenti delle altre parole, ossia poteva avere un debole accento sintattico. Ciò naturalmente in un'epoca non piú i. e.

Dunque il tipo di verbo composto celtico è il tipo *pragácchati*. Vedremo che lo stesso è pure nelle altre lingue i. e.

Per il germanico, le cui vicende sono del resto note a tutti, cito H. Paul, *Grundr. d. Germ. Phil.*, 1891; nel capitolo *Vorgeschichte der altgerm. Dialekte* di Fr. Kluge a p. 340 si legge: " 4) Le particelle in composizione verbale sono atone: got. *duginnan*, *frakúnnan*, antico ted. *firtúon*·*firlāzan oblāzzan*; ...... È probabile che la atonia del prefisso sia da collegarsi all'accento indiano di prop. dip. ... ". E poco piú sotto: " 5) Le particelle verbali nei nomi sono toniche *a)* nei sostantivi: antico ted. *frá-tāt* a *firtúon*, *gáscaft* a *giscépfan*, *zúrgang* a *zirgángan*, ant. inglese *óndzit* a *onzítan*, got. *ándabeit* a *andbéitan*, *ándahait* a *andháitan*, *ándanumts* a *andníman*; *b)* negli aggettivi verbali, got. *ándanēms ándasēts* a *andníman andsítan* ... e quindi nei participî ... got. *ánda-þāhts* (*andþágkjan*); got. *frákunþs* (= ant. ing. *frá-coþ*) a *frakúnnan*; ant. ted. *ántchund*; Notk. *úndertan*; Notk. I, 480 *úndernomen* ..... cfr. skr. *prábhṛta práṇīta víbhūta* e greco *ἀπόβλητος ἐπίμαστος* ". Per tutto questo vedi la minuziosa trattazione del Kluge stesso in *KZ*, 26 (1883), p. 68 sgg. Non possiamo però dargli interamente ragione quando a p. 79 afferma: " Da ciò possiamo concludere, che la composizione propria ed impropria dei verbi colle preposizioni è protogermanica e che

non si può annettere nessuna distinzione di significato a questo doppio fenomeno. Come esso sia da spiegare, lo possiamo indurre facilmente dall'ant. ind. Anche questa lingua conosce la doppia accentuazione: le particelle verbali sono qui proclitiche o toniche; il secondo caso si verifica in prop. princ., il cui verbo di regola resta atono, il primo caso ovunque il verbo è tonico. Propriamente non si può dire però che il verbo indiano sia suscettibile di composizione inseparabile; la particella verbale può stare lontana quanto vuole dal verbo, e quando sta immediatamente davanti al verbo, resta una parola indipendente; soltanto nelle composizioni nominali corrispondenti (nome e part.) esiste composizione inseparabile. In germanico come in greco si sviluppò la composizione propria dalla posizione proclitica della particella, mentre che quella accentazione tonica è l'origine della composizione impropria tedesca „.

Una intuizione vaga della giusta soluzione si à nelle parole " in germanico come in greco si sviluppò la composizione propria dalla posizione proclitica della particella „; ma nel resto vi sono gravi inesattezze e misconoscimento di fatti assodati. Che significa " il primo caso si verifica ovunque il verbo (indiano) è tonico „? Abbiamo visto che in indiano il preverbio si trova immediatamente davanti al verbo tonico soltanto in prop. dip., perché nel caso di verbo tonico per antitesi o per posizione iniziale ciò non si incontra mai (se in prop. princ. il verbo e il preverbio sono posti in principio di frase, il solo preverbio porta l'accento: es. S'atapathabrāhmana 1, 2, 5 *ví bhajante ha vā imám ásurāh pr̥thivī́m*, ibidem *sám jānītām me grámaḥ*; R. V. 3, 15, 6 *frá pīpaya vr̥ṣabha jínva vájān*; R. V. 1, 39, 5 *prá vepayanti párvatān*; R. V. *ví yā̃thana vanínaḥ pr̥thivyáḥ*; R. V. 1, 40, 1 *út tiṣṭha brahmanas pate*); altri casi di verbo tonico non esistono. Poi non è esatto che " quando la particella verbale sta immediatamente davanti al verbo, resta una parola indipendente „;

in prop. dip. avviene di norma proprio l'opposto. In questo senso (se va presa in questo senso) l'espressione " non si può dire che il verbo indiano sia suscettibile di composizione inseparabile „ è errata. Anche le parole " quella accentazione tonica è l'origine della composizione impropria tedesca „ possono risvegliare nel lettore il dubbio che il Kluge accenni al solito concetto della pretesa " composizione verbale indiana „ del tipo *ápa bharati*, sulla cui inesistenza credo di aver tolto ogni dubbio; se cosí fosse, il Kluge si contraddirebbe gravemente.

Tutti sanno che cosa è la cosiddetta composizione propria ed impropria del verbo tedesco moderno. Verbo composto propri o è il verbo non suscettibile di tmesi, ed a preverbio atono; verbo composto improprio è il verbo suscettibile di tmesi ed a preverbio tonico; es. *übersétzen e übersetzen* (che diventa *setzen ... über* in prop. princ.). Verrebbe fatto naturalmente di collegare *übersétzen* ad *apabhárati* e *übersetzen* ad *ápa bharati*; ma ciò non è possibile, oltre che per la mancanza di testimonianze in altre lingue e nello stesso ant. ted., per il semplice fatto già menzionato che *ápa bharati* non è un composto. Il tipo *übersétzen*, che è il tipo antico, si spiega benissimo secondo quanto abbiamo detto di sopra; *übersetzen* invece è una neoformazione creata per una nuova composizione col preverbio in tmesi; ecco perché non ricorre se non con preverbî separabili.

Dell'atonia del preverbio nei composti verbali germanici abbiamo una brillante conferma nei mutamenti fonetici che esso subisce, e che corrispondono esattamente a quelli delle sillabe atone. Se ne può trovare una amplissima raccolta, con grande documentazione di testi, in J. Schmidt, *KZ*, 26, p. 20 e sgg. Cosí abbiamo ant. ted. *firi-wizi*: verbale *fir-*; anglosass. *ōđ*: got. *und*, aat. *unt*; got. *þairh*: germ. occ. *þurh*; got. *fra-*: ags. *for-léosan*, aat. *for- far- fir-léosan*; aat. *frá-wāʒ* " anathema „: *firwāʒan*; as. ags. *tō*, aat. *zuo*: as. *te*, aat. *za ze zi*, got. *du*. E

ancora: *an—ana*; *mid—midi*; *for—furi*; *uf—uba*; e cosí via. Naturalmente sono avvenuti conguagliamenti di ogni genere. Su questo punto ritorneremo. Il Kluge, a p. 338 del Grundriss del Paul fa derivare *tuz-* e *uz-* da forme pretoniche, poiché in got. abbiamo *us* in av. *us* e in vedico *duṣ*. Tuttociò è negato da Hermann, *KZ*, 33, 531. Finché egli critica il riaccostamento delle forme gotiche *gá-u-ha-sēhvi*, *díz-uh-þan-sat* con l'accentazione indiana del verbo di prop. princ., siamo d'accordo con lui; ma non lo possiamo seguire quando nega la corrispondenza cosí caratteristica dell'accento dei composti nominali da una parte, verbali dall'altra coll'accento indiano: la ragione che egli adduce è appariscente, ma si può facilmente ribattere. Egli sostiene che, non potendosi ammettere eccezione alcuna alla legge dell'accento protosillabico, se tali composti protogermanici fossero indoeuropei, dovrebbero essere accentati sulla prima sillaba del preverbio e non sul verbo; cosí pure l'accento dei nomi composti non ci può dire nulla sull'accento i. e. Tale dimostrazione, se fosse valida, varrebbe anche pel celtico; ma si può agevolmente supporre che la composizione fosse regolata da un accento che si può chiamare in certo modo sintattico, diverso da quello che governava senza eccezione alcuna tutte le parole non composte (con preverbî); ed in particolare per il verbo, se non vogliamo considerare i nomi, è da ricordare che l'uso assai vasto della tmesi i. e. poteva conservare, se non creare, per lungo tempo l'accento primitivo, tenendo vivo il senso che la parola era composta. I preverbî passibili di tmesi erano assai piú numerosi in protogermanico che in alto tedesco. Ancora in gotico si trova la tmesi con *ga-*, *us-*, *dis-*, *bi-* (Luca, 18, 8) che sono inseparabili in antico alto tedesco. È notevole che in latino la tmesi non c'è o quasi. Per il resto, Hermann, critica la distinzione fra forme toniche e pretoniche fatta dallo Schmidt per *and*, *ant*: *od*, *und*: *unþa*, *ud* dicendo che può pro-

venire da differenze nate tra l'uso avverbiale e l'uso nei composti nominali: il che mi sembra assai poco probabile perché la grande maggioranza dei nomi composti indiani porta l'accento sul preverbio, e cosí era già in i. e., cfr. Hirt, *Akz.*, p. 310. La sua interpretazione di got. *und* e *unþa*, ags. *uđ* è una sottigliezza. Non si capisce bene poi la conclusione: " Secondo il mio parere nel protogermanico c'erano al massimo tracce di composizione ". Abbiamo visto invece che la composizione verbale per comune testimonianza di tutte le lingue i. e. risale al tempo dell'unità, e quindi non è sostenibile, come vogliono alcuni, tra cui evidentemente il Hermann, che la composizione verbale germanica sia una innovazione recente e sfugga perciò alla legge dell'accento protosillabico, che sarebbe anteriore.

Si può poi ritrovare il tipo *pragácchati* nello slavo e nel baltico. L'accento protoslavo si può ricostruire coll'aiuto principalmente del russo e del serbo; in russo si sono conservati nelle loro grandi linee gli accenti primitivi, mentre in serbo è avvenuta una profonda rivoluzione con trasporto di accenti da una sillaba all'altra; la si può però seguire con sufficiente sicurezza. In russo è regola generale l'atonia del preverbio nei verbi composti, come si può constatare facilmente sfogliando un vocabolario (buone grammatiche non esistono): *napravljáju, umaljú, zabúdu, proĭdí, podám, podsúju, podslúživaju, podslužú, podtjanú, podtolknú, podsjádu* ecc. ecc. (cfr. Hirt, p. 175); fanno eccezione soltanto i perfettivi con *vy-*, fatto che sembrava seriore al Hirt (ibidem): *výrožusъ* (imperfettivo *vyroždáju*)), *výrvu* (imperf. *vyryváju*), *výsvistaju* (imperf. *vysvístyvaju*), e cosí via. Ora il Pedersen, *Vgl. Kelt. Gr.*, p. 259 (1909) à scoperto che il preverbio irlandese *-od-* corrispondente al russo *vy-* (ideur. **ūd*) non appare che al secondo posto (cioè dopo un altro preverbio) vale a dire non è che in composizione propria col verbo (*echte Komposition*) ed è perciò sempre tonico: es. *do-ó-pir* (*di-od-ber*). Inganna.

(Strano che in vedico, ove *úd-* è assai frequente, non si noti alcunché di simile: osserva però la differenza di quantità). Questa eccezione naturalmente non distrugge la regola. Erra invece il PEDERSEN quando paragona l'irlandese al russo anche per quanto riguarda il trattamento di due preverbi: " In irlandese il primo preverbio di un gruppo di preverbi non fa composizione propria (resta dunque proclitico); in russo il primo preverbio di un gruppo di preverbi non è mai accentato: *vos-prí-njal* " Ricevette ". Ma il preterito dei verbi russi non è una forma di verbo finito, bensí una formazione participiale (anzi originariamente aggettivale) che solo in slavo à preso valore di aoristo o imperfetto. È regolato quindi da leggi diverse da quelle che regolano le forme dei verbi finiti veri e propri. Mentre questi, come abbiam visto sopra, ànno sempre il preverbio atono, il preterito in *-l* (*-lo*, *-la*) spesso lo accenta, come il participio: *prodám*, *prodášь*, ma *pródal*, *pródan* = venduto; *zanimáju*, *zaĭmú*, ma *zánjal*, *zánjat* Occupato. Cosí pure di *vosprí-njal* il presente perfettivo (= futuro semplice) suona *vosprimú*, *vosprímešь* = *vos-pri-ímešь*.

Per il serbo rimando alla trattazione del LESKIEN, *Abhandl. d. Sächs. Ges. d. W.*, X, p. 74. Egli usa i seguenti accenti:

\\\\ sulle brevi quando l'accento protoslavo è rimasto in sede (o anche sulle vocali stralunghe e i dittonghi lunghi);

^ sulle lunghe quando l'accento protoslavo è rimasto in sede;

' \\ sulle sillabe su cui l'accento protoslavo non cadeva, ma che sono accentate ora per la legge serba della ritrazione d'accento verso il principio della parola.

Si confrontino ora le lunghissime liste di verbi serbi composti che il LESKIEN riporta a p. 147; non si troveranno mai sul preverbio i due primi accenti (che sono originari) ma solo il terzo accento (seriore), ovvero l'atonia. Es. (∧ è segno di lunga atona):

zavézati	*domètati*	*zavŕšiti*	*zàklati*	*zakljùčati, zàvjeriti, zabòra-*
zàvêžêm	*dòmečêm*	*zàvršîm*	*zàkoljêm*	*viti, zàstirati* ecc. ecc.

e a pag. 203:

dovòditi	*donòsiti*	*povòditi*	*podròbiti*	*poklòpiti*	*prekúpiti*
dòvodîm	*dònosîm*	*pòvodîm*	*pòdrobîm*	*pòklopîm*	*prèkupîm.*

Ci sono due eccezioni importanti, ma si spiegano assai bene tutte e due. L'una è che parecchi aoristi accentano il preverbio nella seconda e terza persona singolare; ma il Meillet (*I. F.*, 21, a. 1907, p. 342) à acutamente osservato che queste forme sono proprio quelle che ànno l'accento mobile nella flessione dell'aoristo semplice; per es. serbo *plètoh plȅte — oplètoh ȍplete, trésoh trêse — istrésoh ȉstrēse, mrȉjeh mrijèsmo — ùmrijeh ȕmrije, kupòvah kȕpovā — nakupòvah nȁkupovā* (vedi ancora Hirt, p. 176 e 189). Qui il Meillet rimanda a Hirt, p. 300: " Nel russo le preposizioni, che generalmente sono pronunziate senza accento, sono accentate davanti a sostantivi o numerali con accento mobile, quando l'accento si trova sulla prima sillaba di tali parole, p. es. *béreg*, N. Pl. *beregá*, *ná bereg*, *pó beregu*, loc. *na beregú*; *úgol* N. Pl. *uglý*, *zá ugol*; *póle*, N. Pl. *poljá*, *pó polju* ". Lo stesso il Meillet osserva in serbo coi sostantivi femminili ad accento mobile, come *gláva*, *glâve*, o i neutri come *slȍvo*, *slòva*. Ora mi sembra (benché il Hirt stesso faccia apparire il contrario) che questa atonia del sostantivo non sia originaria in slavo; perché non c'è ragione per cui questo arcaismo si sia conservato proprio in queste forme, e d'altra parte " la forma fonetica delle preposizioni *vŭ*, *kŭ*, *sŭ* indica atonia completa e proclisi. In corrispondenza a ciò si appoggiano spesso come proclitiche al nome e formano con esso una tale unità, che ricevono in serbo l'accento secondario " (Hirt, pag. 303). Anche in lituano l'atonia della preposizione è regola generale (Hirt, ibidem), cfr. pure *iszil̃gai*, *atgal̃*, *permẽr*. A torto, mi sembra, quindi, il Meillet

e il HIRT concordi reputano antico l'accento di tali forme d'aoristo serbo; esse ànno piuttosto ricevuto un accento seniore secondo una legge che abbiamo potuto ricostruire con esattezza, e che le fa rientrare nel quadro di tutte le altre forme verbali composte. Queste concordemente ci attestano che il verbo era tonico.

L'altra eccezione è assai meno importante e riguarda alcuni presenti monosillabi, *pȍ-čnēm*, *nȁ-dmēm*, *rȁz-drēm*, *ȍt-mēm*, *prò-pnēm*, *zȁ-spēm*, *dȍ-čēm* (*dò-tkati*), *nȁgnēm* (*nà-gnuti*), *zȁ-mknēm* (*zà-mknuti*), *pȍ-šljēm* (*pòslati*), *ȍb-ujēm*, *ȕ-bijēm*, *pȍ-krijēm*, *ȕ-mrēm*, *prȍ-trēm*, *ȕ-ždēm*. Di questi già il HIRT (p. 176) aveva intuito l'origine secondaria, che è stata ora definitivamente dimostrata dal VAN WIJK, in *I. F.*, 40 (1922), 261 sgg. *ȍb-ujēm*, *ȕ-bijēm*, *pȍ-krijēm* sono esclusivamente štokavici e si spiegano con un circonflesso secondario di questo dialetto, il quale, come tutti i circonflessi slavi, spostò l'accento sulla sillaba precedente (*ûjēm*, *bîjēm*, *krîjēm*). Le altre forme che si ritrovano pure in altre lingue slave, ànno tutte perduta una semivocale (*poluglas*: *ĭ*, *ŭ*) nella radice e l'accento (ascendente) che su di essa posava fu spinto in epoca forse già molto antica sul preverbio. A pag. 271 cosí si esprime il VAN WIJK: " Non c'erano in protoslavo altri verbi accentati sul preverbio ".

In lituano il preverbio era ora tonico, ora atono. Ma F. DE SAUSSURE (*Mitteilungen*, in *I. F. Anz.*, 6 (1896), p. 160) à scoperto che i verbi di tipo " mobile " (il cui accento si sposta nella flessione, e cade sulla finale nel part. pres.) accentano il preverbio, mentre quelli di tipo " immobile " serbano l'accento. Cosí ad es. part. pres. *sergą̃s* — *nè-serga*, *neszą̃s* — *nè-nesza*, ma invece *szaũkiąs* — *ne-szaũkia*. L'accento " mobile " è naturalmente secondario, perché abbiamo già detto che il lituano à perduto totalmente gli originarî accenti i. e. del verbo finito, sostituendoli con un accento iniziale (sostituto d'enclitica) che ricorda quello

greco. La regola dell'accento del verbo composto lituano richiama alla mente la legge degli aoristi slavi composti e dei sostantivi slavi preceduti da preposizione, con cui va messa su di una stessa linea. Anche il verbo lituano dunque è del tipo ved. *pragácchati*: solo che qui *-gácchati*, sotto l'influenza dei verbi semplici probabilmente, à preso l'accento secondario di enclisi. Si potrebbe anche spiegare l'accento dei verbi composti lituani applicando la legge dello spostamento d'accento per intonazione sillabica (cfr. Hirt, *Akz.*, p. 94, § 74, 1): " Se la sillaba radicale era d'intonazione acuta (*stossend*), allora l'accento viene in molti casi ritirato [sulla detta sillaba radicale] ". Benché non si possa ancora affermare qualcosa di assolutamente sicuro in questa materia, mi sembra tuttavia che le sillabe ad intonazione circonflessa (*schleifend*) abbiano assai maggior facilità a perdere l'accento, cedendolo ad una sillaba ad intonazione acuta (di 3 more) o grave (di 1 mora sulle finali; acuto e grave in lituano erano di quantità diversa, ma della stessa natura discendente: v. altro mio lavoro pubblicato nei " Rendic. della R. Accad. dei Lincei ", a. 1929): cfr. Hirt, ib., p. 95, § 74, 3: " Se la sillaba radicale portava l'accento circonflesso, le desinenze monosillabe ad intonazione acuta (cosí chiama Hirt erroneamente anche il grave) attirano su di sé l'accento ". Abbiamo dunque *tekù tekì*, *tẽka*, *tẽkame*; *kasù*, *kasì*, *kãsa*, *kãsame*. Ora (cfr. pure Hirt, *Akz.*, pagine 172 segg.; Leskien, *Lit. Lesebuch mit Grammatik* ecc., 1919, p. 207, § 205) in lituano i verbi a sillaba radicale acuta non rigettano mai l'accento sul preverbio, es. *nu-plésziu*, *nu-plésziau*, *ne-plésziu*, *ne-búkstu*, *pa-klýdau* ecc. ecc. Lo rigettano invece alcuni verbi a sillaba radicale circonflessa, es. *ariù*, *arì*, *ãria*, *ãriame* — *ùž-ariu*, *ùž-ari*, *ùž-aria*, *ùž-ariame*. Questo si spiega col fatto che i preverbî per la maggior parte ànno intonazione grave (di 1 mora): cfr. *àp-*, *àt-*, *ìsz-*, *nù-*, *pà-*, *pàr-*,

prà-, *prì-*, *sù-*, *ùž* — *nè-*, *bè-*, *tè-*. Ricordo che anche in serbo l'accento \\ (grafia del Hirt) serve ad indicare tanto le originarie brevi (1 mora) quanto le ultralunghe (3 more). I preverbi lituani non portano mai circonflesso (accento di 2 more) anche quando per legge lituana lo dovrebbero portare (in sillaba tonica aperta), differentemente dai corrispondenti composti nominali (cfr. Leskien, p. 136, § 19 *b*); *pà-menu*, *prà-dedu*, *àt-imu* ma *ãt-ilsis* Il riposo, *prã-monė* La scoperta. Fa eccezione *į̃*.

Trovo finalmente confermata la mia induzione dall'articolo di Endzelin *KZ.*, 51 (1923), p. 14, che dice: “ Si deve infatti ammettere — contro Hirt, *Akzent*, p. 174 ss. — (non solo per lo slavo), ma anche per il lituano che nei verbi composti l'accento cadeva non sul prefisso (ad eccezione del lit. *pér-*, lett. *pãr-*), ma sulla forma verbale „.

Le regole dei preverbi in latino sono note a tutti ed è inutile che io mi ci dilunghi. Su di esse però l'unanimità non è affatto raggiunta. L'ultima trattazione è dovuta a un egregio studioso di fenomeni fonetici, H. Möller, *I. F.*, 40, 169 ss., a. 1922. Le prime 9 pagine sono dedicate ad uno studio accurato del dialetto natale dell'autore (che è dello Schleswig). Egli conclude affermando che l'accento da lui definito g r a v e, iniziale di parola, può convertirsi nell'accento cosiddetto a c u t o, se si prefigge una sillaba atona (*auftakt*). Questo accento a c u t o à la virtú di modificare la qualità della vocale su cui cade. Nulla di impossibile dal punto di vista fonetico. Ora l'autore applica questo procedimento al latino: le parole *àrma*, *àptus*, **àiquos*, *càido*, *clàudo*, **ànslo* (*hàlo*) mutarono in composizione la qualità della vocale per l'influsso dell'accento acuto, e si ebbe *in-érmis*, *in-éptus*, **in-éiquos*, **in-céido*, **ex-cléudo* (> *excloudo* > *exclūdo*), **an-énslo* (*anhēlo*), pag. 179. Questo *e* da *a* passò poi ulteriormente in *i* davanti a *ng* (**adténgo*) > *attingo*), davanti a consonanti palatalizzate per un *i* seguente (**dē-léciai* > *delīciae*), si

mutò in *u* davanti a *l* + *consonante*, tolto *ll* (*concélcō* > *conculco*). Le forme *exigo*, *Diespiter* sono un risultato della legge storica dell'accento limitato alla terz'ultima; *éxago* si mutò in *exigo* perché *a* atona si mutava in *i*, ma ciò non à piú nulla a che fare coll'accento protosillabico, bensí solo coll'accento dei tempi classici.

Nel grande intrico che regna intorno a questa questione in latino, la spiegazione del Möller, sebbene presenti un grave punto oscuro riguardo all'accento dei nomi composti, ci permette finalmente di riunire il latino sotto l'aspetto della composizione verbale non solo al germanico e al celtico, come da lungo tempo era desiderio dei dotti, ma anche a tutte le altre lingue i. e. Non sono riuscito a trovare serie critiche alla legge formulata dal Möller, e finché altri non lo farà sono in diritto di seguirlo.

L'accento dei composti greci è un campo irto di spine, e non so trarne dati favorevoli alla mia teoria; ma non ne trovo neppure di tali che le contraddicano. La regola greca è tale che non permette quasi mai all'accento di ritirarsi sul preverbio, e le forme in cui ciò può avvenire sono quasi tutte imperative: queste possono aver conservato l'accento i. e. di prop. princ. a causa della loro posizione iniziale, fondendo verbo e preverbio: *ápa bhara* = *ἀπόφερε* (con lo spostamento richiesto dalla legge dell'accento greco). Cfr. le forme già citate *εἰπέ, ἐλθέ, ἰδέ, λαβέ, εὑρέ* (forse *πιέ, φαγέ, φαθί*) *βαλοῦ*. È assai interessante ricordare qui quanto osservammo rispetto agli imperativi omerici, che non soffrono quasi mai tmesi. Cosí si possono spiegare: *ἀπόδου, ἔξεο, ἀπόλειτε, ἀπόβλεψον*. Anche *ἕφες, ξύνες, πρόες, ἔκφρες* (Ar. Vesp. 162) ammetterebbero la stessa spiegazione: ma se il preverbio fosse tonico (dato che la forma tonica è quella dell'anastrofe, *ἄπο, πέρι, πάρα, ἔπι*, come à scoperto il Benfey sulla scorta dell'indiano *ápa, pári, ápi*) dovremmo avere **ἄποδος*, **πέριθες*.

menti e abbiamo invece ἐπίϑες, ἀπόδος, περίϑες, παράϑες. I varî tentativi di spiegazione in sensi del tutto diversi sono falliti. WACKERNAGEL, *I. F.* (1926), 43, Anz. 55 cosí si esprime: " Su questo punto è meglio non insistere, finché la forma dell'imperativo non sia chiarita ". Il BEZZENBERGER, *B. B.*, 30, p. 64 " Nulla appare piú naturale e piú giusto della contrapposizione δός-ἀπόδος, anche se ci dovesse essere stato un tempo un *ἄποδος, poiché la composizione ἀποδος non era una reliquia fossilizzata, ma una forma che il greco formava di giorno in giorno, per esprimere l'esortazione a rendere in opposizione a dare. Il mezzo piú semplice per l'espressione chiara di questa esortazione e contrapposizione era la tonicità del prefisso, e questo doveva essere accentato ἀπό, perché cosí si diceva (cfr. ἀπό τινες), e non si poteva accentare diversamente, perchè le regole sull'anastrofe escludevano l'accentazione ἄπο ". Il MANSION, *Muséon*, 10, 67 sgg. spiega ἀπόδος da ἀπόδοσ(ι) secondo la legge del trisillabismo, seguendo un accenno del BRUGMANN, *I. F.*, 20 (1906-7), 366, ma non si comprende perché ι sarebbe caduto. Vorrei proporre anche io una spiegazione, che non vale forse piú delle altre: συμ-πρό-ες, παρ-έν-δος avevano un accento già i. e. (v. sotto); si modellarono forse su queste forme ἀπόδος, ἐπίσχες, παράϑες e gli altri imperativi composti a preverbio bisillabo, spostando l'accento sulla seconda sillaba per analogia? O forse ἀπόδος si è formato per analogia di ἀπόφερε, ἀπόβλεψον e simili?

Comunque stia la dibattuta questione, ἀπόδος non può servire a combattere la mia tesi; tra l'altro, il verbo è atono come si addice all'imperativo composto.

Per il caso di due preverbî, mi pare che abbia ragione il HIRT, pag. 175, il quale pone come regola che allorquando due preverbî precedono il verbo (di prop. princ., aggiungo io) il secondo preverbio porta l'accento. Nel Rigveda tolto il già citato

R. V. 10, 103, 6 *índraṃ sakhāyo ánu sám rabhadhvam* e R. V. 4, 4, 4 *prátiy ā tanuṣva*, la regola indiana è quella detta; cfr. il materiale già riportato, *viy ākaḥ* 2, 38, 8; *niy ā kuru* 10, 19, 2; *upāvasṛja* 10, 110, 10; *atiyāyāhi* 3, 35, 5 e via dicendo. Lo stesso nella *Taittirīyasaṃhitā* 7, 1, 5, 6 *abhiyátiricyate*. In greco si trova spesso *συμτρόες*, *παρέκδος*, *παρένδος* e alcuni altri, tutti imperativi. Ciò è ammesso anche da Hermann, *KZ.*, 33, 522, posto in dubbio invece da Oldenberg, *ZDMG.*, 61, 814.

La parte meno felice della tesi del Wackernagel, in *KZ.*, 23, 457 ss. è quella che riguarda l'aumento, ed è proprio quella che è stata accettata da tutti: Hirt, p. 175; Brugmann, *Gr. Gr.*[4], p. 307; Hermann, *KZ.*, 33, p. 522. Il Wackernagel pone l'aumento (*ἐ*) sulla stessa linea dei preverbî, e spiega la forma *παρέσχον* = *παρ-έ-σχον* cosí come abbiamo interpretato sopra *παρ-έκ-δος*. Perciò il vedico *prátiy agamat* di prop. princ. sarebbe un'innovazione, mentre *παρέσχον* ci avrebbe qui conservato la regola i. e. A parte la spiegazione di *e* come un antico preverbio che assunse poi significato temporale (da connettersi col preverbio i. e. *e-o*, *ē-ō*, ved. *ā*, av. *a*, ecc.), mi sembra che non si possa né per il suo significato, né per il suo uso, né per la sua funzione mettere l'aumento alla pari dei preverbî: e non si capisce perché qui il vedico avrebbe innovato. Anche la diffusione dell'aumento (ramo greco e ario) lo distingue dai preverbî. Molto piú naturale mi sembra, dato che *παρέσχον* è un verbo composto, di connetterlo direttamente ai veri composti indiani, al tipo di prop. dip. (*yáḥ*) *pratiyágacchat*. Tutto si spiega cosí semplicemente.

Tralascio ora di discutere l'articolo del Meillet, *De l'accentuation des préverbes*, in *I. F.*, 21 (1907), p. 339 e sgg. perché la confutazione per ogni singola lingua è già stata data a suo luogo. Citerò solo la conclusione, che è del resto in armonia con le idee che in generale ànno avuto corso fino ad oggi su

questa questione: " Si è cosí portati a supporre due gruppi dialettali indo-europei da questo punto di vista: dall'una parte l'indo-iranico, senza dubbio il baltico e lo slavo, e forse il germanico e il celtico, ove i preverbî erano tonici in una parte piú o meno notevole dei casi, e, dall'altra parte il greco (forse anche l'armeno) e forse l'italico, ove i preverbî erano generalmente atoni. Per precisare questa conclusione, bisognerebbe avere una nozione esatta dell'uso dell'accento nei raggruppamenti di due parole in generale ... " (p. 347). Anche per i risultati imbarazzanti a cui arriva il MEILLET, mi pare preferibile la mia spiegazione. Per il greco in particolare, il MEILLET deduce da *ἀπόδος* (pag. 340) che " in greco verbo e preverbio erano originariamente atoni ". Questo fatto, strano in se stesso, non mi è occorso in alcuna lingua i. e. Di *ἀπόδος* abbiamo parlato sopra: è forse meglio per ora non utilizzare questa forma.

***

Tratterò ora di un altro indizio assai importante a conforto della mia tesi, a cui mi à dato lo spunto il già citato articolo dello SCHMIDT, in *KZ.*, 26, 22 sulla forma dei preverbî in germanico. Lo SCHMIDT stesso, che crede come me a una differenza d'accento i. e. fra verbo princ. e verbo dip. in i. e., suppone che cosí come in germanico il preverbio atono del verbo composto à forma diversa dal preverbio tonico, cosí pure fosse in i. e. Credo si possa dire anche di piú. Se esaminiamo l'elenco dato in testa a questo capitolo di tutti i casi in cui può ricorrere il preverbio, vedremo che esso è dovunque tonico, fuorché nei verbi composti. Infatti abbiamo visto che è accentato in composizione nominale, e che portasse l'accento quando era adoperato come preposizione a reggere un sostantivo lo sappiamo dall'ant. indiano. L'accento originario dei preverbî, come è stato

scoperto da Benfey, *Vedica und Linguistica*, 1880, p. 101 sgg., è conservato in greco nell'anastrofe: dunque *ἔπι, πέρι, ἄπο* corrispondono al ved. *ápi, pári, ápa*. Come preposizione il preverbio perdette il suo accento (appoggiandosi come proclitica al sostantivo) in parecchie lingue, greco e slavo p. es.; conservò la tonicità originaria in indiano (che serba qui esattamente il quadro i. e.) e parzialmente in germanico. Che anche lo slavo (es. *pó polju*) abbia conservato l'accento antico, come alcuni suppongono, mi sembra assai improbabile; di ciò ò parlato sopra. Dunque se troverò in i. e. delle forme di preverbio che presentino i caratteri fonetici delle sillabe atone, dovrò considerare questo come una conferma di quello che sostengo: che *pragácchati* è i. e.

La questione dell'apofonesi è una delle piú dibattute e complicate nella scienza glottologica; non posso qui trattarne per esteso. Credo tuttavia di poter riassumere i risultati piú probabili delle ricerche in questo campo cosí: che la vocale *e* è tonica; che la vocale *o* è atona; che la sillaba di grado zero è atona. Segnerò qui da sinistra a destra il grado *e*, il grado *o* e il grado 0, portando esempî per ciascun preverbio: le forme coll'asterisco e senza altra indicazione sono i. e.

(Vedi *Tavole-Esempi* a pagg. 62, 63, 64).

Credo che tali esempî possano bastare a dimostrare l'esistenza in i. e. di varie forme apofonetiche dei preverbî. Li ò estratti per la maggior parte dal Brugmann, *K. vgl. G.*, pag. 462, completandolo con Schmidt, *K. Z.*, 26, 24 sgg. (che dice alcune cose inesatte) e coi vocabolarî etimologici del Walde per il latino e del Boisacq per il greco. Per quanto riguarda le serie apofonetiche diverse da quella *e*/0 che ò posta a base, si vedrà al primo colpo d'occhio che ò elencato il grado forte sotto *e* ed il grado zero sotto il grado corrispondente della serie *e*/*o*.

Naturalmente infiniti conguagliamenti erano già avvenuti nell'ultimo periodo dell'unità i. e.; sappiamo bene che le regole dell'apofonesi e dell'accento non erano piú osservate in modo rigoroso, come vediamo da forme quali **vl̥'kos,* ai. *vr̥'kaḥ* e simili. Tuttavia se osserviamo attentamente l'uso delle forme atone, ne risulta che esse prediligevano la composizione col verbo.

Particolarmente interessante è da questo punto di vista il lituano, in cui la differenza fra preposizioni nominali e preverbî è spiccatissima. Vedasi il seguente quadro:

Preposizioni annominali	Preverbî
apė̃	*ap-*
nų̃	*nu-*
pō	*pa-*
prė̃	*pri-*
prō	*pra-*

Anche *per̃* (nominale) à in composizione un accento secondario speciale (*pe̋r-bėgo*) che a torto il Leskien segna senz'altro con ', come se si trattasse di una ultra lunga di tre more. Abbiamo già visto che i preverbî (tolto *į*) ànno tutti l'accento grave quando sono tonici (vale a dire ànno la lunghezza di una mora) mentre le preposizioni ànno il circonflesso (due more).

La conclusione di questo capitolo, a cui siamo arrivati per via di molteplici indizî, è che anche la composizione verbale ci fornisce una distinzione preziosa fra prop. princ. e prop. dip. in indoeuropeo. Tratterò poi in un prossimo lavoro della collocazione del verbo in i. e.

G. Bonfante.

I.	II.	III.
*epi	*opi	*pi
gr. *ἔπι, ἔπισσον*	lit. *api-*, (*apẽ*)	gr. *πτύσσω* < *πι-υχ-ι̯ω, πι-έζω*
aind. *ápi*	lat. *ob*, osco *úp, op*	slavo (russo) *pizdá*, pruss. *peisda*
av. *aipi*	gr. *ὄπιθεν, ὀπίσσω, ὀπῑπεύω*	aind. *pīḍáyati* < *pi-zd-, piḍā́*
alb. *épere*	—	—
got. *iftuma*	—	—
*ĕ̄	*ŏ̄	—
ar. *ā*? *á-dhi*? *vr̥'kāy-a*?	ar. *ā*? *vr̥'kāy-a*?	—
av. *xsaϑrāδ-a*	gr. *ὠ-ρύομαι, ὀ-κέλλω*	—
gr. *ἐ-θέλω*	*χηρωστής* < *χηρο-ω-δ-της*	—
—	*πρόσσω* < *προτι̯-ω; ἐξ-ω, ἄν-ω*	—
—	—	—
lat. *hērēs* < *ghēro-ē-d*	—	—
a. slavo loc. *kamen-e*	got. *þan-a, in-a, þat-a* (< *þat-ō*)	—
lit. *rañkoj-e*	ant. *ā-wahst, ua-wahst*	—
*en(i)	*on?	*n̥
gr. *ἐν ἐνί ἔνι, ἐνς εἰς ἐς*	asl. *on-, vŭn-, vŭ, on-ušta* = scarpa	lit. *in-, į-*
lat. *in* alt. *en*	—	—
got. aat. *in*	—	—
irl. *i, i- n-*	—	—
*eti	*oti	—
aind. *áti*?	asl. *otŭ*	—
gr. *ἔτι*	—	—
lat. *et*	—	—
got. [illegible], *ia-*	—	—

aind. *abhí*? av. *aibi*?	aind. *abhí*? av. *aibi*	got. *bi*, atd. *bi*
—	lat. *ob*?	—
—	asl. *obŭ*	—
**au̯e* **u̯e*	—	**au*
aind. *áva*	—	lat. *au-*
lat. *vĕ̄-*	—	asl. *u*, pruss. *au*
atd. *westar*	—	irl. *ō*, *ua*
—	—	aind. *ō-gaṇás*
—	—	gr. Esichio *αὐχάττειν* = *ἀναχωρῆσα*
*ambhi	—	*m̥bhi
gr. *ἀμφί*	—	atd. *umbi*
lat. *am*, *amb-*	—	irl. *imb-*, *imm-*
gall. *ambi-*	—	—
*ana	—	*an, *na
gr. *ἄνα*, *ἀνά*	—	gr. *ἀν*
got. aat. *ana*	—	ant. *and*
—	—	lat. *an(ēlāre)*
—	—	av. *na-zdyah*, aind. *nédīyas*
*apo, *ap(s)	—	*po
aind. *ápa*	—	av. *pa-zdayeiti*
gr. *ἄπο ἀπό*, *ἄψ*	—	lat. *pōnō*, *po-situs*, *polio*, *pōrcet* =
	—	*pŏ-arcet*
lat. *ab*, *abs*, *ā-*, *ap(erio)*	—	as. *fa-n*, aat. *fona fon*
got. *af* aat. *aba ab*	—	alb. *pa*
—	—	

I.	II.	III.
*ad *de *dē	*dŏ̆	*d
lat. *ad*	—	atd. *z-ougen*
got. *at*, aat. *az*	—	aind. *tsárati* ?
celt. *ad-*	—	—
av. *aṭ-ča*	—	—
av. *dā*	as. *tō*, atd. *zuo*	—
gr. *δε* (*δόμον-δε*)	asl. *do*	—
atd. *za ze zi*, as. *te*	lat. *en-do*, *indigena* < **endŏ-gena*, *indu-perator*	—
lat. *dē*, irl. *di*		—
*pā ?	—	*pa ?
lit. *pō'-sunis*, asl. *pa-synŭkŭ*	—	lit. *pa vèsti*, asl. *po-vesti*
*prai ?	—	*pri ?
lat. *prae*, (*praeter*)	—	lit. *pri-vèsti*
asl. *pri*, lit. *prẽ*, (asl. *prědŭ*)	—	—
*preti	*proti	—
aind. *práti*	gr. *προτι* (mai in anastrofe!) *πρός πρόσσω* < *προτι̯*	—
lesb. *πρές*, panf. *περτ*		—
lett. *prett*	asl. *protivŭ*	—
lat. *pretium*, osco *pert* ?	—	—
lt. *pressi* ?	—	—
pol. *przeciw*	—	—
*per(i)	*prŏ̆	*pr̥
aind. *pári*	aind. *prá*	gr. *παρ πάρ*
gr. *πέρι περὶ περ*	gr. *πρό*	lat *por* in *portendo*, *polliceor*, *porticus*, umbro* *purditom*
lat. *per*	lat. *prŏ prō(d)*	
got. *fair-*, aat. *fir* (*far*)	got. *fra*	aind. *pr̥-ṣṭhám* = med. bassotd. *vor-st*
lit. *per̃*	lit. *pra-*, *prō*	got. *faúr*, aa. *vor*
asl. *prě*, russo *pere-*	asl. *pro*, *pra*	—
idg. **péros*, **pér-uti*	[illegible]	—

VITTORE PISANI

Âkmon e Di̯eus

Der steinerne Himmel è il titolo d'un articolo [1] nel quale H. Reichelt à dimostrato come presso gli Indoeuropei, prima che si facesse strada l'idea del cielo in quanto luminoso (*Di̯eus*= *Ζεύς*, ant. ind. *Dyáuḥ* [2]) e datore di pioggia, regnava il concetto di un cielo di pietra il quale era dio insieme colla dea Terra; e, quando la nuova concezione sorse, si cercò di unirla colla precedente per mezzo di un mito narrante che da principio regnava l'oscurità ed allora nacque dal Cielo di pietra e dalla Terra un gigantesco eroe il quale spezzò con un martello di pietra suo padre il Cielo e lasciò cosí giungere sulla terra luce e pioggia [3]. Questo mito vien dal R. ritrovato nell'India ove esso è continuato specialmente nell'inno R. V. IV, 18; nell'Iran ove di esso esistono ricordi piú o meno confusi nell'Armenia; infine presso i Germani e presso i Baltici: un momento di capitale importanza è stato però da lui trascurato, e cioè la leggenda greca di *Οὐρανός* e *Κρόνος* che appare per la prima volta in Esiodo (*Theog.* 154 sgg.). Ivi Urano odiando i proprî figli natigli da Gea li nasconde man mano che nascono *Γαίης ἐν κευθμῶνι.* — *ἡ δ' ἐντὸς στεναχίζετο Γαίη πελώρη στεινομένη* e produsse un *γένος πολιοῦ ἀδάμαντος* di cui fece un *δρέπανον* invitando i figli a punire il padre con esso: Crono si fa coraggio e promette di compier l'opera. Gea *εἷσε δέ μιν κρύψασα λόχῳ· ἐνέθηκε δὲ χερσὶν ἅρπην καρχαρόδοντα.*

ἦλθε δὲ νύκτ' ἐπάγων (il cielo di pietra cagione d'oscurità!) *μέγας Οὐρανός, ἀμφὶ δὲ Γαίῃ ἱμείρων φιλότητος ἐπέσχετο καὶ*

ῥ' ἐτανύσθη πάντῃ (si noti com'è ancora mantenuta l'originale concezione naturalistica) e Crono coll'arma datagli dalla madre tagliò al padre il membro. *Τὰ μὲν οὔτι ἐτώσια ἔκφυγε χειρός· ὅσσαι γὰρ ῥαθάμιγγες ἀπέσσυθεν αἱματόεσσαι πάσας δέξετο Γαῖα* e di esse generò le Erinni e i Giganti e le Ninfe Melie: *μήδεα δ' ὡς τὸ πρῶτον ἀποτμήξας ἀδάμαντι κάββαλ' ἀπ' ἠπείροιο πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ* e intorno ad esso, poi che ebbe vagato a lungo pel mare, si formò della spuma (*ἀφρός*) donde nacque Afrodite; quest'ultimo particolare è senza dubbio una trasformazione dell'antica leggenda creata dal desiderio di etimologizzare il nome della dea, come si può vedere dai versi 195 sgg. *τὴν δ' Ἀφροδίτην κικλήσκουσι θεοί τε καὶ ἀνέρες οὕνεκ' ἐν ἀφρῷ θρέφθη.*

Ora tutto ciò coincide a meraviglia coll'inno R. V. IV, 18 sopra citato per l'interpretazione del quale si veda anche quanto dice il R. a p. 41 sgg. Esso consiste di un dialogo fra la madre di tutti gli dèi (la terra) ed Indra ch'ella sta partorendo, ma il figlio è straordinariamente grosso e deve uscire dal fianco di lei: ciò viene illuminato dal fatto che presso Esiodo i figli di Gea le sono da Urano nascosti in grembo appena nati e, se il vate Ascreo dice *ἡ δ' ἐντὸς στεναχίζετο ... στεινομένη,* i suoi sospiri affannosi sono nell'inno vedico le suppliche che la madre rivolge al figlio affinché egli esca dalla via naturale e non la uccida nascendo. Appena nato Indra uccide il padre (cosí in Esiodo da un fianco di Gea Crono si sporge a mutilare Urano) e tosto scorrono le acque (come le goccie di sangue presso Esiodo). In séguito (v. 13) Indra dice di aver agito per necessità senza che si possa comprendere bene in che questa necessità consista; qui la redazione indiana viene spiegata da quella greca in cui leggiamo che il padre costringe i figli nel ventre della madre Terra e ciò dà forse luce anche sulle “ mille lune e molti autunni „ durante i quali Indra aveva dimorato nel

grembo materno (v. 4). Infine, che significa che Indra prende pel piede (*pādagṛhya*) il padre per ucciderlo? Ciò va forse riconnesso col fatto che in Esiodo Crono prende il membro del padre (e ciò pour cause); ammettendo il che, il testo indiano può interpretarsi in due modi: o *pādagṛhya* è subentrato in luogo di **mādagṛhya* (: gr. *μήδεα* da i-e. **mēdos*) che non era piú compreso perché una parola **māda(s)-* col significato di penis non esisteva in a.i; oppure *pāda-* è qui adoperato in senso osceno o meglio eufemistico; piú d'una volta ò sentito designare il membro virile " la terza gamba ", " il piede di mezzo " [4]. Comunque però il particolare della mutilazione non è piú riconoscibile nell'inno vedico in questione, e lo si potrebbe credere un'innovazione greca se non fosse per un'altra leggenda indiana che mi pare ricollegarsi direttamente al mito di cui trattiamo.

Nell'*Ait. B.* III, 33 è narrata una storia singolare: *Prajāpatir vai svāṃ duhitaram abhyadhyāyad, Divam ity anya āhur Uṣasam ity anye. Tāṃ ṛçyo bhūtvā rohitaṃ bhūtām abhyait.* Gli dèi indignati cercavan chi potesse punire l'incestuoso, ma poiché fra essi non esisteva uno coraggioso abbastanza fecero un composto dei corpi dei piú terribili fra loro e questo si chiamò *Bhūtavant* (*bhavati vai sa yo 'syaitad evaṃ nāma veda*) e *Paçupati* (perché scelse come ricompensa *paçūnām ādhipatyam*): egli ferí *Prajāpati* che volò al cielo ove costituí la costellazione dell'Ariete (*mṛga-* = *ṛçya-*) mentre *Rohit* diventò la mansione lunare *Rohiṇī* e la freccia *Trikāṇḍā* (costituita di tre parti) si mutò nella omonima costellazione. *tad vā idaṃ Prajāpate retaḥ siktam adhāvat, tat saro 'bhavat.* Poiché gli dèi dissero di esso sperma " *mā duṣat* " esso si chiamò *māduṣam* donde con adombramento della forma (*parokṣeṇa*) il nome degli uomini *mānuṣa-*. Come si vede, qui si tratta specialmente di speculazione teologica e mitologica [5]; qualche traccia del mito originale può forse però esser ritrovata. Anzitutto " *Divam* "; *divam* è l'accusativo di

Dyauḥ [6] e *Dyauḥ* è *Ζεύς*. Esiodo racconta bensí di Urano e Crono, però non bisogna farci illudere dai nomi; il dio che mutila suo padre è il cielo luminoso che sopraffà quello di pietra, è, per dirlo in termini indoeuropei, Dịeus che mutila Aǩmon. Una glossa di Esichio suona: *ἄκμων· ἀπαθής. Κρόνος. Οὐρανός* e io non dubito che il compilatore bizantino abbia completamente ragione. Anche dal punto di vista etimologico nulla osta ad una combinazione *Κρόνος* : *κραναός* " roccioso " (i.-e. **kron-/kr̥n-*). È noto che Zeus a sua volta detronizza il padre Crono, il quale anche lui come Urano sopprime i proprî figli — questa volta cacciandoseli in corpo lui stesso — (Hes. *Theog.* 453 sgg.); anche qui è la madre (*Ῥείη*, un nome della terra come *Γαῖα*) che istiga il figlio alla vendetta. Non c'è dubbio che il mito di Crono e Zeus sia fatto sul modello di quello d'Urano e Crono, e Crono è uno sdoppiamento d'Urano (Aǩmon): se vogliamo ristabilire il mito originale non abbiamo da fare altro che accogliere la narrazione di Esiodo intorno ad Urano e Crono e sostituire ai due nomi quelli di *Ἄκμων* e *Ζεύς*. Accennerò di sfuggita che forse lo sdoppiarsi del mito è stato causato dalla introduzione di persone e tratti non indoeuropei nel primitivo racconto, forse il guastamestieri è *Οὐρανός* il quale deve pur sempre corrispondere al Varuṇa indiano che abbiamo visto appartenere in origine alle popolazioni preindoeuropee dell'Asia Minore; queste avrebbero avuto quindi in comune tale divinità colle altre popolazioni mediterranee dell'epoca. Forse una traccia del vecchio mito si trova nell'Alessandra di *Licofrone* (761-2): *νῆσον δ' εἰς Κρόνῳ στυγουμένην Ἅρπην περάσας, μεζέων κρεανόμον* nella quale Crono appare vittima della mutilazione. Epimenide nella sua Teogonia conosce Afrodite, le Moire e le Erinni come figlie di Crono (fr. 19 Diels).

Torniamo all'*Ait. B.* Dunque ivi la figlia insidiata da Prajā-

pati è invece un maschio, Dyauḥ [7]; nel periodo seguente il padre si accosta a lei *Rohitaṃ bhūtām*. *Rohitam* può essere l'accusativo di *rohit-* " gazzella ", ma può esserlo anche di *Rohita-*, nome d'un dio del quale è detto (A. V. XIII. I, 7): " Rohita consolidò il cielo e la terra, da lui sono sostenuti il sole e il firmamento, egli misurò l'atmosfera e le regioni mondiali "; ciò che vien detto altrove di Indra e specialmente in quei passi che si riannodono maggiormente col mito del cielo luminoso [8]. Ciò mi pare potersi spiegare coll'ipotesi che Prajāpati " il signore delle creature ", una divinità per sé pallida ed evanescente, sia in origine un appellativo dell'indoeuropeo Akmon e che la leggenda parlasse in origine delle persecuzioni di Dyauḥ da parte di lui e della sorte toccatagli; quegli che è chiamato Paçupati e Bhūtavan sarebbe quindi nato e non fabbricato nel modo descritto nell'*Ait. B.* La redazione del quale Brāhmaṇa è in parte dovuta a falsa interpretazione sacerdotale, in parte probabilmente al particolare dello sperma che non era piú compreso. Per noi che riaccostiamo questa leggenda a quelle esiodea di Urano e Crono la cosa è facile a comprendersi: lo sperma scorreva in origine in seguito alla mutilazione.

Un indice della pertinenza del mito di Prajāpati a quello da noi trattato ci vien offerto dall'*Avesta*. Lo sperma di Prajāpati, dice l'A. B., scorse ed esso fu il *saras*. V. Henry [9] suppose che questo *saras* " rivière ", " étang " fosse la Via Lattea; il che non mi sembra troppo evidente. *Saras* (*sṛ-* " scorrere, correre ") " lago, stagno " in origine " acqua " (cfr. il derivato *sarasvant-* " ricco di acque ") è — se la nostra interpretazione della leggenda è giusta — la pioggia corsa giú dal cielo di pietra dopo la vittoria di quello luminoso; pioggia che naturalmente poteva apparire, chi considerasse il mito dal punto di vista antropomorfico, piú che da quello naturalistico, sanguigna: onde le *ῥαθάμιγγες* . . . *αἱματόεσσαι* di Esiodo. Ora, nell'Avesta è parola

di un monte Harā (o Haraiti); ed il Reichelt dopo un attento esame dei passi avestici e persiani riferentisi a tale monte conclude (p. 50) che nella originaria leggenda esso era considerato come separato dal cielo, con cui un tempo formava una volta di pietra, dopo che il cielo era stato spezzato. Ad *Harā* corrisponde in ant. ind. *sarā,* un sinonimo di *saras*; non mi pare troppo ardito ritenere che il *saras* dell'*Ait. B.* sia uguale al *Harā* dell'*Avesta*. Dal monte Harā e piú precisamente dalla sua piú alta cima, il Hukairya, scorrono (*Yt.* V, 96) tutte le acque; il *Bundahišn* (XII, 1, 6) ci informa che esso è formato di " pietra di sangue, della sostanza del cielo ": cioè il Harā è uno dei Giganti nati presso Esiodo dal sangue di Urano e dalla Terra, e lungo esso scorre il *saras* indiano, l'acqua liberata da Dịeus; la pioggia d'acqua e quella di sangue sono unite nella tradizione avestica. Tutto ciò getta, se non m'inganno, luce sul passo dell'*Ait. B.* col quale strettamente si ricollega.

Ma le corrispondenze fra le leggende greca iranica ed indiana non si arrestano qui. In Esiodo (*Op.* 109 sgg.) è la storia del *χρύσειον γένος ἀνθρώπων*

> *οἱ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, ὅτ' οὐρανῷ ἐμβασίλευεν*
> *ὥς τε θεοὶ δ' ἔζωον ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες*
> *νόσφιν ἄτερ τε πόνων καὶ οἰζύος· οὐδέ τι δειλὸν*
> *γῆρας ἐπῆν, αἰεὶ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ὁμοῖοι*
> *τέρποντ' ἐν θαλίῃσι κακῶν ἔκτοσθεν ἁπάντων·*
> *θνῇσκον δ' ὥς θ' ὕπνῳ δεδμημένοι· ἐσθλὰ δὲ πάντα*
> *τοῖσιν ἔην· καρπὸν δ' ἔφερεν ζείδωρος ἄρουρα*
> *αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον. οἳ δ' ἐθελημοὶ*
> *ἥσυχοι ἔργ' ἐνέμοντο σὺν ἐσθλοῖσιν πολέεσσιν.*
> *αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τοῦτο γένος κατὰ γαῖ' ἐκάλυψε,*
> *τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλὰς*
> *ἐσθλοί, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων...*

In questi *δαίμονες* à riconosciuto giustamente il Rohde [10] quello che piú tardi sono gli *ἥρωες* [11], anime di uomini real-

mente esistiti ai quali si presta un culto speciale; ossia, essi corrispondono ai *pitaraḥ*. Il mito dell'età dell'oro non si limita del resto alla Grecia: esso appare specialmente nell'*Avesta* ove nel famoso Y. IX 4 sg. è detto che a Vivahvant nacque il figlio Yima " splendido e ricco di greggi, il piú maestoso fra gli esseri, dall'aspetto di sole tra i mortali, e durante il regno di costui [Haoma] fece immortali uomini e bestie, improsciugabili le acque e le piante, e, per mangiare, cibi che mai venivan meno. Durante il regno del valoroso Yima non vi era né freddo né caldo né vecchiaia né morte né malattia creata dai Daēva. Il padre e il figlio sembravano ambedue quindicenni fin quando regnò Yima ricco di greggi figlio di Vivahvant ". La corrispondenza non potrebbe essere piú perfetta; a ciò si aggiunge inoltre che Yama figlio di Vivasvant, il doppione indiano di Yima, è il re dei *pitaraḥ* i quali conducono nel loro mondo la vita che in Esiodo e nell'Avesta conducono gli uomini dell'età dell'oro e i sudditi di Yima [12]: il che ci induce a pensare che Crono (ò meglio Ak̂mon) fosse in antico il re delle anime dei beati, o meglio, che esistesse nel periodo unitario indoeuropeo un mito tale che da esso si spieghino facilmente quello greco e quelli indiano ed iranico.

Nell'India vedica e nell'Avesta il paradiso dei *pitaraḥ* vien pensato ai limiti del mondo, di là dalle porte del cielo che Uṣas apre al mattino per far passare la luce, e dove ànno origine le grandi acque, cioè in quella parte del cielo che fu spezzata onde passassero luce e pioggia [13]. A questo paradiso trovò Yama/Yima per primo la via (cfr. R. V. X 14, 1.2 ecc.), via che presso gli Irani è un ponte, il *pərətu-činvat-*, e sulla quale conduce il *pathikṛt- Pūṣan* che il Herbig, a ragione, nel suo importante lavoro " Zur Vorgeschichte der römischen pontifices " (KZ. XLVII 211 sgg.) ricollega sia pur non direttamente col greco Hermes psicopompo (p. 225); la via o il ponte è senza

dubbio l'arcobaleno sul quale nella mitologia germanica passano gli eroi morti per recarsi al Walhalla; ciò è espresso chiaramente dalla *Bṛhadāraṇyaka Upan.* IX, 4, 8. 9 ove è parola della via che mena al cielo, la quale è bianca, turchina, arancione, gialla e rossa insieme. Ed ora comprendiamo perché Crono sia divenuto il dio dell'età dell'oro. In origine il cielo di pietra che, spezzato, à dato uscita alla luce e all'acqua e nello stesso tempo à lasciato libera la strada alle anime dei padri per recarsi nella loro dimora attraverso quella strada (l'arcobaleno) che appare in connessione coll'acqua e colla luce, poteva anche valere per la residenza dei morti stessi. Antropomorfizzandosi il mito, il cielo di pietra, Crono, è diventato il re dei padri: e di essi non solo dopo morti, ma anche da vivi. Yama/Yima, una divinità che in periodo ario à preso consistenza ipostatizzandosi specialmente dagli Āçvini come ò avuto modo di mostrare altrove (*Riv. di fil.* LVI 494 sg.), rappresenta qui Aƙmon; ma che in certo modo esso continui anche nel nome Aƙmon, mi vien fatto sospettare dalla notizia di Steph. Byz. *Δοίαντος πεδίον Φρυγίας. Ἄκμονα γὰρ καὶ Δοίαντά φασιν ἀδελφούς*, al che A. Fick notava (KZ. XLI 347): *Δοίας* heisst " der Zwilling ", wie Yama, zend. Yima und germ. Tuisco. Il nesso però non mi è chiaro: abbiamo da pensare ad un " Aƙmon gemello " la cui gemella (e moglie) sarebbe la Terra?

E qui mi permetterò di aggiungere che in modo simile va spiegata la connessione di Uṣas, la quale dimora presso le " porte del cielo ", con Prajāpati nella leggenda dell'*Ait. B.* se abbiamo ragione di identificare Prajāpati stesso col cielo di pietra: connessione che credo di poter ritrovare in quella di Afrodite con Crono. Afrodite è stata coll'andar del tempo investita degli attributi di dee orientali, specialmente di Astarte; ma il suo nome è magnificamente indoeuropeo [14] e non può essere altrimenti spiegato che da *ἀφρός* e **δῖτη* come participio

passato passivo di *δέαται* (Hirt, *Idg. Vokal.* 134), cfr. ant. ind. *dīti-* " splendore „. *ἀφρός* in origine significa non " schiuma „ ma " pioggia, nuvole „ ; esso corrisponde al latino *imber,* ant. ind. *abhrá-* " nuvole, nebbia „ ; *Ἀφροδίτη* è colei che splende fra la nebbia o fra la pioggia: da una parte l'aurora, dall'altra l'arcobaleno. In " Elena e l'*εἴδωλον* „ *Riv. di fil.* LVI 476 sgg. spero di aver reso evidente che Elena è una ipostasi dell'Aurora; la stretta connessione in cui Afrodite sta con Elena nella leggenda parmi traccia non dubbia della loro primitiva affinità. Il fatto che l'arcobaleno rappresenti la strada che mena alle porte del cielo, dimora dell'Aurora, è forse indice di ciò che le due concezioni si erano confuse fra di loro: ma quel che toglie ogni dubbio su tutto il problema è il nome di *Ἑλένη* il quale, insieme col suo corrispondente indiano *Saraṇ-yū-* ò confrontato nel lavoro addotto con *ἕλος saras-*; *saras-* è lo sperma scorso da Prajāpati dopo la sua mutilazione, di *Harā* è parola nell'*Avesta,* da esso è nata Afrodite, la quale è quindi *Ἑλένη* anch'essa; negare l'insieme di questi fatti mi pare impossibile. Sui Dioscuri Açvini che appaiono in relazione con Elena e con Saraṇyū Uṣas è parola in séguito.

Passiamo ad altro. Abbiam visto che i personaggi del mito esiodeo Urano e Crono sono i rappresentanti dei piú antichi Akmon e Dieus. In India l'eroe del mito è Indra; questi però è, come abbiam visto, un dio originario dell'Asia Minore o per lo meno un dio asiatico preindoeuropeo, come asiatico e preindoeuropeo è tutto il mito dell'uccisione del serpente. Evidentemente Indra à assorbito nella sua personalità quella dell'indoeuropeo Dieus; esistono però tracce di quest'ultimo, non già nel Dyauḥ indiano che è un personaggio quasi completamente sbiadito, ma in Parjanya. Leopold von Schröder à dimostrato in una bella ricerca, " Der siebente Āditya „ (IF. XXX 178-193), che Indra in periodo postvedico prese il posto di Parjanya

nella schiera degli Āditya e disegnato la figura di questo antico dio il quale è come Zeus un dio della pioggia e della folgore: soggiungendo infine di ritener giusta l'antica comparazione di Parjanya col lituano Perkúnas e il nordico Fjǫrgyn. La spiegazione che egli dà del *j* di Parjanya (analogia di *jan*) non mi pare troppo evidente; la comparazione è però giusta come mi sforzerò di provare, e dalle argomentazioni seguenti apparirà chiaro, spero, che Parjanya è né piú né meno che Di̯eu̯s.

L'esatta interpretazione di Fjǫrgyn-Perkúnas [15] è stata data dal Hirt (IF. I 481 sgg.) il quale à riaccostato questi nomi col got. *fairguni* " monte " (propriamente selva, selva montana), celtico *Hercynia silva* " selva di querce " e quindi col lat. *quercus*. aat. *forha* " Föhre ", aind. *parkaṭi-* " ficus religiosa " [16] e rammentando d'altra parte il *Ζεὺς Φηγωναῖος* di Dodona (*φηγός* " quercia ") ne concludeva che Fjǫrgyn-Perkúnas fosse in origine un epiteto di Di̯eus, " il dio delle querce ": sulla relazione fra Di̯eus e la quercia si confronti anche Schrader, *Sprachvergl. und Urgesch.* II³, 183; su Grabovius " Eichengott " Kretschmer, IJ. IX 119. A Fjǫrgyn-Perkúnas corrisponde presso gli Slavi *Perunŭ* che il Brückner [17] spiega da baltosl. **Perkūnos* " quercūnus " con perdita del *k* per analogia di *perą* " ferio " (il dio fulminante!) onde *Perynŭ* conservato ancora in alcuni nomi di luogo e trasformato in *Perunŭ* in quanto *-ynŭ* fu sostituito dal comune suffisso dei nom. ag. [18]. Infine va ricordato l'albanese *Perεn-dí* in cui il Pedersen (BB. XX 228 sgg.) vedeva giustamente il nome Perkúnas ecc. e " la forma originaria della parola per giorno "; per quest'ultima espressione io sostituirei addirittura " Di̯eus ", in quanto ritengo che *-dí* nasconda in sé una forma tematica (come aind. *diva-*) o meno probabilmente un caso obliquo del nome del dio; cosicché l'albanese conserverebbe intatta la denominazione del re degli dèi: *Perqū-nos Di̯eus* [19].

Abbiamo rammentato sopra *Ζεὺς Φηγωναῖος*; con esso ricollegava Alf Torp (IF. V 193 sg.) il frigio *Ζεὺς Βαγαῖος*. La cosa non andò però cosí liscia come si potrebbe immaginare. Poco tempo dopo [20] il Bartholomae scovava una parola curda *būz* " olmo „ e la riaccostava al lat. *fāgus*, gr. *φηγός*, aated. *buohs* " faggio „ presupponendo un'apofonia *ā*(*u*)/*ū* e traendo la conseguenza che gli Indoeuropei conoscevano il faggio, dimoravano quindi al tempo della loro unità ad ovest della linea Frisches Haff-Crimea. In séguito l'Osthoff (BB. XXIX 249 sgg.) riconosceva un *əu* nell'islandese moderno *beyki* " bosco di faggi „ e in qualche altra parola germanica riferentesi al bucato, nonché un'alternazione *əu*/*ū̆* nelle parole slave per " sambuco „, russo *buzina* ecc. [21]. Dalla scoperta del Bartholomae veniva tratto il Wiedemann (BB. XXVIII 13) a pensare che, poiché *būz* testimoniava un indoeuropeo *ĝ* e viceversa il frigio, che pure è lingua del " satem „, mostrava *γ* in *Βαγαῖος, Βαγαῖος* e *Φηγωναῖος* non avessero nulla a vedere con *φηγός* e significassero piuttosto " der Spendende „, ricollegandosi all'aind. *bhaga-* ecc. Come egli si spiegasse il suffisso della parola greca, non so, e nemmeno che gli sembrasse del riavvicinamento di *Φηγωναῖος* e *φηγών* " bosco di querce „: il Walde (LEW² 367) distacca quindi *Βαγαῖος*, che egli ritiene imparentato con *bhaga-*, da *Φηγωναῖος* per cui dà il significato " Eichengott „.

Esaminando però piú da vicino le cose, notiamo che in islavo [22] e in un dialetto iranico appaiono forme risalenti ad un i.-e. *b*(*h*)*ū̆ĝ*(*h*)*os*; in germanico (eccetto *beyki* ecc. per cui vedi appresso), in greco e in latino forme che presuppongono un i.-e. **bhāgos* (con *ĝ* o *g*). È strano che in una stessa parola formata con un identico suffisso abbiano luogo due differenti aspetti apofonici e che questi due aspetti siano suddivisi in due territorî distinti: ad occidente *ā*, ad oriente *ū̆*. E che garanzia abbiamo per la autenticità d'una parola *curda* della quale non esistono corrispondenti

nelle lingue iraniche rimanenti e che à tutte le probabilità di non essere neppure indoeuropea? [23] Ed anche prendendo per buono il materiale: un etimo *bhū̆-ĝho-* dalla radice *bheu̯-ə* (cfr. p. es. gr. *φῦμα φῠτόν*) e col suffisso del gr. *ὄσ-χος*, *μόσ-χος* (= lit. *mãzgas* " Knospe ") sarebbe sempre ottimo per una pianta, dato che il sambuco e l'olmo non sono, se Dio vuole, né quercia né faggio. Quanto alle parole germaniche: Hellquist (Ark. nord. fil. VII 35) sosteneva che *beyki* " (bosco di) faggio " *beyki-trje* " (albero di) faggio " dovessero il dittongo *au* a *beykir* " bottaio " (che à da fare con botti di faggio) " ohne zu sagen, osservava l'Osthoff (BB. XXIX 251), wie dann in dies letztere das *au* hingekommen sei ". La risposta vien data indirettamente dal Walde (*Idg Wb.* II 129): aber schweiz. *bücki* " Fass, Bütte ", engl. *buck* " Waschkübel " wohl schon zur Gruppe von ags. *buc* " Bauch " und " Krug, Eimer ", ahd. *buh* " Bauch " usw., die . . . von der kugelichen Gestalt genannt, nicht unter eine Bed.-Entw. " Eimer aus Buchenholz, Fass, Bauch " hier anzureihen sein werden. È vero che poi il W. nega (senza troppa convinzione) che di qui possa essere venuto il dittongo *au* a *beykir* ecc., ma io mi permetto di credere il contrario fino a che una prova decisiva non sia portata contro la mia tesi. Né da escludersi sarebbe un influsso piú generico da parte della radice *bheug(h)-* " piegare " p. es. nell'ant. isl. *beygya* " piegare ". Semasiologicamente cfr. ant. isl. *bogi* = ted. *Bogen* e i paralleli aind. *dhanvan-* " arco ": ted. *Tanne*, gr. *τόξον*: lat. *taxus* i quali possono mostrare come l'influsso in questione s'è esercitato. Quanto alle altre parole che sono quelle per " lavare, fare il bucato " e che secondo l'Osthoff andrebbero con quelle per " faggio " in quanto il bucato si farebbe colla cenere di tale legno, il Kluge (D. Et. Wb. 41) pensa piuttosto all'anglosass. *buc*, ingl. *buck*, scozzese *bowk* " secchio ", per cui vedi sopra; in ogni modo anche qui non c'è nulla di sicuro. Di fronte a queste piú

o meno lontane possibilità non mi sembra opportuno abbandonare l'evidente confronto di *Βαγαῖος* con *Φηγωναῖος*, il quale continuerebbe del resto a sussistere anche ove si dovesse riconoscere *ĝ* in *φηγός*/*fāgus*, sia che si ammetta uno scambio di palatale e velare come in tanti altri casi, sia che si propenda piuttosto per un influsso da parte del corrispondente frigio del greco *φαγεῖν*; ché, anche se si voglia concedere che l'etimologia di *φηγός* da *φαγεῖν* non è troppo evidente, pure essa è stata ritenuta ottima dai grammatici greci [24] e ciò può essere un segno che nel sentimento dei parlanti le due parole venivano in certo modo ricollegate fra loro, il che può ben essere accaduto anche presso i Frigi. Che essa etimologia non sia al postutto sciocca come qualcuno à voluto credere, si può del resto ricavare dal fatto che in albanese la quercia vien denominata in base alla sua funzione nutritiva [25], e inoltre: non c'è alcuna relazione fra **perqu-s* " quercia „ e l'aind. *pṛ-ṇá-k-ti* " nutrisce, sazia „, *pṛc-* fem. " Labung „? Del resto vi sono due nomi di monti in Carmania e rispettivamente in Media i quali mi paiono piú probanti per la nostra questione che il curdo *būz*: *Βάγεια* e *Βαγίστανον*; essi corrisponderebbero alla *silva Băcena* germanica. Ma c'è un altro ordine di fatti che mi rafforza ancor piú nella mia opinione che in *φηγός* ecc. si debba scorgere un *g* velare.

Il Fick [26] riattaccava *Βάκχος* all'ant. ind. *gágghati* " ride „. Astraendo però dal fatto che questa parola è data solo dai lessicografi ed à tutta l'aria d'una formazione prettamente indiana, essa non può venire unita col nome del dio pel fatto che in *gágghati* à luogo sicuramente un raddoppiamento e quindi il primo *g* è della stessa natura del secondo; cosicché in greco ci si potrebbe aspettare **Κάκχος* o **Βάπφος*, non *Βάκχος*. Piú giustamente pensava Fr. Fröhde nel suo bel lavoro postumo su *Διόνυσος* [27]: " Falls *Βάκχος* fremdwort ist, lässt sich in ihm

Βαγαῖος suchen, beiname des Zeus der Phrygen bei Hesych., dem Sabazios gleichgesetzt wird, formell an *Ἴακχος* angeglichen „. Data l'origine tracofrigia del dio, mi pare che queste parole si possano accettare senz'altro; solo dal punto di vista della forma credo che una spiegazione piú precisa debba esser preferita; e cioè che *Βάκχος* sia un'abbreviazione ipocoristica di *Βαγαῖος* come l'ant. ind. *Bhīma-* di *Bhīmasena-*, il gr. *Αἶμων* di *Εὐαίμων*, ecc. e col raddoppiamento che è frequente in simili casi p. es. in *Κλέομμις* per *Κλεομένης*, *Θάλλις* per *Θαλίαρχος*, *Πλατθίς* per *Πλαθαινίς*, *Δίοννος* per *Διονύσιος* [28]. Resta incerto se il raddoppiamento à avuto luogo presso i Tracofrigi (e il **Βάγγος* o **Βάκκος* sarebbe quindi trasformato secondo *Ἴακχος*) o presso i Greci, nel qual caso l'aspirazione potrebbe essere spiegata senza l'intervento di *Ἴακχος* col confronto di *Σαπφώ* che io sarei propenso a ritenere l'ipocoristico di un nome derivato da *Σαβάζιος* come l'addotto *Δίοννος* lo è di *Διονύσιος*; che il raddoppiamento avesse luogo anche presso la popolazione d'origine, lo dimostra *Κοτυττώ*, il nome dell'Artemide trace, sicuramente abbreviazione di un nome piú lungo (la cui prima parte *Κοτυ-* ritorna nel nome traco-frigio *Κότυς*.).

Accanto al nome *Βάκχος* sta *Διόνυσος* le cui varie forme non si possono altrimenti riunire che coll'ipotesi di origine straniera della parola; io penso ad origine trace e credo che in origine *Διόνυσος* consistesse di due parole: un nominativo " Zeus „ e un'apposizione che vien spiegata dalla notizia di Ferecide (ap. Schol. Arist. III, p. 23) *νύσας γὰρ ἐκάλουν τὰ δένδρα*; la parola ritorna in *Νῦσα* " eine örtlichkeit, die als die pflegestätte des Dionysoskindes galt, und zwar wird darunter " ein feuchter, saftig fruchtbarer ort „ verstanden, im besonderen " ein quellenreiches waldgebirge „ oder eine " feuchte aue „ „ [29]. Avremmo quindi un nominativo **Divos* con passaggio nella declinazione tematica, come sopra sospettammo per l'albanese *Perendí* [30];

da *Divos nūsos* derivano l'eolico *Ζόννυσος* e tessalico *Διόννυσος* nonché il dorico e beotico *Διώνυσος*. L'attico *Διόνυσος* è trasformato sull'esempio di *Διομήδης* ecc.; quanto all'omerico *Διώνυσος*, cfr. Kretschmer Gl. III 327 [31]. Con *Divos nūsos* cfr. *Ζεὺς ἔνδενδρος*, *Διόνυσος ἔνδενδρος*; se lo Schrader (*Sprachvergl. u. Urg.* II² 182 sg.) à ragione di vedere nel *Ζεὺς Νάιος* di Dodona un sinonimo di *Ζεὺς φηγωναῖος, ἔνδενδρος*, avremmo nei due appellativi *nū-sos* e *ΝάϜ-ιος* la stessa radice (*nāu/nəu/nū*): il che è molto verosimile. Da tutto ciò io concludo: se *Διόνυσος* è uguale a *Βάκχος* e questo a *Βαγαῖος* e se il primo significa " Zeus dell'albero ", mi pare lecito ritenere che un'alta probabilità ci sia per la identificazione di *Βαγαῖος* con *Φηγωναῖος*. E non basta: Esichio à una glossa *βάκχος*·... *κλάδος ὁ ἐν ταῖς τελευταῖς* con la quale Fick (KZ. XLI 199) combinava opportunamente la notizia dello scoliasta al Panegirico di Aristide: *ἤτοι βάκχους τοὺς κλάδους μέμνηται δὲ Ξενοφάνης ἐν Σίλλοις· ἑστᾶσιν δ' ἐλάτης (βάκχοι) πυκινὸν περὶ δῶμα* [32] aggiungendo: " Sollte dieser Gebrauch von *βάκχος* für *κλάδος* für die Benennung des Gottes *Βακχεύς* zu verwerten sein? Nach einer Notiz bei Pherekydes hiess Dionysos so, als *Διο-νυσος* von *νύσα* [sic] *ἐκάλουν νύσας τὰ δένδρα*. Welcher Sprache mögen *βάκχος* · *κλάδος* und *νύσα* " Baum " angegören? " A me pare di dover rispondere cosí alla seconda domanda del Fick: *βάκχος* à come *νῦσα* la stessa origine del dio *Βάκχος*; la parola designava presso i Traco-frigi i rami, usati nelle cerimonie religiose, dello stesso albero da cui traeva il dio la sua denominazione, il *bāgos = *φηγός* ecc. (sia esso quercia o faggio), e si è mantenuta nel passaggio del culto bacchico in Grecia come spesso accade; solo che i Greci, ignorando il significato preciso e l'origine di *bāgos*, lo assimilarono al nome del dio coll'adorazione del quale esso era per loro esclusivamente collegato, e ne fecero *βάκχος* [33]. Ciò mi pare molto evidente e dà un buon indice per la forma della parola corrispondente a

φηγός ecc. in traco-frigio e quindi per la qualità del *g* nell'archetipo indoeuropeo.

Concludendo, l'esistenza di un Zeus *Βαγαῖος* presso i Traco-frigi di fronte a quella di un Zeus *Φηγωναῖος* presso i Greci, ammessa la loro identità sostanziale, mi pare accennare decisamente all'esistenza nel periodo unitario di un epiteto di Di̯eus derivato dalla parola **bhăgos* = *φηγός fāgus buohha.* La forma di tale epiteto non si può indicare con precisione, ma forse varie forme coesistevano: una di esse doveva essere **Bhăgeni̯os,* l'aggettivo da cui deriva il germanico *băcenis* in *Silva Băcenis* presso Cesare; da un tema in *en* è derivato anche *Φηγωνᾶῖος* la cui parola base *φηγών* corrisponde esattamente al **bhăgen-* donde **bhăgeni̯os.* Di̯eus Bhāgeni̯os stava accanto a Di̯eus Perqūnos; il dio della folgore traeva il suo epiteto dal nome dell'albero colpito e perciò sacro a lui e sua dimora (*Ζεὺς ἔνδενδρος*). Col graduale ipostatizzarsi degli epiteti e collo scomparire nelle singole lingue di uno o di tutt'e due i nomi d'albero donde essi eran tratti, veniva ad oscurarsi il loro significato primitivo; il che poteva arrecar seco varie innovazioni nelle due parole. Ciò à avuto luogo secondo me per l'aind.; *Perqūnos* à assunto dapprima la desinenza dell'altra parola mutandosi in *Perqu̯eni̯os* [34] donde in ario **Parčanyas* accanto a **Bhăǰanyas*; raggiunto questo stadio, era facile che il *ǰ* sostituisse il *č* dell'altra parola per un successivo conguagliamento: dopo di che **Bhăˇanyas* scompariva definitivamente.

Uno sviluppo simile potrebbe esser supposto per l'armeno *erkin* " cielo „ da **Pergenos*: questa etimologia sarebbe migliore di quella proposta dal Pedersen (KZ. XXXVIII 197) secondo cui *erkin* corrisponde all'irico *grian* " sole „, con il che si viene anche a separare questa parola da *gorim* " riscaldo „. Unica difficoltà sarebbe arm. *k* invece di *č* avanti i. e. *e*; difficoltà che si può facilmente sormontare coll'ipotesi che prima **Bhă-*

genos abbia dato il *g* a **Perkūnos* e quindi, solo dopo che le gutturali si erano palatalizzate avanti vocali chiare, anche l'*e*. Si noti che anche presso gli Armeni esistono secondo il Reichelt (p. 51) tracce del mito di Ak̂mon e Di̯eus.

Alcune parole, per finire, sugli Açvini e i Dioscuri e la loro relazione col mito in parola. Fu notato sopra che Uṣas (cioè Afrodite-Elena) dimora presso le porte del cielo con cui è strettamente collegata, specialmente in quanto essa si confonde coll'arcobaleno. Queste porte del cielo vanno senza dubbio riconosciute col Hertel (IF. XLI 196. 207) nel sole e nella luna, in origine aperture fatte da Di̯eus nel cielo di pietra, quindi esseri riccamente personificati. Il Hillebrandt trova (V. Myth III 392) che l'ipotesi del Miller (Ludwig) il quale vede negli Açvini sole e luna è la migliore delle fin qui avanzate, benché anch'essa sia indimostrabile; io mi permetto di essere meno scettico (cfr. ora anche Hillebrandt IJ. XII 78) e una volta identificati gli Açvini col solé e la luna (e con ciò non escludo che già in periodo indoeuropeo essi fossero stati messi in correlazione con altri fenomeni naturali) faccio le seguenti osservazioni:

La parentela degli Açvini con Uṣas e dei Dioscuri con Elena viene ad essere bellamente spiegata dalla connessione delle „ porte del cielo „ con l'aurora (e l'arcobaleno). Non solo: la dea dell'aurora è sorta dallo sperma o dal membro (Afrodite) o da un uovo (Elena); i Dioscuri sono nati da un uovo: queste uova non sono altro che i testicoli di Ak̂mon mutilato da Di̯eus. In ant. ind. è vivo il significato „ testicolo „ accanto a quello „ uovo „ per *aṇḍá-*, e la metafora è comunissima e naturalissima. Cosí s'illumina d'un tratto il mito delle uova di Leda, e un nuovo particolare del mito antichissimo di Di̯eus-Ak̂mon si viene ad aggiungere all'armonioso insieme di quelli già trovati. Infine la identificazione degli Açvini — e quindi dei Dioscuri —

col sole e la luna ci dà modo, credo, di interpretare i nomi di *Κάστωρ* e *Πολυδεύκης*. Per il secondo, il Dieterich pensava (IF. XVI, 3) che esso fosse una forma dell'aggettivo *πολυδευκής* coll'usuale spostamento di accento; che conto si debba far di quest'aggettivo può vederlo chiunque dalle ricerche di O. Lagercrantz sulle parole con *δευκ* (KZ. XXXV 276 sgg.). Meglio giudicava il Baunack (MSL. V 3) scorgendo in *Πολυδεύκης* il risultato d'una dissimilazione da **Πολυ-λευκης* " il dotato di grande splendore „; né a me pare che il non motivato giudizio avverso del Solmsen (KZ. XLII 207 sg.) sia sufficiente a rendere meno accettabile la semplice ed efficace spiegazione, benché a questo scienziato ed al Bechtel (KZ. XLV 226) si possa concedere una connessione con *δεύκει· φροντίζει* (Hes.) e l'omerico *ἀδευκής* in quanto alla spinta dissimilatrice poteva congiungersi quella del sentimento etimologico popolare il quale, smarritosi il significato primitivo del nome, scorgeva nel Gemello, per dirla col Bechtel, colui che *πολὺ φροντίζει*. **Πολυ-λεύκης* si attaglierebbe bene al sole; una conferma di tale etimologia non può esser data che dalla dimostrazione che *Κάστωρ* è un nome della luna. Per spiegare *Κάστωρ* bisogna anzitutto astrarre dalla qualità di nomen agentis della parola che verrebbe suggerita dal suffisso *-τωρ*; con essa non si arriverebbe che alla spiegazione " der prangende „ data dal Bartholomae (BB. XVII 222) in considerazione di *κόσμος κεκαδμένος*, e non si arriverebbe certo a un gran risultato. Io scorgo nella parola un composto **Κας-στωρ* il cui secondo elemento è la parola i.-e. per " astro „: **stēr* in gr. *ἀστήρ*, a. i. N. pl. *tārah̥* S. pl. *st̥r̥bhih̥* ecc. con *ω* per *η* nel composto come in *εὐπάτωρ* di fronte a *πατήρ* e simili. Il primo elemento i.-e. **k̂as-*, significa " bianco, grigio „; esso riappare nel latino *cānus* da *casnus*, nell'ant. a. ted. *hasan* " grigio, brillante „ ecc.; " l'astro bianco, grigio „ sarebbe già di per sé un epiteto adatto della luna. Però io credo che si possa

andare piú in là: l'i. e. *k̂as- " bianco „ serve anche a designare la lepre; ant. a. ted. *has-o*, ant. prussiano *sas-nis*, cimrico *ceinach* (da **cas-īnacca*), a. ind. *çaçaḥ* (da **ças-a-* assimilato come *çvaçuraḥ* cfr. lat. *socer* gr *ἑκυρός*) ecc. (Walde LEW² 124). Ora, in India viene scorta nella luna una lepre, quindi il nostro satellite si chiama anche *çaçin- çaçānka- çaçalakṣaṇa- çaçabhṛt- çaçadhara*: io penso che questa concezione risalga molto indietro nel periodo indoeuropeo e che il nostro *Κάστωρ* possa anche significare " l'astro della lepre „.

Il Porzig (IF. XLII 232; IA. XLII 19) crede che gli Açvini-Dioscuri fossero in origine pensati come coppia di cavalli; a questa ipotesi non sarei contrario, e forse una relazione esiste fra i due cavalli e quelli immortali d'Achille (*P* 443 sgg.). Ma ciò non infirma affatto la nostra identificazione col sole e colla luna e la polemica del Porzig contro l'interpretazione naturalistica di H. Güntert non à ragion d'esistere in quanto è facile pensare ad un sincretismo fra un motivo naturalistico ed uno totemistico (cfr. Zeus e l'aquila, Hera *βοῶπις* ecc.) avvenuto già nel periodo indoeuropeo poiché i Gemelli sono antropomorfi sia in India che in Grecia. Appunto i nomi dei cavalli d'Achille, *Ξάνθος* e *Βαλίος* (*Π* 149), il secondo con *Β-* non greco (macedonico o frigio) [35] per il *φ* di *φαλιός* esprimono il contrasto degli astri rosseggiante e biancheggiante.

VITTORE PISANI.

---

[1] IF. XXXII 23-57. Un predecessore del R. è RUD. ROTH nel suo articolo *Akmon, der Vater des Uranos* KZ. II 44 sgg. — Al cielo di pietra risale la credenza dei Celti i quali temevano che il cielo cadesse su di loro: Arriano Anab. I. 4. 8.

[2] L'interpretazione di *Dyaus Ζεύς* come " der Leuchtende „ viene con ragione difesa dal KRETSCHMER (*Glotta* XIII 101 sgg.) contrò i dubbî di J. Wackernagel.

[3] Che l'eroe avesse il nome rappresentato dall'a. i. *Varuṇa* gr. *Οὐρανός*

come vuole il R., è impossibile; Varuṇa ed Indra sono nomi che gli Indiani ànno comuni colle popolazioni dell'Asia Minore come à provato il Kretschmer nel suo bel lavoro *Weiteres zur Vorgeschichte der Inder* (KZ. LV 75-103). Nel quale lavoro vengono accennati molti punti di contatto fra momenti culturali dell'India e tali dell'Asia Minore colla vasta erudizione e il talento combinatorio che anche altrove il K. ha cosí brillantemente mostrato. Se però l'A. vuole da questi fatti trarre la conseguenza che gli Indiani o meglio i loro antenati sono passati dall'Asia Minore per recarsi in India, qui non possiamo piú seguirlo: è noto come manifestazioni culturali di ogni sorta si diffondano colla massima facilità, e il K. non vorrà certo, trovando che degli ufficiali germanici nell'esercito romano esercitavano il culto di Mitra, concludere che i Germani o una parte di essi siano oriundi dalla Persia; né rinvenendo in Inghilterra dei motivi novellistici la cui culla è nell'India farà derivare dall'India gli Inglesi: né infine ci farà venir tutti dalla Persia perché giochiamo a scacchi! Oltre di che noi conosciamo solo imperfettamente gli strati etnici che occupavano l'Asia anteriormente agli Indoeuropei e le loro condizioni culturali; molte delle corrispondenze additate dal K. possono risalire a un periodo preindoeuropeo.

[4] Cfr. anche il doppio significato dell'ittito *genu*, IF. XLI 375; ἀσκοῦ τὸν προύχοντα πόδα = penem Plut. *Thes.* III 3.

[5] Anche piú annacquata e indianizzata è la leggenda nel *Kauṣīt. B.* VI, 1.

[6] Cfr. la traduzione che dà il Hillebrandt, *Ved. Myth.* II 52, del passo corrispondente nello *Çat. Br.* I, 7, 4, 1: " Prajāpati stellte seiner Tochter nach, sei es dem Dyaus, sei es der Uṣas ".

[7] Accanto a cui compare *Uṣas*; su di essa vedi in seguito. Sul genere di *Dyáuḥ* vedi Wackernagel, *Ai. Gr.* III, 220 sg.

[8] Cfr. Reichelt, p. 33.

[9] *Le Muséon*, N. S., VI, 140 sgg., a me noto solo attraverso IA. XXII 132.

[10] *Psyche* 7-8, 152 sgg.

[11] Per l'etimo ἥρως: *servare* si può far valere il φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων esiodeo.

[12] Su Yama v. Ehni, *Die urspr. Götth. d. ved. Yama*, 1896, 29 sgg.

[13] Vedi Reichelt, p. 49 sgg.

[14] L'ipotesi di Hommel, *Neue Jahrbücher für Philol.*, 1882, secondo cui Ἀφροδίτη sarebbe una trasformazione greca di Aštoret attraverso Aftoret ed Afrotet, è fantastica.

[15] Cfr. Rostowski, nella sua *Storia dei Gesuiti in Lituania*, p. 118: "antiquae colonis superstitiones: Jupiter ille fulmineus, vulgo Perkunas; quercus annosa (si noti la vicinanza di P. e delle quercie)... alibi Akmo, saxum grandius ". — Ζεῦ vien tradotto con *Perune* nello Žitie Grigorija Čudotvorca, cfr. Sobolevskij, IJ. XII 267.

[16] Per cui cfr. anche Johansson, IF. VIII 166[1]. Lo slavo *prěgynja* non à nulla in comune con *fairguni* ecc.; cfr. Leskien, IF. XXI 197-200, e Zbigniew de Kryński, IF. XXIX 227 sg., e perciò cadono le argomentazioni di Wiedemann, BB. XXVIII 6 sgg., le cui difficoltà riguardo al gall. *Hercynia* si lascian facilmente metter da parte coll'osservazione che l'i. e. q^u avanti *u* si è delabializzato, cfr. Walde, *LEW*², 632.

[17] KZ. L 195; il B. stabilisce inoltre un baltosl. **perkus* " quercia ", donde il nome del dio.

[18] Si potrebbe anche pensare all'influsso costante d'una parola (all'incirca **serunŭ*) corrispondente al gr. *κεραυνός*; in ogni modo è escluso che *Perunŭ* possa essere uguale a *κεραυνός* con una alternazione i. e. *k/p* come voleva il Mikkola, IF. VII 303. Cfr. Masing, IJ. IX 200, il quale pensa che *Perunŭ* sia " Reimwort " secondo *κεραυνός* dalla rad. *per-*.

[19] Naturalmente va col Brückner (KZ. XLVIII 167) respinta l'ipotesi del Pedersen, che dalla parola illirica donde deriva la forma albanese sia stato preso lo slavo *Perunŭ* di cui abbiam visto la spiegazione. Che *Perendi* possa corrispondere alla scialba figura dell'ai. *Puran-dhi-* e del genio femminile *Parəndi* nell'Avesta, come vorrebbe il Wiedemann, BB. XXVIII 12, mi sembra da escludere assolutamente. La molteplicità di forme originarie supposta dal Loewenthal, IJ. V 111 sulle orme del Güntert è poco verosimile.

[20] IF. IX 271 sg.; cfr. IF. XXXI 36² e vedi la nuova difesa della sua teoria fatta dal Barth., IJ. VIII 31. 38.

[21] Cfr. anche Petersson, KZ. XLVI 140 sgg.

[22] Bulgaro *bŭz*, polacco *bez*, ceco *bez*. Il russo ha una forma isolata *buz(iná)*, il cui *u* non è certo originario; forse influsso di *buzá* " una sorta di birra "? Il regolare *ŭ* si trova nel russo *boz; ū* nel picc. russo *býže*. Cfr. anche forme baltoslave con *e* KZ. LVI 177.

[23] Si potrebbe pensare a identità con avest. *būza-* " capretto "; cfr. i nomi ted. di piante con *Bock-*, " caprifoglio ", ecc.

[24] Addotti dall'Osthoff, l. c.

[25] Jokl, *Ling. und kulturhist. Untersuch. aus dem Bereich des Alb.*, 177 sgg.

[26] *Griech. Personennamen*², 449.

[27] BB. XXI 185-202; il passo qui sopra citato, p. 189[1].

[28] Cfr. Brugmann, *Grdr.*, II, 2, 118 sg., 41 sg.; Meister, BB. XVI 173; Bechtel, BB. XXI 231. 233.

[29] Froehde, l. c., p. 187; le citazioni da Welker, *Griech. Götterl.*, I, 440 e Preller, *Gr. Mythol.*, 663. Quanto a *Νῦσα*, nutrice di Bacco, il suo nome è tratto certamente da quello del luogo.

[30] Un *Δίος* ritorna in iscrizioni greche; cfr. Radermacher, IJ. IV 124. Non credo viceversa che vi sia molto d'antico nello Zeus *Διόνυσος* (per cui vedi Kazarow, IJ. V 152), *Βάκχος*, *Σαβάζιος*.

[31] Gli isolati *Δεύνυσος* e *Δεουνύδος* vanno forse spiegati col Solmsen, KZ. XXIX 89 come riaccostamento a *Ζεύς*.

[32] Cfr. *Schol. Arist. Equ.*, 408: *βάκχους τοὺς κλάδους οὓς οἱ μύσται φέρουσι· μέμνηται* etc., come sopra.

[33] A priori dovrebbe credersi che anche in *Βαγαῖος* il primo *α* fosse lungo; in *Βάκχος* la breve sarebbe quindi subentrata contemporaneamente al raddoppiamento. Oppure in traco-frigio esistevano **βᾰγος* *Βᾰγαῖος* con *a* da *ə*?

[34] Anche in latino *quernus* da **quercnus* da **perq^{u}enos* invece di *-q^{u}ūni̯os* ha preso il suffisso di *fāginus* da **bhāgenos*.

[35] Cfr. su *φαλιός* e *βαλιός* Solmsen, KZ. XXXIV 12 sgg., e Walde *Idg. Wb.*, II, 176.

VITTORIO BERTOLDI

Relitti prelatini comuni alle Alpi ed ai Carpazi

Le sopravvivenze di *JUPPOS " ginepro nano „ (in nesso con JUPIKELLOS " ginepro „ di Dioscoride) e di *ARAVO- (in nesso con ARAVICELUS " pino cembro „ di Plinio).

Fra la serie di sinonimi indicanti " ginepro „ Dioscoride ci ha tramandato il nome JUPIKELLOS in uso allora fra le popolazioni galliche: *ἄρκευθος* ..... *Ῥωμαῖοι ἰουνιπέρουμ, Γάλλοι ἰουπικέλλους* (I, 103). Ed è noto che in alcune vallate alpine il ginepro è ancor oggi conosciuto sotto i nomi: *ǧüp* (Val Bregaglia e Val Poschiavo), *ǧuba* (Valtellina), *ǧop* e *ǧok* (Engadina), voci che ormai, dopo le ricerche dello Jud [1], sono inseparabili dal tipo arcaico attestato da Dioscoride. Ma il merito dello Jud non sta soltanto nell'aver preso in esame le sopravvivenze alpine in rapporto col loro prototipo, ma anche nell'aver dubitato della gallicità di quest'ultimo e nell'aver quindi prospettato il problema dell'appartenenza linguistica di JUPIKELLOS nell'ambito prelatino; queste mie pagine non vogliono essere pertanto che un tentativo di risolverlo.

La famiglia alpina di *ǧüp* " ginepro „ può venir completata per mezzo delle forme passate a designare il " rododendro „ ticinese *ǧip* (di Arbedo), valcoll. *žup,* valtellin. (di Grosio) *žup,* svizz. ted. (Glarus, Uri, Unterwalden, Oberwallis) *juppe* ecc.; dal punto di vista botanico nulla di più plausibile che il passaggio di nomi da " ginepro „ a " rododendro „, poichè rododendri e ginepri, misti alle *drose* (" *Alnus viridis* „) e ai mughi, concorrono principalmente a formare quei vasti aggregati ve-

getali che caratterizzano le pendici elevate delle Alpi. Il dominio di *ǧüp*, *guk*, *ǧip*, *žup* risulta così esteso a gran parte delle Alpi Lepontine e Retiche; le catene dell'Orteglio e dell'Adamello segnano oggi il baluardo di confine ad oriente [2].

È però notevole che di JUPIKELLOS in questi nomi non sopravvive, come si vede, che la parte iniziale mutilata del tutto o in parte degli elementi derivativi: *JÚP(I)KOS (onde *ǧok* dell'Engadina) e *JUPPOS (onde *ǧup* del Ticino), le due forme rispecchiate pure dalla toponomastica dei Grigioni con *las Gioppas* e *las Giocas* [3].

Ora, una tale tendenza a ridurre il corpo della parola, eliminandone le parti finali, semplici suffissi o sillabe intere, è stata già messa in rilievo da vari linguisti e attribuita al gallico sulla fede di esempi più o meno perspicui presi dalla toponomastica e dall'onomastica. Il caso di VAPINCUM, toponimo attestato in questa forma dalle fonti e sopravvissuto nella forma abbreviata *Gap*, è certamente uno dei più istruttivi, dei più atti a lumeggiare il rapporto che intercorre fra il nome antico JUPIKELLOS " ginepro „ di Dioscoride e l'alpino *ǧup* " ginepro „ di oggi. E ciò non soltanto per la comune caduta degli elementi derivativi, ma anche per il conseguente rinforzamento della consonante finale comune a *JUPPO- ed a *VAPPO-, le due fasi postulate dalle sopravvivenze *ǧup* e *Gap*.

Onde si potrebbe dedurre il partecipare di JUPIKELLOS alla vita del gallico; ma nulla più. Permane tuttavia insoluta la questione della provenienza gallica della base. Un indizio di valore negativo è da vedersi forse in alcuni tipi vivi nelle Alpi Lepontine, conciliabili soltanto con una base *JUBBOS: il valtellinese *ǧuba* " ginepro nano „ (Monti, *Vocab. Como*, pag. 101) e il poschiavino *ǧob* " sterpo, pianticina nana „ (Monti, *Suppl.* 394). La vicenda fra sonora e sorda rispecchiata dal doppione *JUBBOS-*JUPPOS non è un esempio isolato in vocaboli alpini di prove-

nienza arcaica sicuramente non latina. Un'oscillazione simile è stata, per es., messa in rilievo dal Terracini nell'antica nomenclatura del coniglio: fra la forma λεβηρίς " coniglio „ attestata da Eroziano quale vocabolo in uso presso i Massalioti, e la forma *lepus* (*lappar-*) con la sorda il cui nesso con la prima era stato già riconosciuto dal Brüch [4]. Ritrovando lo stesso λεβηρίς con la sincope vocalica nel primo componente del toponimo *Lebriemelum* della *Sent. Minuc.* (dunque: " colle [?] dei conigli „), il Terracini riesce a collegare più intimamente il vocabolo al ligure, presentando così il fenomeno dell'oscillazione fra sonora e sorda come un aspetto di vita del ligure nei suoi rapporti coi linguaggi finitimi.

Analoghe considerazioni potrebbero rendere meno oscuro anche il doppione *JUBBOS - *JUPPOS nella sua appartenenza a un determinato nucleo linguistico alpino. Ma qui siamo in condizioni più sfavorevoli per la deficente documentazione. Alla quale potranno tuttavia supplire due indizi: quello semantico e quello geografico. L'arbusto conosciuto ancor oggi sotto il nome *ǧuba* è il " ginepro nano „ (*Juniperus nana* Willd), che " rappresenta una varietà montana del ginepro comune della pianura „ (Hegi) [5]; onde anche senza il sussidio della fonte greca (JUPIKELLOS di Dioscoride) si potrebbe ammettere continuità ininterrotta della tradizione lessicale ed attribuire il vocabolo all'antico linguaggio indigeno degli alpigiani.

Dal punto di vista geografico poi è senza dubbio molto significativo l'isolamento dell'alpino-lombardo *ǧuba* " ginepro nano „ nelle zone donde proviene il materiale epigrafico leponzio discoperto a *Giubiasco*. Anzi se di *Giubiasco* stesso ci fossero conservate forme più antiche e meno malsicure di quel *vallis* DIUBIASCA *infra fines Langobardorum* dell'anno 739, segnalato già dal d'Arbois de Jubainville e ricordato pure da Herbig [6], verrebbe spontanea alla mente l'idea di identificare appellativo e topo-

nimo. Nel contrasto di suoni, in tal caso, fra *Giubiasco* con la sonora, che si rivela per ligure nel suffisso, e JUPIKELLOS con la sorda, la forma vissuta nel gallico, si potrebbe vedere un esempio di più di " quella corrispondenza fra sorda e sonora, che in altri esempi, con isoglosse non ancora esattamente determinabili, solca tanta parte del mondo mediterraneo " (Terracini) [7]. Comunque, non è facile, parmi, scartare a priori, pur nella scarsezza delle testimonianze antiche e nell'incertezza delle nostre conoscenze, la possibilità che il nome di luogo *Giubiasco* e il nome di pianta *JUBBOS (in nesso con JUPIKELLOS) si lumeggino a vicenda e che il loro rapporto non sia dissimile da quello che lega il toponimo *locus* RUBELIASCUS (Herbig) [8], ligure nei suffissi (cfr. VIN-ELASCA e TUL-ELASCA della *Sent. Minuc.*) con RUPELOS delle iscrizioni lepontine. Il toponimo *Giubiasco* potrebbe pertanto rappresentare l'antico sinonimo alpino del latino JUNIPERETUM (onde i toponimi tanto frequenti *Zenevredo*, *Zinevré*, *Genevrets*, *Giampereta* ecc.) [9] ed in generale entrerebbe nel numeroso gruppo di toponimi derivati dal nome del ginepro sparsi ovunque entro le zone di vegetazione dell'arbusto. Al binomio *ǧuba* " ginepro " — *Giubiasco* della Liguria farebbe, per es., riscontro *orre* " ginepro " — *Orreaga* (Roncesvalles) dell'Iberia [10]. Nè la funzione del suffisso -ASK- che traspare da quest'esempio manca di altri appoggi; a *Giubiasco* potrebbe, per es., venir paragonato *Vergnasco* nella Baraggia in nesso con VERNA " alno " oppure *Zembrascha* nella Valfurva (dagli " *Statuta nem. com. Burm.* ") [11] in nesso con *žembra* " pino cembro ". Inoltre nei toponimi Val *Vernasco,* una valletta laterale della Bòrmida, *Amborzasco*, paesello sul torrente Gramizza, *Grignasco* nella Val Sesia e *Berlasco*, paesello nell'Appennino Ligure, vivi entro l'area rispettiva di VERNA " alno ", *amborza* " mirtillo ", *AGRĪNIO- " prugnola " e *BERLA (da BERULA) " crescione ", s'intravede il perdurare della produttività di -ASK- con valore collettivo (eguale al latino -ETUM) nel dominio gallico.

Ma anche senza l'intervento del toponimo, basta l'esame degli appellativi per negare la gallicità della radice *JUPP- (*JUBB-) alla quale nessun sostegno reca il celtico insulare che anzi all'alpino JUPIKELLOS (Dioscoride) risponde con la rigogliosa famiglia di cui fa parte l'irlandese *aitten* " ginepro " [12].

Per di più, se è vero che le catene dell'Orteglio e dell'Adamello segnano l'estremo limite ad oriente della zona compatta dell'alpino *ǧup, ǧuk, ǧuba* ecc. " ginepro " e " rododendro ", è altrettanto vero che non ogni traccia del tipo *JUPPOS oltre questo limite scompare. Infatti, anche se si voglia esitare a vedere in *sčopàdeni* e *sčòpole* " rododendro ", della Val di Primiero il primo e della Carnia il secondo, dei residui di *ǧop-* innovati dall'etimologia popolare (*sčopàr* = " scoppiare ") in modo simile a *ǧopadrorz* di Pontirone nella Val di Blenio interpretato " giubba d'orso " [13], resta pure il doppione *žip* di Brentònico e *žik* della Val di Gresta (Val d'Àdige), nomi di una varietà di ginestra di montagna, a testimoniare la sua appartenenza al nostro gruppo con quell'alternanza della consonante all'uscita *-k*, *-p* in accordo col doppione grigionese *ǧok-ǧop* (*ǧip* di Arbedo). Inoltre l'area toponimica di *JUPPOS, che nei Grigioni con *Giop*, *Alp Giop*, *las Gioppas*, *Giuppa*, *las Giocas*, *Truói da Joccas, Plan la Jocca, Juppa, Jupperhorn, Gippen* ecc. [14] raggiunge una notevole coesione, può essere ampliata verso sud fino quasi al mare, se in essa si comprende il nome di monte *Gippone* (pron. loc. *žipún*) alle sorgenti del torrente Orbicella in piena Liguria. E certamente inseparabili dall'alpino *ǧüp, ǧup, ǧip* ecc. " ginepro " sono tanto *župín* " ginepro " da me udito a Castagna nell'Istria, quanto i romeni *jup* " ginepro " (Damé), *jepii* " ginepro " (Pantu), messi in rilievo di recente da Puşcariu [15]; frammenti notevolissimi che permettono di ricostruire un dominio di *JUPPO- " ginepro " esorbitante di molto dallo strato gallico segnato da altri gruppi di sopravvivenze. Se queste argomentazioni riguar-

danti la *radice* concorrono a dimostrare in quale senso e fino a qual punto si possa prestar fede all'autorità di Dioscoride che dà JUPIKELLOS " ginepro „ per nome gallico, altre riguardanti il *suffisso* sembrano portare a una conclusione non diversa.

Conviene anzitutto notare che il suffisso -ELL- contenuto in JUP- IK- ELLOS, estraneo al gallico, rappresenta una delle caratteristiche derivative più spiccate in toponimi risultanti da fonti d'impronta ligure. Al nome di fiume GABELLUS (Plinio), affluente del Po, e a *'Εντέλλας* (Tolomeo), fiumicello che sbocca nel mare a oriente di Genova, si possono aggiungere gli esempi della *Sent. Minuc.*: CLAX-ELUS, monte a poca distanza dal fiumicello PORCOBERA, e VIN-EL-ASCA (*rivus*), TUL-EL-ASCA (*fluvius*) e quelli della *Tabula alim.* di Veleia: *fundus* BIV-ELIUS, ROUD-ELIUS, *vicus* NITELIUS, *saltus* EBORELIA ecc. Questi esempi, paragonati con RUP-ELOS delle iscrizioni lepontine, inducono a riconoscere in -EL- un elemento che il ligure ha comune col leponzio. Ma soprattutto istruttive per il caso nostro sono alcune formazioni in -ICELO- della *Tabula alim.* (*fundus* RUBACOTIUS *et*) SOL-ICELO, *colonia* SOL-ICELI e STON-ICELI *frates* (CIL. XI, 1147, 2, 6; 1, 96; 1, 32), a cui la *Sent. Minuc.* risponde con " *recta regione in fontem in* MAN-ICELUM „ e " *deorsum rivo, quei oritur ab fonte en* MANN-ICELO „. Tali formazioni in -IKELO-, se considerate in ragione allo scarso retaggio ligure e in unione con tipi quali TUL-ELASCA, VIN-ELASCA ecc. della *Sententia* (cfr. pure gli odierni *Orbicella* accanto a *Orba*, *Gordolasca*, rivo nelle Alpi Marittime, *Baudenasca* presso Pinerolo ecc.), non possono non essere significative. Tuttavia, allo stato in cui trovasi la nostra conoscenza o meglio la nostra ignoranza del ligure, sarebbe imprudente da essi desumere che tale tendenza a combinare insieme due suffissi possa dirsi uno dei tratti caratteristici del ligure, che, in generale, potrebbe ricordare quello rispecchiato per l'etrusco dai tipi così frequenti

nella toponomastica in *-inana, -iñala, -avena, -averna* ecc. Non sarà invece inutile qui rilevare, per il caso particolare di -IKELO, il fatto che all'etrusco è stato attribuito " un doppio suffisso in diminutivi quali *ϑufłϑicla* e *municle* „ (Trombetti) [16] paragonati ai " diminutivi georgiani come *Dathikela* e *Simonikela* „.

Comunque, risulta verosimile che nel nome di pianta JUPIKELOS " ginepro „, dato per gallico da Dioscoride, sia da riconoscere lo stesso elemento -IKELOS attestato per la toponomastica in fonti così tipicamente liguri quali la *Sententia* e la *Tabula alim.* E non è forse impossibile identificare lo stesso elemento in un altro nome di pianta anticamente documentato che entra pure nel novero dei relitti alpini.

Infatti, mentre fra i nomi di piante tramandati per gallici dagli autori si cercherebbe invano una formazione in -IKELOS paragonabile a JUPIKELLOS, un appoggio potrebbe offrire il tipo ARAVICELOS, attestato da Plinio come voce proveniente da quella regione dei *Taurini* che ci ha pure conservato il nome prelatino della segale (" secale *Taurini* sub Alpibus ASIAM vocant „): " Quartum pitydia vocant a pinastris, singularis remedii adversum tussim in melle decoctis nucleis *Taurini* ARAVICELOS (var. RAVICELOS, AQUICELOS?) vocant „ (XVI, 11, 36). Il preciso passo pliniano è prezioso in quanto giova ad identificare la pianta cui il nome si riferisce e concorre in pari tempo ad individuare fra le varianti la più attendibile. Poichè, se l'incertezza di lettura nei compilatori del *Thesaurus* (II, 368) fra AQUICELUS e RAVICELUS può venir risolta proponendo una forma ARAVICELOS (Holder, I, 168 e 180), questo nome, riferito al *Pinus Cembra*, troverebbe la conferma di indizi riguardanti tanto la cosa quanto la parola. Infatti Dioscoride (IV, 105) raccomanda il decotto dei frutti del cembro, misti a radici di lappola, contro le malattie di petto; un uso medicinale simile, dunque, a quello attestato da Plinio per *ARAVICELOS (RAVICELOS). Ancor più si-

gnificativo è il fatto che l'olio tratto dai semi di cembro gode ancora fama di ottimo farmaco popolare proprio nella regione una volta abitata dai Taurini, dove soprattutto nel Valdostano, a quanto ci accerta il botanico Mattirolo [17], è ancora oggetto di mercato fra gli alpigiani.

Scelta così fra le varianti dei codici una base *ARAVICELOS, è ovvio riconoscere la radice *ARAV- non soltanto nel valdostano *arula*, *arola*, ma ancor più chiaramente nel grigionese *araf* e negli altri nomi simili del *Pinus Cembra* ancor vivi nella regione pedemontana e nelle zone alpine ad essa adiacenti. Il *suffisso* -IKELOS sembra dunque rivelare per formazioni liguri tanto JUPIKELLOS, attribuito da Dioscoride ai Galli, quanto *ARAVICELOS, attribuito da Plinio ai Taurini, mentre dalla *radice* sopravvissuta nelle voci alpine è lecito dedurre che il gallico abbia assimilato i due tipi, spogliandoli, per così dire, della loro veste ligure all'uscita. Onde è presumibile che l'uno e l'altro in bocca gallica fossero stati ridotti a *JÚP(I)KO- e *ÁR(A)VO- (-A), le due forme mutile postulate dalle sopravvivenze *ǧuk* e *arve*.

Ma il paragone istituito così tra le due formazioni JUP-IKELOS e *ARAV-IKELOS per la congruenza degli elementi derivativi e per la struttura mutila delle sopravvivenze (*ǧup* e *araf*), può venir esteso pure all'isolamento di esse entro determinate zone. I nomi del cembro del tipo *araf*, *arve*, *arbe*, *arbeli*, *arola*, *arula*, *arala* ecc. coprono un'area alpina che verso occidente s'estende fino all'Alta Savoia e verso oriente fino al Gottardo [18]. Al di là di questo limite regna un altro tipo arcaico *GIMBRU [19] che fascia l'intera catena delle Alpi, dal poschiavino *ǧembru* attraverso a *zirmo* della Val di Fiemme fino a *zirom, zirmol* della Carnia e a *cirmul* del Friuli, per riapparire dopo l'intervallo costituito dalle regioni del piano, nei Carpazi nella forma *zâmbrul* (Pușcariu) [20]. Qualora inoltre si possa vedere col Wartburg [21] nel romeno *arvele* " pommes de pin „ un frammento dell'area di

*ARAV- + suffisso, avremmo qui una concordanza lessicale di più fra Alpi e Carpazi. E tenendo conto del fatto che secondo gli accertamenti della botanica il *Pinus Cembra*. L. " cresce soltanto nelle Alpi con preferenza (in quelle Centrali) e nei Carpazi in una zona che va dai 1600 ai 2500 m., spesso associato al larice e all'abete " (Hegi)[22], appare evidente il coincidere del dominio di *ARAVA e *GIMRU con l'area di vegetazione della pianta. In questo caso si può dunque asserire con certezza che i Galli e i Romani impararono a conoscere il pino cembro appena alla loro venuta nelle Alpi e quasi con altrettanta certezza insieme con l'albero anche gli antichi nomi indigeni in uso per esso: nuclei lessicali tenacemente aderenti alla terra d'origine che rimasero attraverso i secoli a riparo, nella loro altitudine, dai mutamenti etnici e linguistici del piano.

Comunque, è certo che la vicenda ARAV-IKELOS > *ARAVO- (> *arve*) proietta luce su quella: JUP-IKELOS > *JUPPO- (*ǧup*), e che la base *JUPPOS postulata dalle sopravvivenze (alpino *ǧup* - romeno *jup*) presenta nella struttura fonetica evidenti analogie con la voce *SAPPOS " pino " affine anche per il senso. La toponomastica con *Gap* da VAP-INCU reca un esempio molto istruttivo, essendo qui accertata la continuità fra la forma attuale e quella antica, avente coi liguri BODINCUS, SAVINCA, LABINCUS ecc. il suffisso comune. Su questo modello è istituibile, ora, un rapporto analogo nel lessico fra *ǧup*, vivo tuttora nelle Alpi, e JUP-IKELOS, dato bensì per gallico da Dioscoride, ma rivelantesi per ligure nel suffisso sulla fede delle formazioni tipicamente liguri SOLICELO, STONICELI, MANICELUM della *Tabula* e della *Sententia*. Se liguri nell'un caso e nell'altro posson dirsi i suffissi (-INK- ed ancor più -IKEL-), gallica può essere dichiarata la caduta di essi.

Cosicchè l'assimilazione di un elemento eteroglotto nel gallico, che di solito avviene per aggiunta di

suffisso (per es. in RUMPUS, voce pregallica che, nel gallico, appare nella forma RUMPOTINUS di Plinio e, nel latino, nella forma RUMPOTINETUM di Columella), qui sembra invece effettuarsi per via di detrazione della caratteristica derivativa.

VITTORIO BERTOLDI.

---

[1] J. JUD, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine* in " Bull. dial. rom. ", III, pag. 16; " Arch. Roman. ", VI, 1922, pag. 209 (dove la penna scrisse " Holunder ", mentre JUD pensava a " Wacholder ") e soprattutto *Aus dem rätischen Idiotikon*, estr. da " Bündner Monatsblatt ", 1924, pag. 16 seg.

[2] Le voci sono raccolte nello studio del GUARNERIO, *La rosa delle Alpi*, nella " Miscellanea in onore di Pio RAJNA ", pag. 675-694; cfr. pure GUARNERIO, *Appunti lessicali bregagliotti* dai " Rendic. R. Istituto Lomb. ", XLI, pag. 209, dov'è ricordato il tentativo di spiegare *giuba, giub* e *ǧopadrorz* da parte del SALVIONI, " Romania ", XXXI, pag. 282 e quello del WALBERG, *Saggio sulla fonetica del parlare di Celerina-Cresta*, Lund, pag. 80; G. LONGA, *Studi romanzi*, IX, pag. 282, ha raccolto *ǧip* a Semogo.

[3] Le tracce di *ǧop, ǧok* nella toponomastica grigionese sono riunite da A. KÜBLER, *Die roman. und deutschen Oertlichkeitsnamen des Kantons Graubünden*, 1926, pag. 122; cfr. pure HUBSCHMIED, " Festschrift Bachmann ", pag. 190 e MURET, " Romania ", L, pag. 447.

[4] BRÜCH, *Zwei ligurische Wörter im lateinisch-romanischen*, in " Zeitschr. f. vergl. Sprachforsch. ", XLVI, 351-373; cfr. TERRACINI, *Spigolature liguri*, pag. 32, nota 34.

[5] " Der Zwerg-Wacholder stellt nur eine Hochgebirgsform des gewöhnlichen Wacholders der Ebene dar. Dafür sprechen auch die Uebergangsformen (*var. intermedia Sanio*) zwischen den beiden Formen und der Umstand, dass in der Ebene kultivierte Exemplare des Zwerg-Wacholders sich allmählich mehr und mehr dem gewöhnlichen Wacholder nähern ", G. HEGI, *Alpenflora*, 1922, pag. 9.

[6] Cfr. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, II[2], 1894, pag. 68 e HERBIG, *Keltoligurische Inschriften aus Giubiasco* in " Anzeiger f. schweizer. Altertumskunde ", VII, 1906, pag. 197.

[7] TERRACINI, *Spigolature liguri*, pag. 12.

[8] HERBIG, *Keltolig. Inschr. Giubiasco*, pag. 198, cita inoltre dalla stessa radice RUB- (RUP-): *saltum* RUBACAUSTOS *saltum sive fundum* RUBACOTIUM, e RUBACASCUS, ch'io vorrei riconoscere, pur sotto il manto dell'etimologia po-

polare, nel nome di luogo *Robasacco* a brevissima distanza da *Giubiasco* (Bellinzona).

[9] Cfr. D. Olivieri, *Saggio topon. veneta*, 1915, pag. 166: " ali *Zenevri* ", 1546, i *Zenevrelli*, Badia, Verona; *Denevrér*, Cison, Vittorio; *Zenevré*, 1540; Padova; *Zenevreda*, 1544, Vicenza; E. Lorenzi, *Toponom. vegetale*: *Zinevré* presso Pèrgine (in Dalla Fior, *La nostra flora*, pag. 559); cfr. pure Pieri, *Topon. Serchio* in " Arch. glott. ital. ", Suppl. V, pag. 92; Jaccard, *Essai de toponymie*, pag. 184; Rolland, *Flore popul.*, XI, pag. 240 ecc. ecc.

[10] Schuchardt, *Baskisch-hamitische Wortvergleichungen* in " Revue intern. des études basques ", VII (1913), pag. 18.

[11] Cfr. Glicerio Longa, *Studi romanzi*, IX, pag. 303.

[12] M. F. Moloney, *Irish Ethno-botany*, Dublin, 1919, pag. 19; anche " *Ulex europaeus* "; cimr. *aeth*, *aith* " *Genista spinosa* "; brettone ant. *ethin* " *Ruscus aculeatus* ", corn. *eythinen*.

[13] Cfr. Salvioni, " Romania ", XXXI, pag. 282 e Guarnerio, *La rosa delle Alpi* in " Studi dedic. a P. Rajna ", pag. 686.

[14] In quanto al toponimo *Gippen* (Simmenthal) preso in esame da Hubschmied, " Festschrift Bachmann ", pag. 190, rimando alle osservazioni di Muret, " Romania ", L (1924), pag. 447.

[15] Pușcariu, " Dacoromania ", V, pag. 798 seg. e cfr. le raccolte di nomi di Pantu, *Plantele* s. v. *jepi* = " jneapăn " (topon. *La Jepi*) e Damé, *Dict. rom.-franç.*, s. v. *jup* " jneapăn " (var. *jip*) citate da Pușcariu. Cfr. pure Tiktin, " Rumän.-deutsch. Wörterb. ", II, pag. 873, donde risulta che *jep* in pieno accordo con le Alpi designa più propriamente il " ginepro nano " e che quindi il nome di pianta doveva essere anche qui produttivo nell'oronimia, soprattutto per designare le pendici o le vette montane coperte di tali arbusti: *Jepĭ* " Name zweier Bergspitzen im Bezirke Prahova ".

[16] Trombetti, *La lingua etrusca*, 1928, pag. 48; cfr. la spiegazione di *ϑufl̄ϑicla* in nesso con *ϑuflϑa* del Torp, *Etruskische Beiträge*, II, pag. 90 seg. e per *municleϑ* cfr. Torp, *Etr. Beitr.*, I, pag. 48 e Bugge, *Die etruskische Sprache*, pag. 85. Per la frequenza del suffisso *-l-* in nomi di persona preellenici cfr. Kretschmer, *Einleit.*, pag. 326 seg. Dagli *Atti del primo Congresso internazionale etrusco*, 1929, risulta che il Terracini nella " comunicazione " *Su alcuni rapporti fonologici fra l'etrusco e le lingue italiche* venne anche a parlare del suff. lat. -ellus, " in alcuni esempi (p. es. *fenestrella* e *fenestella*) considerato d'importazione etrusca recente, la quale però non è se non l'incremento di un fatto di sostrato preistorico " (pag. 220). Cfr. ora Terracini, *Studi Etr.*, III (1929), pag. 223 seg.

[17] O. Mattirolo, *I vegetali alimentari spontanei del Piemonte. Phytoalimurgia Pedemontana*, 1919, pag. 128 e 136: " I semi del *Pinus Cembra* L. (*cembro*,

cirmolo ital.; *pin elvo, olca* piem., *arola* nella Val d'Aosta), un tempo volgarissimo nelle Alpi nostre anche sopra 2500 m., davano il rinomato *olio di arola*, pregiato nella Valle di Aosta „. E altrove: “ I semi del *Pinus Cembra* L. costituivano nelle Alpi Cozie e Graje, in Val d'Aosta e in Val Sesia, un alimento assai ricercato. Si usavano torrefatti e si adoperavano anche per estrazione di un olio grasso „.

[18] Jud, “ Bull. dial. rom. „, III, 64-65, specialm. nota 2 e 67 n.; *Schweiz. Idiot.*, I. 421; ALF. 1667 carta: “ pin „ e 1515 carta: “ cône de pin „; Rolland, *Flore pop.*, XI, pag. 218 e Penzig, *Flora pop.*, I, pag. 254. Cfr. inoltre v. Wartburg, FEW. I, 151 e in quanto alle forme svizzere, Jud, “ Zeitschr. f. deutsche Mundarten „, XIX (“ Festschrift Bachmann „), pag. 208. Va inoltre menzionata la poderosa monografia sul *Pinus Cembra* di Rikli, *Die Arve*, Zürich, 1909, contenente anche una raccolta di “ nomi di località nella Svizzera derivati dal nome della pianta „ (pag. 432 e seg.). Secondo il Rikli *araf* è il tipo diffuso in tutto il territorio dei Grigioni (pag. 32). Per gli usi della pianta e delle sue parti, cfr. Soravia, *Tecnologia botanico-forestale*, pag. 145.

[19] Schuchardt, ZRPhil. XXXV, 79; Jud, “ Bull. dial. rom. „, III, pag. 65, n. 1; v. Wartburg, FEW., I, 151, s. v. *arua. — Cfr. Rolland, *Flore pop.*, pag. 218; Penzig, *Flora pop.*, I, pag. 354; Longa, *Studi romanzi*, IX, pag. 282 [li *žémbra* della Valfurva, *gembro, -a* di Bormio, *žémbro* di Livigno] e pag. 303 [topon. *Zembrascha* nella Valfurva, negli *Stat. nem. comm. Borm.*, oggi *bošk de Žembréška*].

[20] Cf. Pușcariu, “ Dacoromania „, V, 1929, pag. 799; si tengano qui presenti le pagine di Jud, “ Romania „, XLVII, pag. 501, su *torba.

[21] V. Wartburg, FEW. I, pag. 151 a, specialm. nota 3.

[22] Hegi, *Alpenflora*, pag. 10.

Direttore respons. Prof. P. G. Goidànich.

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO

FONDATO
DA
G. I. ASCOLI

VOLUME VENTESIMOQUARTO

SEZIONE NEOLATINA

diretta da MATTEO BARTOLI
professore dell'Università di Torino.



TORINO
CASA EDITRICE
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1930 - IX

SOMMARIO

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO
fondato da G. I. Ascoli

Volume XXIV - *Sezione neolatina* diretta da MATTEO BARTOLI.

La pronunzia della CI̯ latina nei riflessi slavi meridionali

Nel volume XLVI (1926) della ZRPh. (pagg. 385-410) il prof. Skok dedica uno studio alla " Cronologia della palatalizzazione di C, G, QU, GU̯ dinanzi a E, I, Y, I̯ nel latino balcanico ". Fondandosi sugl'imprestiti lessicali e sul materiale toponomastico di origine latina, egli giunge al risultato che " gli Slavi all'epoca della loro venuta nella penisola balcanica — non prima del VI secolo — trovarono la pronunzia velare di $C^{e\,i}$ $G^{e\,i}$ " e che di conseguenza " la palatalizzazione romena è avvenuta dopo la distruzione dei centri della latinità orientale " (p. 409). Gli Slavi conservarono in alcuni casi la pronunzia velare (lat. CIMICE da cui serbo-cr. *kimak*) e in altri la trasformarono in *č*, *ž* (CISTERNA > *čatrńa*), o in *z* (*ts*), cioè *c* (acētum < *ocьtъ*) in conformità alla prima o seconda palatalizzazione slava.

Contro quest'ultima asserzione, contenuta implicitamente nello studio dello Skok, ma da lui in nessun luogo chiaramente formulata, ha sollevato delle obbiezioni sostanziali lo slavista Fr. Ramovš, nello *Južnoslovenski Filolog* (vol. VI, 1926-27, pp. 158-165); e col Ramovš concorda, nelle linee principali, Fr. Šturm, che, contemporaneamente allo Skok, ebbe a studiare i " Riflessi delle consonanti neolatine palatalizzate negl'imprestiti sloveni ", nel *Časopis za slov. jezik* ecc. VI (1927), pp. 45-86.

Poiché, a prescindere da questioni di dettaglio, vi ha una convergenza tra le due palatalizzazioni — la romanica e la

slava — è ovvio che un valore nettamente dimostrativo spetta soltanto a quelle voci slave nelle quali la velare di origine latina si è conservata intatta [1]. Ora, finché si tratta di voci passate allo slavo per il tramite del dalmatico, nel quale già altri studiosi [2] hanno potuto constatare, sulla scorta dei riflessi slavi, la persistenza di KE, KI e GE (GI), l'articolo dello Skok non apporta nulla di essenzialmente nuovo, ma fornisce soltanto, a riprova di un fatto già noto, una documentazione piú abbondante. Esempii come CAEMENTUM > *kimenat*, LOLIGINE > *ligań* ecc. ci sono utili per conoscere la pronunzia del dalmatico, ma non ci forniscono alcuna prova della conservazione delle velari nell'interno della Balcania preslava, e non ci aiutano a fissare la cronologia della palatalizzazione nel protoromeno. Di alcuni esempii di questo genere, che effettivamente o apparentemente esorbitano da quella che si può chiamare la zona dalmatica, diremo piú tardi.

Ben altra importanza hanno quei prestiti slavi nei quali persino nei nessi del tipo C̯A la gutturale, secondo lo Skok, è rimasta immutata. E ciò per un complesso di ragioni che lo Skok, se pure in parte tacitamente, ha sempre tenuto presenti. Anzitutto, nei riguardi del veglioto, che a " braccio " e " ghiaccio " risponde con *glas* e *bras*, e, quel che piú conta, per rapporto alle sorti di C̯A in tutta la Romania: occidentale e orientale [3]. Ne deriva inoltre che, se effettivamente al principio del sec. VII C̯A valeva ancora *k̯a*, questa resistenza alla palatalizzazione può senz'altro essere estesa a C $^{e, i}$ e G $^{e, i}$; e gli esempii del tipo GEMINIANUM > *Žman* o CEPHALUS > *cipal* debbono trovare, ove non siano recenti, la loro spiegazione per entro le particolarità fonetiche delle lingue slave meridionali. Se inoltre il serbo-croato *orkulić* dovesse risalire, come vuole lo Skok, a URCEOLUS, si avrebbero degli esempii nei quali, per il trovarsi del *k* a contatto con una vocale non palatale, non c'era, neanche

nello slavo, alcuna possibilità per una modificazione successiva della velare; e quei *k* sarebbero dei fossili preziosissimi nei quali si è cristallizzata la pronunzia della c̨ al momento dell'imprestito. Un esempio infine quale Siscia < *Sisak* ci porterebbe ben dentro nel territorio ora croato, e non essendo, per la sua qualità di toponimo, sospetto d'importazione dalla Dalmazia latina, dimostrerebbe con un'evidenza palmare la giustezza della tesi sostenuta dallo Skok.

In attesa dunque che egli risponda, come promette di fare [4], al prof. Ramovš per ciò che riguarda il problema in generale, considerato dal punto di vista della fonetica slava meridionale, noi vogliamo qui limitarci all'esame di quello che è il punto di partenza [5] e il nocciolo della sua argomentazione: degli esempii nei quali al lat. c̨ (esempii con *g̨* mancano) il serbo-croato risponde con *k*. Parlo solo del serbo-croato e avverto che non vi sono, in questo gruppo, voci appartenenti allo sloveno o al bulgaro. Ecco l'elenco delle voci in questione:

commercium: *kumjerak*;
urceolu: *orkulić*;
*retiaceum: *rečľjak*;
Sisciae: *Sisak* [6].

Unicamente nei documenti serbi di Ragusa dei sec. XIII e XIV, ma qui relativamente spesso, appare *kumerekъ*, *kumirъkъ* e *kumêrekъ*. **Kumjerak* non esiste ed è stato costruito dal Budmani nel Dizionario serbo-croato dell'Accademia jugoslava (vol. V, 779), con lo scopo evidente di unire le varie forme sotto quella che la voce avrebbe oggi, se fosse sopravvissuta nel raguseo (e nel croato letterario). Il significato della parola è quello di " dazio, gabella ". Le voci latine (dalmatico-ragusee) corrispondenti sono *comerchium* e *comerclum* [7] e assicurano una pronunzia *komerk̨(um)*. Questo *comerchium*, usato nel linguaggio ammini-

strativo, è evidentemente un'imitazione del bizantino κουμέρκι(ον). La prova di quanto asseriamo ci è fornita da K. Jireček, il quale nella sua opera *Staat und Gesellschaft im Mittelalterlichen Serbien* precisa l'esistenza a Ragusa di due ufficii del monopolio del sale, detto appunto *kumerekъ solski*: il " comerclum comunis „ e il " comerclum dominii regis „. " Die Termini sind byzantinischen Ursprungs; commercium κουμμέρκιον war das Zollamt, κομμερκιάριος der Zollbeamte „[8]. Ora, poiché la voce serba non può derivare direttamente dal greco perché in tale caso ci si attenderebbe, per analogia ad altri esempii, **kumjerać*, è chiaro che bisogna ammettere il tramite di *comerchium*, che, per il fatto di essere una voce dotta, non sarà stata usata esclusivamente negli atti e nei registri, ma avrà rappresentato indubbiamente alcunché di reale anche nella lingua parlata. Che con ciò si viene a supporre una serie: lat. COMMERCIUM > ngr. κουμέρκι(ον) > lat. (dotto, a Ragusa medievale) *comerchium* > serbo *kumêrekъ*, questo non ha da meravigliare, perché simili viaggi di andata e ritorno, e numerosissimi, avranno compiuto, nelle zone plurilingui, schiere intiere di parole. Ed è peccato che soltanto in via eccezionale siamo in grado di seguirle in queste loro peregrinazioni, e che a considerarle da lontano, e sulla traccia di documenti pur sempre lacunosi, ci sembri che le parole passate ad un'altra comunità linguistica vi si sieno rinserrate quasi fossero paurose di riprendere gli antichi contatti.

kumêrek non prova quindi nulla per la pronunzia della *c*$_i^k$ latina, ed ha avuto ragione il Bartoli astenendosi, certo consapevolmente, dal citare questa voce nel suo Dalmatico[9].

Per *orkulić*, che lo Skok fa derivare da URCEOLU, il dizionario del Micaglia dà il significato di " amola, bocaletto da oglio „ e lo Stulli traduce " boccale, trulla, lagena „. Non è precisa-

bile il significato che questa parola ha nella frase tratta dal Rituale Romano del Cassio e citata dallo Skok (" il celebrante prende l'acqua con un piccolo recipiente, o con un orkulić "); e nessuna illazione può esserne fatta circa la sua possibile o probabile pertinenza al linguaggio chiesastico.

Poiché URCEUS dà *vrč* (sloveno e serbo-croato), *orkulić*, e Skok lo rileva, dovrebbe essere un imprestito recente. Ma come, in tale caso, anche a prescindere dal veglioto e movendo da un supposto dalm. **orkl̥olo*, si possa giungere a **orkul* (*-ić* è un diminutivo serbocroato), questo resta molto problematico. Per fortuna si tratta di un problema della cui soluzione non dobbiamo preoccuparci.

Infatti, lo Skok non si è accorto che accanto a *orkulić* esistono *arkul*, *arkuo* (*-o* < *-l*) e *arkulić*. Alla documentazione che per questa voce ci fornisce il Bartoli (II, 288), che traduce " vaso grande da vino, olio, ecc. ", posso aggiungere: 1) *arkuo* nel Lezionario del Ragnina[10] del sec. XV; 2) *arkuo* e *arkulić* che per Perasto e Ragusa annota il Rešetar (*Der štokavische Dialekt*, pag. 225); 3) *rkuo* nel distretto di Trebinje col significato di " vaso di terracotta per tenervi l'olio "[11]. Data l'identità assoluta di significato di *orkulić* e *arkul*(*ić*), non vi può essere il menomo dubbio sulla loro identità etimologica. All'origine di *arkul* il Bartoli non accenna affatto, mentre il Daničić (*Diz. Acc.*) e il Budmani (*Današnji dubrovački dijalekat*, pag. 161) citano un latino medievale (?) ARCULUS. Secondo il Thesaurus ARCULUS vale " cista qua quid servatur: servantur ornamenta, myra, vina ". Da uno degli esempii citati si potrebbe ricavare, col Forcellini, il significato di " vas unguentarium ". Qualche dubbio resta però circa una possibile derivazione ARCULUS *arkul* dal lato semantico, e questo dubbio aumenta quando si pensi alla mancanza assoluta di ARCULUS nelle lingue neolatine e ai significati che vi hanno ARCA, *ARCILE e ARCELLA. Ritengo perciò

prudente pensare ad un incrocio di ARCULUS con ORCA " vas fictile salsamentis, ficis, vinis quoque condendis usum habens " (Forcellini), che vive anche nel neolatino [12], ove, almeno in un dialetto, ha il significato, corrispondente a *orkulić* e *arkul*, di " vaso da olio di terracotta " (REW 6087). Ma questo incrocio avrà influito soltanto sul significato di ARCULUS e per le voci serbo-croate, la cui diffusione dovette estendersi una volta su gran parte della Dalmazia, bisognerà risalire ad ARCULUS, poiché da ARCULUS si può giungere a *orkulić*, ma non viceversa da *ORCULUS ad *arkul*. Anche *orkulić* va quindi cancellato dal novero delle parole che dovrebbero documentare nel latino balcanico cl̯ = *kl̯*.

A *rečijak* " giacchio, rete tonda " lo Skok ha dedicato un articolo ampio, ben documentato e, indipendentemente dall'accettazione o meno della sua tesi, molto interessante. Della voce s'era già occupato il Bartoli (II 299 e 433), che la riportava a RETIACULUM (v. REW 7257, dove però *rečujak* è da correggere in *rečijak*).

A questa derivazione si oppone lo Skok per le ragioni seguenti:

1) CL non diventa *kj* negl'imprestiti antichi, e tale deve essere *rečijak* per *č* < *tį*, che lo fa entrare nella categoria di RATIONE > *račun* (" conto "), PUTEU > *puč* e simili [13];

2) la serie supposta, RETIAC(U)LUM > **rečakj* > *rečijak*, è " inammissibile dal punto di vista serbo-croato " [14], e qui mi associo pienamente allo Skok;

3) accanto a *rečìjak* — che è voce ragusea e alla quale si aggiungono: *rićnjak* (Curzola), *rìnčǎk* (penisola di Sabbioncello), *rìječak* (isola di Lopud, presso Ragusa) e *rićak* (Budua, al sud delle Bocche di Cattaro) — vi ha una serie di voci di tipo diverso: *òrčǎz* (presso Traù), *ôrćǎs* (isola di Lèsina) e *arćȍš*,

arćós (isola di Brazza)[15]. La varietà di queste voci diventa ancora maggiore se vi si uniscono: *orćan*, che a Poglizza (presso Spalato) indica una piccola rete con la quale si pesca nel mare basso[16]; nonché *oćaš*, che mi dà il Parčić (che sia da vedervi un incrocio con *oćas* = coda?). Poiché, sempre secondo lo Skok, questa seconda serie deriva da un *RETIACEUS (la forma piú antica sarebbe *orćas*, e l'*as* troverebbe un appoggio nel veglioto *ci̯* > *s*), anche per le voci del tipo *rečijak* dobbiamo muovere dalla stessa base. Ancora una volta si avrebbe dunque *ci̯* = *k*(*i̯*).

Ho citato lo Skok con abbondanza di particolari, se pure, per maggiore chiarezza, con un ordine un po' diverso da quello da lui seguíto, perché al duplice riflesso -ACEUS > *-as* e -ACEUS > *-ak* egli attribuisce un'importanza addirittura eccezionale. Esso apporterebbe non soltanto un contributo per modo di dire definitivo alla teoria della conservazione della velare innanzi a *i̯*, ma assieme a *ćimak* (Dalmazia settentrionale) e *kimak* (Dalmazia meridionale) servirebbe a tracciare due zone dialettali nel territorio del dalmatico; e infine starebbe lí a dimostrare un dualismo (*ci̯* > *s* e *ci̯* > *k*) tra la Dalmazia del sud e la Dalmazia del nord, che si ritrova anche nel romeno, ove ci̯ dà *ţ* e *č*. Poiché le aree di *ćimak* e *orćas* da un lato, *kimak* e *rečijak* dall'altro sembrano effettivamente concordare — la zona di demarcazione sarebbe l'isola di Curzola — [17], l'osservazione fatta dallo Skok non va certo dimenticata. Per conto nostro però crediamo che essa possa avere un valore maggiore per le varietà dialettali dello slavo, anziché per quelle piú antiche del dalmatico. Comunque, anche ammesso che l'isola di Curzola abbia segnato il confine tra dalmatico-raguseo e dalmatico-veglioto (vi contraddice però, per tacere d'altro, SPALATUM > *Spaletum*), nulla è lecito inferirne dai presunti succedanei di un costruito **retiaceus*.

Infatti, per quanti sforzi faccia lo Skok per giustificarla, la forma **retiaceus* resta discutibilissima, e non si vede proprio la ragione per cui nel latino volgare ci sarebbe stato il bisogno di ricorrere al suffisso -ACEUS per indicare una rete la cui caratteristica principale è quella di essere piccolissima. Dovendo scartare, e in ciò concordiamo con lo Skok, la base RETIACULUM, che, movendo dal dalmatico, avrebbe dato nel serbocroato **rečaklo* (cfr. *krklo* < CIRCULUM, *onukle* < ANNUCULUM), e volendo ciononostante conservare l'ipotesi del tramite dalmatico, troveremmo pur sempre preferibile a *RETIACEUS un *RETIACUM con la ben nota riduzione di -CULUM a -CUM di cui tratta il Meyer-Lübke nella *Einführung* (3ª ediz., pag. 203)[18]. Ma noi riteniamo superfluo questo intervento chirurgico e l'arricchimento di una nuova voce coll'asterisco del già troppo ricco lessico del latino volgare.

L'errore principale dello Skok è quello di essersi precluso da se stesso la via alla giusta soluzione del problemino che presenta *rečijak* con l'osservazione aprioristica: " Da es sich um einen Ausdruck des Fischermilieus handelt, kann er nur aus dem Altdalmatinischen oder Venetianischen stammen „ (p. 406). La verità è che tutte le voci citate sono imitazioni piú o meno riuscite delle varie voci che, movendo da RETIACULUM, indicano il " giacchio „ lungo la costa occidentale e settentrionale dell'Adriatico: con l'aggiunta d'imitazioni reciproche, e indipendenti dalle voci italiane, dei singoli riflessi serbo-croati. Lo Skok stesso, demolendo in buona parte l'edificio da lui laboriosamente costruito, accenna, in un'aggiunta al suo articolo (p. 413), alla possibilità di " ricondurre *orćaz*, attraverso varie trasformazioni, all'istriano *rasačo* „. Ma piú che all'istriano — la cui influenza sui parlari della Dalmazia, se mai è esistita, è stata certamente scarsissima — bisogna pensare al veneziano, per il quale Boerio dà *rizzagio* e *rizzagno* (*rizzagio* è anche polesano: v. Mazzucchi). La forma *orćan* da me sopra citata risente in-

dubbiamente nella sua desinenza del ven. *rizzagno*, mentre *rizzagio* avrebbe potuto dare **orcaž*, donde per iscambio dell'elemento palatale *orćaz*. Resta la difficoltà non lieve dell'*or* iniziale. Pensare ad una metatesi nel serbocroato non è lecito, perché essa è contraria alle abitudini fonetiche dello slavo meridionale. Si confrontino infatti, prescindendo dall'antica e nota metatesi di AR > *ra* (cioè proprio l'opposto di un RA (RI) > *ar* (*or*), che ci occorre nel caso nostro), esempii quali *armonica* > *ramonika*, *articiocco* > *ratićoka* (Nemanjić, *Čak. Studien*, II 54 e 60), *arsenale* > *ražənál* nello sloveno del Carso (Štrekelj, *Morphologie des Görzer Mittelkarstdialektes*, pag. 36), e si converrà che quell'*or-* sorprende parecchio. Per ispiegarla lo Skok ricorre (p. 409) all'ipotesi di un incrocio col verbo (*s*)*orcati se*. Ma *orcati se* col significato di " cadere dall'alto „ è voce sospetta, o per lo meno rarissima (poiché appare soltanto nel vocabolario dello Stulli). Anche ammettendone l'esistenza nella zona centrale della Dalmazia (area di *orćas*), non è possibile pensare che essa abbia influito su *orćas*, poiché nella terminologia italiana (veneziana) e croata dei marinai e pescatori dalmati esiste un altro verbo *ȍrcati* (veneziano *orzare* " battere, dar le fruste „, e *andare a orza*, " a nave sbandata „: v. Boerio), di cui ci dà un esempio lo Skok stesso in un suo articolo intitolato *Frongata* (*Rad* dell'Accad. di Zagabria, vol. 222, p. 124). È inammissibile quindi che i pescatori usino o abbiano usato *orcati se* con quel valore di " affondare „ di cui lo Skok, seguendo la descrizione che dell'*orćas* dà il Lorini [19], ha bisogno per giustificare l'incrocio. Io penso invece che la metatesi *re-* in *ar-* sia avvenuta in bocca italiana e piú precisamente in quella zona della costa occidentale dell'Adriatico ove, in posizione protonica, essa può considerarsi normale. Movendo da qui, si spiegherà anche il dalmatino (venez. e croato) *argola* " barra del timone „, che risalirà a REGULA [21] e che non trovo nel Boerio.

La differenza tra l'*ar-* di *argola* e l'*or-* di *orčas* dimostra che quest'ultimo, essendo un termine dei pescatori, si è potuto sottrarre all'influenza dell'italiano, ciò che invece non è stato il caso in un termine marinaresco usato costantemente (la voce *argola* è comunissima in Dalmazia) da Italiani e Slavi.

Per mancanza di fonti, non sono in grado di dare a questa ipotesi (it. **arza*[*ǧo*] > scr. *orćaz*) il carattere di un'affermazione sicura. Ma sarebbe certo difficile ritenere che riflessi di RETIACULUM, attestati nelle Venezie e nelle Puglie, manchino completamente e sieno sempre mancati nella zona intermedia. Ora, come *orćaz* e simili risalgono alle voci dell'Italia settentrionale (e, probabilmente, centrale), cosí il gruppo terminante in *-ak* non va separato dai riflessi di RETIACULUM della Bassa Italia e la ripartizione geografica delle voci serbo-croate corrisponde in buona parte a quella delle voci italiane. Come ho già avuto occasione di notare altrove [21], si trascura troppo, nella valutazione delle parole serbo-croate di origine italiana, l'Italia meridionale. Qui, per non aprire una parentesi troppo lunga, accenno soltanto, senza allontanarmi dal nostro argomento, al termine raguseo *reča* " der runde, flache, aus Flechten bestehende Sack, in welchem die Oliventreber noch einmal unter die Presse gelangen ", che il Rešetar (*Der štokavische Dialekt*, p. 284) riconduce giustamente al " subappenninico " *rezza* (< RETIA). Ora, ciò che vale per RETIA può valere anche per RETIACULUM.

Nell'Italia meridionale a RETIACULUM risponde *rusacchio*: cosí, per es., nel pugliese di Taranto. Per il dialetto manfredoniano L. Pascale [22] dà questa definizione del *rusacchio*: " piccola rete da pesca carica di piombo che si tende da terra rasente il lido e di forma conica. Con questa si prendono di giorno negli ultimi due mesi dell'anno le triglie ... tirando un cordellino per istringer la rete dopo fatta la pesca ". La lieve differenza che vi ha tra questo *rusacchio* e *orćaz*, *rečijak* dipende unicamente

dalla diversa conformazione della costa: in generale i due attrezzi si corrispondono perfettamente e dal punto di vista semantico la derivazione *rusacchio* > *rečijak* è senz'altro possibile. Maggiori difficoltà sembrano sorgere dal lato fonetico. Ma la fase anteriore di *rusacchio* sarà stata più vicina a **rettsacchio* e " il *s* vi dipende da un'anteriore palatina risalente a *tj* "[23]. Da **rettsacchio* si giunge comodamente a **rečak* o *rićak*, che saranno i riflessi piú antichi del gruppo in *-ak*.

L'*-ije-* di *riječak* è stato già spiegato dallo Skok come un " jekavismo ". Per comprendere *rečijak* sarà bene partire da *rićñak*, tenendo presente l'evidente parallelismo tra *rićñak*, *rečijak* (e *riječak*) da un lato e *kirña*[24], *kirija* (e *kijerna*) dall'altro.

Donde proviene però quel *-ñ-* di *rićñak*? Se si pensa che *rićñak* si trova proprio nella zona di confine (Curzola) tra il gruppo che si riallaccia alle voci dell'Italia del nord (e del centro) e il gruppo che ha la sua origine nella bassa Italia, la spiegazione non presenta alcuna difficoltà: *rićñak* si basa in primo luogo sul veneziano *rizzagno*, al quale abbiamo già avvicinato *orćan* (Poglizza) e che avrebbe dato **rićañ* o **rićan*. Queste voci a contatto con quelle in *-ak* (inteso come un suffisso) sono diventate **rićañ-ak*, **rićan-ak*, poi, coll'espunzione del primo *-a-*, conformemente alle norme della cosidetta *a* mobile, *rićñak*, **rićnak*, donde *rinćak* (penisola di Sabbioncello). Infine *rićñak*, aiutato da **rečak* o *riječak*, ha generato *rečijak*[25].

Resta dunque soltanto *Sisak* a difendere la tesi dello Skok. Rimasto isolato, questo esempio perde ora gran parte del suo valore probativo, che, a considerarlo da un punto di vista puramente fonetico, non gli si può negare. E lo perde per un'altra ragione ancora. Nell'articolo dedicato a *rečijak* lo Skok si chiede: quale è la ragione di questo strano arcaismo dalmatico, cioè della conservazione della velare? E risponde molto

acutamente additando “ l'influenza proveniente da Bisanzio „, ove i piú antichi imprestiti dal latino mantengono la pronunzia velare in tutte le posizioni, cioè anche per ci̯. Finché si tratta di spiegare arcaismi del tipo *kimak* > CIMICE nulla vieta di dare ragione allo Skok, e noi, con questa restrizione, siamo propensi ad associarci a lui. Per *ci̯* = *k* egli però non ci ha fornito sinora prova alcuna, nemmeno per la regione dalmatica. Come mai allora questa ci̯ si sarebbe conservata completamente intatta proprio a SISCIA, in una regione cioè che, come egli sa bene e come ce lo ha insegnato lo Jireček, è lontanissima, dal punto di vista linguistico, dalla sfera d'influenza di Bisanzio?

Lasciando da parte la possibile o probabile influenza di Bisanzio, centro di resistenza alla palatalizzazione latina, un'altra considerazione ci si affaccia ancora. Se ci̯ si è conservata immutata, oppure, se essa, già sulla via dell'assimilazione, è ritornata al suo valore antico, questa conservazione, o “ depalatalizzazione „ che sia, dovrebbe manifestarsi ancora meglio in qualche esempio del tipo CIMICE, dove la c aveva una posizione ben piú salda per resistere all'influenza delle vocali palatali. Non vi ha dubbio, e l'ho rilevato dapprincipio, che è *a priori* difficile trovare esempii di questo genere lontano dall'area dalmatica. Ma allo Skok — che va in cerca di tali esempii anche ben dentro nella penisola balcanica e che nello stesso tempo è disposto a considerare la città di *Sisak* come un centro d'irradiazione della latinità [26] — non sarà illecito porre anche questa domanda. Alla quale egli potrebbe rispondere citando i due esempii seguenti: *klȁk* < CALCE e *mrgîñ* (*gi* = *ghi*) < *MARGINEU (REW 5355) [27]. *klak* però va eliminata senz'altro, poiché è evidente che la voce è penetrata in Croazia movendo dalla costa. Ce lo dimostra l'area di *klak* e il fatto che nell'arte di fabbricare case di pietra le popolazioni costiere avranno potuto insegnare qualcosa a quelle del retroterra e non viceversa [28].

Diversa è la condizione di *mrgiñ*. Questa parola appare, con forme e significati lievemente diversi, in due aree nettamente distinte: una abbraccia la Dalmazia, il Montenegro e si estende forse fino al distretto di Sarajevo in Bosnia, donde lo Skok cita una località *Mrgañe*; l'altra si trova nel Sirmio (a occidente di Sisak) ed è, a quanto sembra, completamente isolata. Spiegare questo isolamento non è cosa facile; certo è però che linguisticamente ed etnograficamente il Sirmio appare oggi una zona quanto mai mista. Quale parte della popolazione attuale sia indigena (qui intendiamo gli Slavi e non le antiche popolazioni romaniche) e quanta vi sia giunta dal sud e donde precisamente vi sia immigrata, non è possibile dire con certezza assoluta nonostante gli studii, quasi esclusivamente linguistici, del Rešetar, del Belić, dell'Ivšić e del Pavičić [29]. Non vi ha dubbio però che a ripopolare quella zona fertile hanno contribuito, se non proprio popolazioni montenegrine, numerosi immigrati di origine bosnese. Noi perciò riteniamo, sino a prova contraria, che la voce *mrgiñ* sia stata portata nel Sirmio da Serbo-croati oriundi dalle regioni meridionali [30]. In tale caso, anche questo, sia pure fragile, puntello alla tesi dello Skok verrebbe a mancare.

Per tutte queste ragioni sosteniamo che non soltanto si possa, ma che si *debba* cercare per il *-k* di *Sisak* una spiegazione diversa da quella dello Skok.

Fr. Šturm [31] pensa ad una sostituzione di *-sak* al lat. -CIAE (movendo, come fa lo Skok, dal locat. SISCIAE). Una simile sostituzione poteva avvenire in un'epoca piuttosto tardiva, e si tratterebbe allora di uno scambio di *ac* (= *-ats*) con *ak*. Ma, poiché nei toponimi serbo-croati *-ac* è piú frequente di *-ak*, appare difficile giustificare questa ipotesi [32], che però, per una ragione che diremo subito, non va nemmeno scartata senz'altro.

Piú probabile sembra la via seguíta dal Ramovš per giungere

da Siscia a *Sisak*. Movendo dal nominativo, anziché dal locativo Sisciae, egli suppone che Siscia, pronunziato, nel sec. VI, **sisk'i̯a*, sia diventato **siscê* (*k'* > *c*, *ia* > *ê*) e che questo **siscê* inteso come un locativo slavo abbia, per analogia ad altri esempii, dato un nominativo **siskъ*, donde l'odierno *Sisek*, *Sisak*. Dal punto di vista slavo questa interpretazione del Ramovš è ineccepibile. Per Siscia > **siscê* egli avrebbe potuto trovare un appoggio nel paleoslavo *ocêlъ*, ove *ê*, secondo lo Skok, sta per *i̯a*. Ma *ocêl* è un esempio molto discusso, e scarso aiuto ne può venire ad altri esempii consimili. Ciò che a noi pare poco probabile è che nel sec. VI (seconda metà) si sia detto **sisk'i̯a* e non **sist's'a*, o tutt'al piú un po' arcaicamente **sisk'a*, donde la via a **siscê* era preclusa. Non ci pare quindi che l'ipotesi, molto ingegnosa, del Ramovš possa risolvere definitivamente la questione.

Contro di essa sta, per conto nostro, anche il fatto che nella maggior parte dei casi al lat. ci̯ lo slavo meridionale risponde con *č*.

Ecco gli esempii che ci fornisce lo Skok: 1) calcea *klače*; 2) *myriceus *mriječ*; 3) urceus > *vrč*; 4) Dyrrachium *Drač*; 5) *Tamariciarum *Komorčar*; 6) *cocceus *kuč* (Skok II, pag. 402). A questi esempii con *č* (fra i quali non cito *konič*, che nel serbo-croato sarà un antico prestito dal veneziano) si potrebbero aggiungere: 7) *Čubran* < Cyprianus, se, come lo Skok stesso ammette, si deve muovere da una pronunzia *i̯u* per *y* (Skok I 388); 8) *Žir* (nome di un'isola) < *gyros* (*ž* è nel serbo-croato la sonora che corrisponde a *č*). Contro questa serie stanno: 1) *Kostolac* da *Castellaceus* (ma **Castellaceus* è una forma costruita dallo Skok, e poiché castellum dà *kostel*, *kostêl*, non soltanto -aceus > *-ac*, che a noi pare il noto suffisso slavo, ma anche la pertinenza di *Kostol* a castellum appare dubbia); 2) *ocêl* < aciale, che, come abbiamo già detto, è una voce discussa e per giunta comune a quasi tutte le lingue slave, cioè piú

antica; 3) *poculica* da FACIALE. Intorno a quest'ultima voce lo Skok ha scritto un articolo interessante nell'*Archivum Romanicum* V, 2 (1921), ove parte però da una base latina *FACIOLU. Per quanto questa derivazione non ci persuada completamente, pure riconosciamo che essa appare molto verosimile.

Ma, anche a considerarla sicura, non vi ha dubbio che *č* < cl risulta molto piú probabile di *c* (= *ts*) < cl. Applicando questa maggiore probabilità al caso nostro, da SISCIAE si giungerebbe, in ultima analisi, a **sisč*, **siseč* e da qui — trattandosi di una terminazione *-eč* (= *-ač*) con una *e* (oppure *a*) breve che non trovava alcun appoggio nel serbo-croato — con iscambio di desinenza: *Sisek*, *Sisak*.

Riconosciamo però volentieri che anche questa spiegazione, per quanto parta da una considerazione di ordine statistico, non vuole avere alcuna pretesa d'infallibilità. E non lo vuole sopra tutto per il fatto che le forme medievali di questo toponimo — che lo Skok ha avuto il torto di trascurare — sono quanto mai strane e non permettono di pronunziarsi definitivamente né per questa, né per le altre ipotesi sopra citate. L'esame preciso del nome medievale di questa città richiederebbe uno studio lunghissimo. Qui vogliamo limitarci a citare le principali documentazioni, servendoci del prezioso *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*[33]. In un atto di donazione del 1215 appare *Sciteh*, che ritorna due volte in un documento del 1217 in forma lievemente diversa: *Scitech*[34]; 1244 *Scytyz*, 1335 *Zitech*, 1360 *Scytech*.

Come si vede, tutti questi esempii concordano abbastanza bene uno coll'altro, ma poco o affatto con *Sisak*. A giudicarli senza pensare al nome attuale della città, si giungerebbe a **žitec*, **ziteč*, **sitec* o **siteč*. Come da tali forme si possa venire a *Sisak*, non saprei dire, ma anche qui, in mancanza di una soluzione positiva, resta intatta la nostra soluzione negativa: *-ak* di *Sisak*

non ha che fare coll'antica pronunzia latina di cḙ (= *kḙ*) ed è fatto recente, forse non anteriore al secolo XV.

Da una base simile non è certo possibile trarre conclusioni per un'epoca lontana quasi un millennio; e la teoria dello Skok va respinta: nei particolari della documentazione e nell'insieme.

Ci dispiace di dovere cosí recisamente dissentire dallo Skok e di non potere, in questa occasione, rilevare, accanto alle poche mende, i molti pregi degli studii numerosi coi quali egli, da una diecina di anni, sta apportando nuova luce al problema per noi cosí interessante della romanità della penisola balcanica.

---

[1] Ciò, naturalmente, non è sfuggito allo Skok: " Von diesen drei Gruppen ist streng beweisend für die velare Aussprache von lat. c^{ei} g^{ei} zur Zeit der Slavenankunft nur die dritte ", cioè appunto quel gruppo che nei riflessi slavi continua la pronunzia velare (p. 409).

[2] Si veda sopra tutto Bartoli *Dalm.* II, pp. 376 sgg. [e le aggiunte a pag. 438; cfr. anche *Revue de dial. rom.* II 461, 483 (n. 9) e 488. - M. B.].

[3] Si veda l'opera pur sempre fondamentale di S. Puşcariu " Lateinisches tḙ und kḙ im Rumänischen, Italienischen und Sardischen ", in *Jahresber.* dell'Istituto romeno di Lipsia, XI (1904). [V. anche gli studi citati in questo *Archivio* XX 139, nota 24. - M. B.].

[4] Nell'articolo intitolato " Zum Balkanlatein " (ZRPh. XLVIII 398-413), ove riprende in buona parte lo stesso problema. Citeremo questi due articoli con: Skok I e Skok II.

[5] Di *Sisak* e Siscia lo Skok ebbe già ad occuparsi nella ZRPh. XXXVI 654: " Sisak sichert uns demnach auch für das in Pannonien gesprochene Latein zur Zeit der slav. Einwanderung die Aussprache k für cḙ ". Inoltre si confrontino le parole: " Ich gehe vom dem Falle *Sisak* < Sisciae aus. " (Skok II, pag. 402).

[6] *Kumjerak*, *orkulić* e *Sisak* (Skok I); *reči̇jak* (Skok II).

[7] *Comerclum*, come giustamente osserva lo Skok, è un " iperlatinismo ", secondo *occhio* = oc(u)lus.

[8] Nelle *Denkschriften* dell'Accad. di Vienna, vol. 56-58 (1912-1914), parte I, pag. 72.

[9] A questa supposta " omissione " del B., come pure alla osservazione

di K. Jireček si oppone, sempre per il fatto che *κι(ον)* avrebbe dato *ć*, il Murko nel *Časopis za zgodovino in narodopisje* XII (1915), pag. 139.

[10] M. Rešetar " Primorski lekcionari XV. vijeka „ *Rad* (Atti) dell'Accad. di Zagabria, vol. CXXXVI, pag. 181.

[11] O. Gjurić-Kozić, " Šuma, Površ i Zulpi u Hercegovini „ *Srp. Etn. Zbornik V*, pag. 1138: " Iznad kreveta je po jedna ili dvije pendžere u zidu, gdje se drži *rkuo,* zemljani sud za ulje „.

[12] Con *orca* lo stesso Skok connette, ma forse a torto, le voci serbo-croate *hrg, hrga, krga* (ZRPh. XLI 149).

[13] Skok II, pag. 406.

[14] Skok II, pag. 408.

[15] Skok, II, pp. 408 o 413.

[16] *Zbornik nar. živ. obič.* IX 87.

[17] Dubito molto anche per questa ragione che *čamak* delle Bocche di Cattaro risalga a CIMICE (Skok I, 389; Skok II, 409 ann.). Il significato è " piccolo pidocchio „ e non " cimice „; l'accento di *čámak* differisce da quello normale (*kl̀mak*) dei riflessi sicuri di CIMICE; vi ha accanto la voce *čam*, che sarà piuttosto primaria e non secondaria, come ritiene lo Skok.

[18] Alla bibliografia citata dal Meyer-Lübke va aggiunto S. Pușcariu o. c., pp. 127-128.

[19] P. LORINI, *Ribanje*... (La pesca e gli attrezzi pescherecci sulla costa orientale dell'Adriatico), Vienna, 1903, pag. 105.

[20] Accanto ad *argola* c'è, ma soltanto nel croato, *argutla* (Bart. II 287 e 431), la cui *-t-* resta per me incomprensibile.

[21] " Intorno alla penetrazione del lessico italiano nel serbo-croato della Dalmazia „ ecc., *Atti* dell'Ist. Ven. LXXIV 754 e sgg.

[22] Nel suo vocabolarietto intitolato *Il dialetto Manfredoniano* e stampato (senza indicazione dell'editore e della data) dalla Tipografia Concordia di Roma.

[23] Cfr. Salvioni in *Rend.* d. Ist. Lomb. XLVI 10, 13, dove si ha anche un tentativo di spiegare l'*u* protonica. Per *-tts-* si confronti Pușcariu, o. c., pag. 95. — Il Bartoli mi rende attento alla descrizione che del *ręsaččę* usato nel lago di Varano (Foggia) ci dà G. Melillo in *Italia dialettale* I 258 e alle considerazioni di ordine fonetico e etimologico che in una nota vi aggiunge il Merlo. Non è improbabile che del *-s-* di *rusacchio* sia responsabile il genovese *rẹsağu*; ma anzichè di un imprestito, come vorrebbe il Merlo, si tratterà di un incrocio (o meglio: di molti incrocii) tra le voci dell'Adriatico e quelle del Tirreno. L'esistenza di un più antico **rettsacchio* resta quindi pur sempre possibile e probabile. [D'accordo. S'intende poi che quest'*-akkjo* e il dalm. *reč-* e l'istr. *ras-ačo* e sim. confermano il

BETIACULUM dell'Ascoli. — Sul gallo-rom. *-aglo* v. quest'*Archivio* XX 139 (nota 17), XXII 114-6 e cfr. i materiali largiti dal Bottiglioni, " I nomi del *muflone*... ", negli *Annali della Facoltà di lettere* di Cagliari, Vol. I (1927); pag. 8 (n. 2) dell'estratto. - M. B.].

[24] Delle due voci *kirña* e *kirija* la prima è indubbiamente la piú antica (< ACERNIA).

[25] Per *n* > *j* si confronti anche Skok I 401 (n. 7) e 390 (n. 5).

[26] " Der Ausgangspunkt mag *Siscia* gewesen sein " (Skok I, p. 398), a proposito di f a c i a l e > *poculica*.

[27] Skok I, pp. 402 e 407.

[28] Poco importa che qui la voce non voglia dire proprio " calcina " perché essa vi appare in un significato evidentemente seriore.

[29] " O govoru u Slavoniji do turskih ratova i velikih seoba u 16. i 17. stoļeću ", in *Rad* dell'Accad. di Zagabria, vol. 222 (1920). Si vedano anche, per quanto riguardino piuttosto l'immigrazione dei Serbi e Morlacchi nelle regioni occidentali del territorio croato, gli studii di A. Ivić e particolarmente: " Migracije... " [Migrazioni dei Serbi in Croazia nei sec. XVI, XVII e XVIII], nel vol. 28 dello *Srpski Etn. Zbornik*, Subotica 1923, ove, a pp. 25-26, si trova una parte della bibliografia sull'argomento.

[30] La prova contraria potrà esserci fornita in primo luogo da studii lessicali, che anche per questa regione sono stati finora troppo trascurati. Nel caso specifico poi gioverà un esame accurato della toponomastica del Sirmio e delle regioni limitrofe.

[31] Art. cit., p. 64, ann. 3.

[32] Prevista già dallo Skok nel suo primo articolo su *Sisak* (ZRPh. XXXVI 654) e da lui respinta come inammissibile.

[33] Nelle identificazioni seguo gl'indici compilati dallo storico F. Šišić.

[34] Questo documento (si tratta di una copia del 1272, che però, almeno per quel che c'interessa, merita la nostra fiducia) è importantissimo, perché vi appaiono numerosi toponimi e permettono un confronto delle grafie complicatissime per i suoni corrispondenti agli attuali *k*, *č*, *ć*, *c* (= *ts*). In un solo esempio, *Syprach* = *Šiprag*, la *ch* serve a indicare la gutturale, negli altri esempii *ch* vale sopra tutto *č* (una volta anche *c*). Lo stesso si può dire su per giú anche per gli altri documenti. Osserviamo però che *-z* qualche rara volta sembra indicare anche *-ć* (*č*?), mentre per il suono gutturale (*k*) le grafie comuni in fin di parola sono *k* o *c*. Non vi ha esempio medievale di *Sisak* con *k* o *c*.

GIOVANNI MAVER.

TOPONOMASTICA

Studi toponomastici sull'isola di Veglia

(*Continuazione: v. questo* Archivio, *vol. XXI, Sez. Bartoli, pp. 95-106*) (*).

16. In una " visitazione " del 1590 si fa menzione di terreni e biade poste in Cambon [sotto Santa Fosca], chiamate *Fondore.* Un nome simile ha una località fra Požnjaki e Čelina: *Fù'ndure.*

È un plurale di FUNDUS, con *u* tonico da ŭ in posizione (ZRPh. XXXII 3, n. 3) e *-ora*, come in *Kámpora* (Bartoli II 447). L'*-e* di *-ure* è slavo.

17. Molto diffuso nella toponomastica vegliota è GURGUS (cfr. REW. 3923), nel senso di vallicella e corrisponde allo sl. *dōlà'c.* Questa diffusione

(*) A proposito del vegl. *drosklo* (pag. 102, riga 32) è stata omessa, per un disguido, la nota seguente.

Secondo N. Jokl, *Linguist.-kulturhistor. Untersuchungen aus d. Bereiche des Albanischen*, Berlino 1923, pp. 166 e 187, l'alban. *drushk* spetterebbe al fondo ario-europeo dell'albanese e non avrebbe origine greco-latina. A sostegno del suo avviso egli cita il fatto che l'albanese " comune " conosce *dru-* nei significati di " albero, stanga, palo, legna da ardere " e anche il suffisso *-shkë* (*-šk*^{e}), che ricorre in alcuni derivati. Sicché l'alb. *drushk* e il vegl. *drosklo* non avrebbero nulla di comune. Ma si deve osservare che il suffisso *-šk* di *drushk* e lo *-šk*^{e} di *bieshkë* " bosco nelle montagne " possono avere due origini diverse, e che ad ogni modo *bieshkë* non designa un albero, ma una località. E poiché *-šk*^{e} si alterna con *-št*^{e}, per es. in *kreshkë* " le foglie " e *kreshtë* " criniera, setola. spazzola " (v. anche Jokl, l. c.), può essere che *bieshkë* sia l'innovazione di un **bieshtë*, simile a *kopshtë* " giardino ". Se cosí stanno le cose, il nostro greco-lat. **drusculum* può aver trovato un forte appoggio nell'alb. *dru.*

non fa meraviglia, trattandosi di una caratteristica del terreno carsico, dove abbondano quelle piccole depressioni. L'innovazione semantica di GURGES, -US, da " gorgo " a " vallicella ", trova un certo riscontro in quella di RIVUS, che vedremo al § 70. Quanto alla morfologia si possono distinguere due tipi: *Gork* e *Gorga*, oltre al diminutivo (§ 18).

Gork è un terreno arativo a tramontana del villaggio Brsci. *Vele Gorge* e *Male Gorge* (sl. *vele* " grandi " e *male* " piccole ") sono due terreni presso Santa Maria di Capo (Glavotok): *Vele Gorge* è senza dubbio la località che in un documento è detta, per evidente errore, " contrada di *Zorgo* [leggi *Gorgo*] *grando* in campo di Miloucich ". L'*a* di *Gorga*, plur. *-e*, si spiega come quello di *Prniba* ecc. (§ 58). Nella visitazione del 1590 si menziona un " terreno che si chiama *Gorgo*, posto al Monte ", ed è una sola cosa col " terreno arativo et dermon detto il *Gorgo* nella contrada del Monte " di un docum. del 1657 (Libro notar.). Cfr. poi: " un mio stabile seminato, detto *Gorgo*, sitto nel confine di questa città in contrada di Coccorecchie ". Fra Fel. II 83 (a. 1698); " dermon entro un terren arativo denominato *Gorgo* ", presso il dermon Barbich, forse a Santa Fosca (1763).

I documenti traducono non di rado questo termine schiettamente veglioto. Nel Catasto del Balbi si legge: " un gorgo, ossia territorio parte arativo e parte neresato " (v. piú av.), " un gorgo, ossia terreno " (p. 494, anno 1691). " valle, ossia gorgo con qualche fosso di braide " (p. 534), cfr. § 4: " gorgo arativo, ossia dolaz " (p. 622), dove dunque la voce vegliota è spiegata con la slava. Notevole anche la traduzione a p. 60; " dermon Dolaz svetoga Simuna, che vuol dire gorgo di S. Simone ".

Si notino ancora i nomi: Gurgus de Lizza, Gurgus quondam Zani de Mingarda, Gurgus quondam Stephani de Arnero (Smičiklas XIV 109 a. 1368). Nessuna meraviglia che il termine *gurgus* unito con un cognome o un nome di battesimo formi nomi di luogo. Nell'italiano attuale di Veglia troviamo, per es., *Gorgo Polonio*, presso Cocorecche, e quel *Gorgo* denota un terreno senza pietre circondato con una macia, detta nel veneto di Veglia *mašiera* (REW. 5204, Bart. II 378, § 428). Un altro esempio di semplice giustapposizione è " dermon *Gorguorse* ", che si legge tre volte presso Fra Fel. I 251 (1575), senza che si possa precisarne la ubicazione. Quel nome è da dividere, probabilmente, così: *Gorgu-orse*, cioè Gorgo Orsa; l'*e* potrebbe essere un plurale slavo. La fase *Gorg Gork* è divenuta nello slavo *Grk*, con *r* sonantico, scritto *er* nei documenti. Nel bosco di Bruscait si trova, p. es., un " gorgo arativo chiamato *Gher di Bare* ", Fra Fel. II 18 (a. 1727), il quale *Bare* è un vezzeggiativo di *Bàrtolo*. Assai interessante è *Grkmò'r* (come ho inteso a Scherbe), al confine del Monte alla marina. Nella Carta dello Stato Maggiore quella località è detta *Greco morto*, e gli Italiani di Veglia dicono *Punta Grego morto*, *Spiaggia* [*spïaga*] *Grego morto*,

Grego morto piccolo [*pìkolo*], e altri simili nomi, come ho inteso da un pescatore (Antonio Vassilich). Un altro mi diceva: *Punta di Grego morto, Valle* [*vale*] *di Grego morto, Grande Grego morto, Piccolo Gr. m.* Gli Slavi poi, oltre a *Grkmò'r* (pronunziato così anche a Kosići), dicono *Gr̀'k mò'rk* e anche, per l'influenza degl'Italiani, *Grk mort.* Nei documenti trovo questo nome una sola volta: " dal lago verso Marina, cioè della sola Ponta di *Grego morto* „ nella contrada di Bruscait. La fase *Grego morto* è una etimologia popolare o posteriore a **gurgus Marco.* Sull' *o* da A cfr. *komp* CAMPUS § 32.

Altri composti con *gurgus* hanno *de* o *di.* Cfr. *Gurgus de Brombolo,* Fra Fel. I 158 (1541), forse presso Bassalca nova (§ 2); *Brombolo* è da confrontare col nome *Brambà'lić*, che si ode a Besca. — *Grdimartini* (plurale), sotto Linardić, presso Castella (Kaštela), è chiaro: *Gorgo* (*Grk, Gr*) *di Martino.* — *Grdimankâñ*, vicino a Bubile, nel villaggio Brsci, contiene, nel secondo elemento, il nome ibrido, mezzo veglioto e mezzo slavo, *Mencagna,* che vediamo nel documento del 1198 (Bartoli II 249; r. 15), e deriva da *Menco* (ibid. 248, r. 13 e 25), e *Mancus* (Smičiklas XI 617, a. 1350; XII 10, a. 1351), cioè *Dominicus,* col suffisso slavo *-oña.* — *Grderà'vk* o *-rà'pk* (anche con l'accento *â*), plur. *-râvki*, sotto Ploj, nelle vicinanze del villaggio di Brsci, è indicato anche nella Carta geografica che si conserva nel convento dei Francescani, presso Lakdimôj, e serve oggi a denominare terreni arativi, con una " lokva „ (§ 38). Anche quel nome mi sembra chiaro; *G. de Rocho*; v. AGlItal. XX 130, n. 3. — A sud di *Grderavk* incontriamo *Grdemâl'* (plur. *-à'l'i*), che designa anch'esso terreni arativi con una " lokva „, ed è un *G. de Majo* (cfr. § 52). — *Grdibincûl'*, una vallicella presso Longe, viene da *G. di Benzola,* nome attestato finora solo per Ragusa: Jireček, *Die Romanen,* II 26. — Un caso isolato è quello di *Grdelandica,* presso Longe (confine della Cornicchia): in un documento del 1503 trovo un Paulo *Lando*; a questo nome si è aggiunto forse il suffisso diminutivo slavo (*-ica*).

Il secondo elemento dei composti con *Gr*(*k*) può essere anche un appellativo toponomastico: *Grdelaki* (plur.), al confine della Cornicchia; il singolare, *Grdelà'k,* è un bosco (drmun) nei dintorni di Milohnići e Brsci; un altro, sotto Linardići, presso Vela Lokva, a dieci minuti da Scherbe; v. anche il *Gher de lùchi* di Mons. Celebrini (Bartoli II 155). L'origine è assai chiara: *G. de laco,* cioè Vallicella con la " lokva „. In qualcuno di tali composti con *gurgus* il secondo elemento è una voce slava. In uno troviamo lo sl. *bôk* " declivio, china di monte „: cfr. " apud gurgellum dictum *Deboch* „, Fra Fel. I 10 (1351, N° 56), " apud gurgum dictum *de Boch* in Ponikve „, ibid. I 15 (1351). Nella toponomastica attuale si trova un *Grdibû*, bosco (dermone) presso Brsci, e pare abbia la stessa origine: cfr. *-nu* al § 64. — Per *Gurgus de gamaila,* v. § 82.

In altri casi il secondo elemento è di etimo oscuro. Cfr. *Grdigrè'l',* bosco

(dermone) nelle vicinanze di Brsci, sotto Milohniči, anche nel plurale e con *j* invece di *l'*. — *Grdekavà'le* (plur.), *od Grdikavål*, fra Murà'j e Lakmartin: CABALLA non ci ha forse nulla da fare. — In quei pressi si trova anche *Grdeduska*. — Un *Grdebêž* s'incontra sotto Lakmartin, al confine del territorio di Veglia con quello della Cornicchia.

18. È notevole poi il diminutivo GURGELLUS, con due riflessi principali: *gorgjelo* nei documenti[9] e *Guržali* nell'odierna toponomastica. Questa è la fase vegliota, e quella è probabilmente la fase slava: con *je* anteriore a *-ia*, e forse con *g* velare: cfr. vegl. *-ćal* da *-kiel* -CĔLLU; similmente *Guržali* da GURGELLI, di fronte a *kenur* CENARE, *gelut* GELATUS, ecc.: RDRom. II 483 e AGIIt. XX 139, n. 25. Comunque, cfr. " la braijda et il gorgielo alla Comartin appresso Golub " Fra Fel. I 250 (1587). *Guržali* (plur.) è il nome di terreni arativi presso Brsci. Ciò che sorprende si è che a Brsci si trova il nome di una famiglia (slava) *Guržal*. I Guržali abitano vicino a *Munćål*, frazione di quel villaggio; forse il loro nome viene da quello della proprietà loro o dei loro avi.

Gurgellus si trova anche unito a un nome di persona: " gurgellus de Camasse, positus apud gurgellus Sairę ", nella campagna di Bassalca nova, Fra Fel. I 10 (1440). — Cfr. anche *Gurgellus Dalisipi*, Smičiklas XII 10 (a. 1351), Bartoli II 243 (= I 77). — Con *Guržal* mi pare sia da connettere il nome della vallicella (*dolà'c*) *Gužavîrlovi*, che credo sia da dividere così: *Guža-vir-lovi*[10]. Quest'ultima parte sarebbe una desinenza aggettivale slava, e **vir(e)* può venire da **Vaire*: cfr. " *Vaijra* q^n Nicolai dicti drinde ", Fra Fel. I 26 (1398).

Nella " contrada Montis de Cos ", vicino a Monte, Fra Fel. I 152 (1540) ci dà un " gurgellum nuncupatum *Dai Idreri* apud camardas ". *Idreri* pare sia la forma vegliota di un *Adrarius*: cfr. " signora Ant^a Adrario ", Fra Fel. II 88 (1705), Theodorus *Adrarius*, Krim. 27 (1563); cfr. vegl. *prinz* da PRANDIUM e sim. (Bart. II 353, § 340 e sg.).

19. Nel territorio di Besca, a settentrione dell'abitato, c'è la località *Jårgule*. Ricorda il nome di persona *Giorgolo*, che troviamo in Fra Fel. I 3 (1300). Cfr. la forma con lo sl. *-ić*: Stephanus *Zorgolich*, civis Vegle, Fra Fel. I 184.

Se *Jårgule* viene da GEORG-OLUS[10a], è un caso notevole di sl. *a* per ŏ in posizione: cfr. *Fasse* § 11.

20. Una pianura alla Marina, sotto Brsci, vicino a Krkñus, con la vallata, si chiama *Jarjaćål*. Si trova anche presso Fra Fel. I 185 (1488), dove

si dànno i confini del bosco Repagno: " a tramontana penes terrena etiam dicti emptoris, uocata *à Riazol* del pento, et Vallem Cherchenussam ".

L'origine è chiara: si parte da un AD-RIVUM, e poi da un derivato in -ACEOLU: cfr. § 71. *A Riazol* è divenuto poi *Jarjacûl*, dove *j* è la nota prostesi: cfr. § 71, Bartoli I 282 e Gelzer ZRPh. XXXVII 257 sg.

21. Le vigne vicine al Cimitero si chiamano *Kakarâjne*, secondo la pronunzia slava di Ponte, e *Kekaraĭne*, *Kakaraĭne* nel veneto di Veglia.

La derivazione di questo nome da CICER con -ĪNA, supposta dal Bartoli II 447, è confermata, oltre che dalla variante veneta *Zeʃarine* (ibid. 257), dal corrispondente *Čičeriśća* degli Slavi. Alle varianti raccolte dal Bartoli II 244 nei documenti aggiungo quelle di un atto del 1758: *Chechereine* (due volte), *Chichereine* e *Chichirene*. L'assimilazione di *e-e* (protonici) in *a-a*, davanti all'*aĭ* tonico, è recente: le varianti del Bart. con *i-e* (1488), *i-i* (1540), *e-e* (1580 e 1623) sono antiche come le mie.

22. La vallata presso Porta Pisana, da Veglia fino a Ponta de Galeto, si chiama dagl'Italiani *Kalzolàĭ* o *Kalsolàĭ*, con la nota oscillazione fra *z* (*ts*) e *ṣ*: v. AGlItal. XX 129, e anche *Kanzolàĭ*, con la dissimilazione di *l-l* in *n-l*. Peccato ci manchino forme simili nei documenti.

Si noti che la vallata è esposta al sole per tutto il pomeriggio ed è attraversata dalle stradicelle che conducono a Valsecca (sl. Dražica) e a Gherbine. Perciò non sarà forse troppo temeraria la proposta di CALLE SOL-INA o -INUS: cfr. REW. 8073. Un simile dileguo della nasale si avverte in *Garbesáĭ* (pronunzia ital.) e *Garbesà'je* (pron. sl.), che vengono dalla variante *Gerbezàĭn* di uno degli " epigoni " (Bart. II 98, num. 75); cfr. pure *Gerbezajne* nella Carta geografica francescana. Che la variante con la nasale (*Gerbezàĭn* e anche *Gerbezin*) sia piú antica di quella in *-àĭ*, e anche *-àĭt*, risulta dai documenti [11].

23. *Kambuni* (plur.) è un grande podere, forse il piú bello e il piú fertile di tutta l'Isola. Si stende alla marina, presso Linardići e Pinezići.

Gli abitanti si chiamavano una volta *Kambunari*. Andavano a messa nella chiesa di Poglizza (*Pol'ica*), con le zampogne (*sopě'le*) e le calzette di due colori: una rossa e l'altra azzurra. Ed erano, mi si dice, gente orgogliosa. Il loro villaggio è menzionato fin dalla relazione del Vinciguerra, citata nell'AGlIt. XX 131 (n. 14): " villa *Cambon* appartiene al territorio di Dobassinizza „. Questo fu colonizzato da Morlacchi (v. intanto ibid., pag. 129), e vi s'incontrano nomi slavi: " Nicolò Paulovich habitante in Cambon „ (anno 1662), " Thomas Brancovich de villa Camboni „ (1490), ma anche il toponimo veglioto (o romeno ?) *Fù'ndura* (§ 16).

Mi si dice che il nome di luogo *Kambuni* provenga da un nome di famiglia veneta, *Cambon*, ma questa notizia non è stata confermata dalle mie ricerche. Io suppongo invece, e la qualità del terreno mi darebbe ragione, che *Kambun* rifletta un CAMPU BONU, con aplologia (*po* + *bo*).

24. *Kampè'je* (plur. accus.), *Kampè'ji* (nomin.), è un villaggio di 150-200 abitanti, ed è una frazione del comune di Verbenico. È scritto *Kampeje* nella Carta dello Stato Maggiore, e si pronunzia anche con *l'*: *na Kampel'ih* (a Verbenico); *na Kampè'jah, iz Kampêj*; anche *Kanpel'e, Kanpeje* (Bartoli II 255, 257). Nei documenti leggiamo: in *Campegli* (1590, Visitazione), dermon in *Campeglie* (1564), contrà di *Campegle* (1672), *Campegl* Fra Fel. II 28 (1786); chiesa St. Pietro e Paulo in *Campegli*, Nadarb. 22 (1650), in *Campeglich*, ibid. (1600).

Si parte dal diminutivo di CAMPUS: -ELLU, onde *-iel*; cfr. lo sl. *Munčel*, di fronte al vegl. *Munčàl* (§ 54). Nella flessione slava è possibile che *-jel-e* sia divenuto *-elje*. — Cfr. infine " iuxta ortum illarum de *Chimpello* „, Fra Fel. I 10 (= Bartoli II 244), ma questo si trova " in Capite Vallis „, e perciò pare si tratti di un'altra località.

25. *Kanà'jt, na Kanà'jti* (anche con l'accento *á*), è il nome di un piccolo podere vescovile, sulla strada che conduce a Ponte. Cfr. " campus aratorius in contrata *Canait* penes litus maris „, Fra Fel. I 41 (1555). La menzione piú antica è dell'anno 1419: " contrata *Canayti* „, scritto anche *Caneti*.

È il riflesso veglioto di CANNETUM (Bartoli II 334 sg. 447). Ma

ciò che finora non si conosceva è il fatto molto importante che un altro *Kanâjt*, *na Kanajti*, si trova nella Valle di Besca, sotto la chiesa di Santa Elisabetta. È una frazione di Besca, e vi abitano le famiglie slave Šimà'nić, Drà'gović, Tomašić. E anche questo terreno ha la caratteristica che il Bart. II 255 ha indicata per l'altro *Kanajt* e *Kanajtić*.

26. Vicino al Convento dei Francescani, presso la Porta di Sun, si estendono il *Kaňkúl grando* e il *K. pîkolo*, a sinistra della località chiamata *Sovra i orti*. Tra le varianti, vive e morte, raccolte dal Bartoli II 238 e 243, le piú antiche sono quelle con *u*, e le piú recenti con *n*: cfr. " contrata monchelli[12] *Caucali*, apud viam publicam ", Smičiklas XIV 109 (anno 1368). Si noti poi: " gorgo della Lizza in *Caucol* ", Fra Fel. I 17. Questo passo è molto notevole, perché ci fa sapere che la località in questione, sebbene sia pietrosa, aveva diverse vallicelle coltivate: cfr. " gurgus de Lizza apud viam publicam, neresium fraternitatis S. Marie, gurgus q^{n} Zanni de Mingarda, gurgus q^{n} Stephani de Arnero ". — Si noti ancora: " vallis in contrata *Caucalli* confinat ab uno latere vinea Caizani, ab alio vinee Jacouuli et Drascho ". Negli scritti notarili: *Canchuol* (1628, 1640), *Cancol* sopra gli orti (1654), ma anche *Caucul* (1608, Priv., pag. 61). In Fra Fel. II 132: *Caucol* (1743).

Si parte, come io credo fermamente, da un derivato di CAUCUM " poculum ": -ALE; cfr. REW. 1772 e 1773, e v. anche Thesaurus III 624, dove è da notare anche *καυκάλιον*. Il nome si adatta bene alla natura carsica del terreno, pieno di vallicole. Il mutamento di U in *n* è stato da me rilevato in altri toponimi[13]: nel caso nostro si tratta, in parte, di errori di lettura e di scrittura, specie dei notai, e, in parte, di un'etimologia popolare, cioè di un'influenza di *can(e)* e forse anche di *cul*, trattandosi di un terreno cattivo.

27. Il suffisso *-el'*, che abbiamo veduto in *Kampel'e* (§ 24), ricompare nel nome di una pianura, attraversata dalla stradicella che mena a Santa Maria di Capo (Glavotok), a nord-ovest di Zgaljići e a sud di Petrovići: *Kà'ntel'i*[14], nella Carta geografica dei Francescani *Kantel'i*, scritto con *lj* per *l'*. Un nome simile è *Kantijâl*, e designa un pascolo, con diversi ap-

pezzamenti, nel crocevia fra Kampelje, Garica (-itsa) e Cornicchia (Kornì'ć). Nei documenti leggiamo: " prope *Campitellum* Sancte Crucis, contrata Lacus trium Viatorum (= Ponikve), prope ipsum lacum ", Smičiklas VIII 446 (1317). Cfr. " gurgello appresso *Camptilli* in parte braijdato pur nel dermon Bassalca nova " Fra Fel. I 230 (1544). È difficile decidere se la grafia *-illi* rappresenti la pronunzia *-ili* oppure *-ieli*. In un documento del 1656 (Nadarb. 22) si legge: " braida in contrada *Camptelli*, gorgo arator in *Camptelli* ". È verosimile che siano da connettere con queste varianti quelle raccolte dal Bartoli II 243: *Cantili* = gurgum de *Caltello*, vicino a Bassalca nova, Fra Fel. I 10 (1398), = gurgus de *Coltello* (1398) = *Galtello* (1498, 1541, '4), sempre presso Bassalca nova. Una indicazione piú precisa è questa: " terrena conventus S. Francisci vocata de *Galtello* in contrada Naliot ", Fra Fel. I 185 (1488), cioè nella località ora detta *Brusići*. — Notevole anche il " *Runchellum* apud gurgum de *Galtello* ", ibid. I 158 (1544).

Si tratta dunque di almeno due riflessi di CAMPIT-ELLUM (cfr. REW. 1563): un riflesso antico, **-iel* (divenuto, nello slavo, *-elj*: § 24), e un riflesso piú recente, *-ial*. — *Cantel* è poi divenuto *Caltel-* per assimilazione e forse per opera solo di letterati, ignari del veglioto.

28. A nord di San Sidro s'estende un'ampia spiaggia, che i pescatori di Veglia dicono *La Karkarúla véća*. In uno scritto notarile troviamo: " neresi in contrata *della Carcarola* "; nella Carta geografica dei Francescani, *Calcarola*: v. ancora Bartoli II 135, 243, 255, '7.

A conferma dell'etimo, CALCARIA -OLA, dato dal Bartoli II 333 (§ 290), si possono citare altri esempi di assimilazione di L-R in *r-r*: *Karbarūs* da CALVARIUM con -OSUS, e sl. *margar* da MULGARE, dei quali si tratterà piú tardi.

29. Nella bella campagna di *Sus*, al di sopra di Ponte, presso la strada che conduce a Besca vecchia, incontriamo *Kaslîr* (genit. *-îra*), *Pod Kaslîrò'n*, ed è notevole che vi si trovino i ruderi d'una specie di fortezza. Un altro *Kaslîr*, indicato nella Carta geografica dei Francescani, si trova ad ovest di Lizer, sulla stradicella che va a *Bù'ćule*, fra Oštarije e Scherbe, ed è il bosco fra Klen e Sarakajt. Nel documento [15] del 1153 si trova la prima menzione di un toponimo simile: " a maceria vetere que tenet unum capud in *Castellare* et aliud in mare, eundo continuo usque ad maceriam que est prope mercandam [15a] et a maceria predicta eundo continue usque ad tres

monticellos et abassus tribus monticellis eundo continue usque ad lacum de *Morin Calo* " = paleosl. *kalŭ* " pozzanghera ". Mi duole di non esser riuscito a identificare questi toponimi. — Presso *Kaslir*, vicino al ciglio inferiore della strada di Besca vecchia, si trova una località detta *Moali Kaslirî* e anche *Kaslīrì'ć*. Presso Fra Fel. troviamo solo " dermon *Caslir* ", al confine di Scherbe, II 40 (1790).

Kaslir si può considerare un toponimo veglioto, piú o meno antico, ma solo per la sparizione dell'*e* intertonica di *castelliere*; v. Bartoli II 348. Dei due rappresentanti veglioti in -ARIUS, -*ur* e -*ir*, quello è piú antico: v. RDRom. II 480 sg. e AGlItal. XX 139, n. 17.

30. Lo stesso trattamento dell'intertonica si trova nel nome *Kaslône* (plur. accus.), *Bôk od Kaslôn, Kasloni*, che designa una località contigua a *Munćel*, a sinistra di Matà'ne, presso Ponikve. È notevolissima la menzione di un " dermoncello [§ 9] in Paniquis in contrata Vallarum *Caslanarum* ", con la nota marginale " Val Caslona ", Fra Fel. I 227 (1541). Un po' piú tardi si scrive: " roncho con la valle in contrata di Val *Caslione* " ibid. I 261 (1582), " dermon della Croce posto in Panighe in loco detto Caslone ", ib. I 281 (1600), e ancora *Val Caslone in Panighe*, nell'indice di Fra Felice. La denominazione slava era *Pol'e fratarsko* = la campagna dei frati: " dermonzin sito in confine di Panighe, chiamato il tutto *Poglie fratarscho* ", con la nota marginale " Val Caslone in Panighe ".

La citata fase *Vallarum Caslanarum* di Fra Fel. e anche la fase slava, *Kaslon*(*e*), m'inducono a credere che si parta da CASTELL-ANA (vallis c.) e non da -IONE: in *Val Caslona* vedo perciò un riflesso veglioto di A tonico in *o* (cfr. 39). Piú tardi, per analogia del nome *Val Cassione*, sl. *Košl'un*, che è tutt'altra località (e non la stessa, come il Bartoli II 244 credeva), quel *Caslona* diventò *Caslone* e anche *Caslon* in un documento del 1640. — Non si può negare, tuttavia, che il nome *S. Maria Castellionis* = sl. *Košl'un* è documentato già nel 1271, molto prima dunque del nome *Vallarum Caslanarum* = sl. *Kaslon*(*e*).

31. A ovest di Verbenico, sulla strada che conduce a Veglia, incontriamo un monticello, con una cappella di San Giorgio, presso *Židinî*

e *Ropunače.* Quel monticello si chiama *Kȉdar, na vrh Kidra* (= sulla cima di K.), o anche con *er*: *Kȉder.* Dai documenti non si ricava nulla che importi nel caso nostro: " dermon in contrada *Chidar* ", Nadarb. 22 (a. 1656), *Chired* ibid. (1614), *contrada Chidra* ibid.

Nel veglioto dell'Udina si trova, pare, un *quider* nel significato di " quadro " (Bartoli II 147, nº 120, ultima riga). Il Bart. II 457 suppose un derivato di QUADRUM, in -IU, suggeritogli dal casato *Quadrio* (per l'*i* cfr. II 353). Ma il casato *Quadrio* non ricorre in queste aree, e l'ipotesi del B., da lui segnata con un debito punto interrogativo, non fu accolta dal Meyer-Luebke, REW. 6921. Tuttavia anch'io penso a QUADRUS, ma piú precisamente al plurale QUADRĪ: cfr. *Kimp* da CAMPI (Bart. II 352), di cui nel § 32.

32. Quanto al toponimo ora menzionato, *Kimp, Sv. Petar na Kimpi* (Strohal) = *San Pietro de' Campi,* è notevole che gli Slavi usano la fase vegliota, e gl'Italiani invece la fase veneta: *aī Kanpi*: v. Bart. I 13 (§ 16), II 257 (r. 28 sg.). Il terreno era in parte posseduto da Slavi: cfr. " luoco arativo *Mecot na raunizzi* [= serbo-cr. *mckot na ravnici* 'novale in pianura'] confin dei Campi " (Catasto, p. 740); *u Balbi na Kimpu stanovati* (= abitare presso Balbi, a Campi), nello scritto del Feretić, pag. 54; e si notino le denominazioni " dermon posto ai Campi detto *Polina* " (Catasto, p. 815), da sl. *pol'e* = " campo "; " terr. arativi chiamati *Resine,* conf. Campi " (ibid., p. 454). I Kosići dicono *Pol'a pri Kimpu, Kimpi,* dove dunque il concetto " campi " (= *Pol'a*) è espresso due volte. A Scherbe ho sentito pure *Kȉmp,* e c'è anche la fase con *np* (Bart. II 255). Oltre a questi nomi, piú o meno slavi, quelle campagne ci dànno anche toponimi romanzi: cfr. " dermoni pascolativi chiamati *Prementor,* confin Campi " (a. 1722), PROMONTORIUM; " tre campi arrativi con due *Valliselle,* confin de Campi " (1766); e, notevole specialmente, un " terreno vocato *Campo,* posto in confin de Campi ", Fra Fel. II 23 (1639).

Piú ancora importa il fatto che gli Slavi ci dànno anche la fase *Kò'mp, u Kompu,* plur. *Kompi,* fra Brusići e Scherbe (Skrpčići): " stabile arativo chiamato *Comp* col Sada braschine [16], contrada col Loque biskupie, confin S. Fosca " (1770). La fase *Comp* riflette probabilmente CAMPUS; l'*á* in posizione dà nel veglioto

ŭa (Bartoli I 228), ma lo slavo può esser rimasto alla fase *o uo*: cfr. lo sl. *ie* per il vegl. *ĭa* (§ 67 ecc.). Sul vegl. *kuonp* v. Bart. I 251 (r. 4) — V. anche §§ 39, 66, 76.

33. *Krašñâle* (accus. plur.) è una località al di sopra di Sus (Ponte). Nel Catasto del Balbi si legge: Draga col *Crosgnali* = vallicella presso Kr., e Fra Fel. II 1 ci dà: *Crasgnala* confine Ponte (1783), dermon, contrà *Crasgnale* (1739).

Qui vediamo il suffisso veglioto *-ĭal* (-ĔLLU), aggiunto a un nome molto diffuso nella toponomastica slava dell'Isola, *krà'-sina*, e derivato da *krà's* (= Carso), di cui si discorrerà ampiamente piú tardi. La fase slava corrispondente a *Krašñâle* è *Krà'šca.*

34. In uno scritto notarile del 1636 si legge: " terreno chiamato *Cherchnul* ", che si ha da piantare a viti, facendovi " la vaneza de la braida ". Nel villaggio di Pinezići si usa oggi *Krkñul*, per indicare la breve insenatura vicino a Portojani Piccolo. La Carta geografica dei Francescani la chiama *Krknus*, e nel villaggio di Brsci si dice *Krkñûs*. Nei documenti si legge: villa dei Bersaci, *cherchnul* et mandria, terren cherchnul (p. 26). Fra Fel. I 185 (a. 1488) ci dà: " vallem *Cherchenussam* ", a tramontana di Repagne. I pescatori veglioti dicono esclusivamente *Karnàŭsa*, e invece i Chioggioti dicono *Portojani piccolo*, e con questo nome comprendono, come pare, il piccolo porto e la secca vicina. L'ultimo Veglioto, l'Udina, la diceva *Karnaŭza* (Bart. II 63: v. anche 157).

Krknul è probabilmente un derivato da CIRCINUS: in -ALIS (scil. vallis). Altri toponimi della Dalmazia sono derivati di CIRCIN-ATA: *Krknata* (RDRom. II 488), *Krknašćina*, che vedremo a suo luogo. Il suffisso di *Krknus* non mi è chiaro, sebbene il vegl. *-àŭza* (*-autsa*) e l'*-ussa* dei documenti possano riflettere -ŌSA (Bart. II 334 sgg. 362 sg., AGlItal. XX 128 sg).

35. Un terreno sulla strada che conduce da San Donato a Kampelje si chiama dagli Slavi *Kršúl*. Poiché non vi è aggiunto il suffisso degli aggettivi possessivi *-ovŭ*, il nostro *Kršúl* è diverso dal cognome *Kršul*, ch'è un diminutivo di *Chrisogonus* ed è assai diffuso nel vicino Litorale croato:

cfr. *Kr̀šulovo* sotto Ponikve, presso Garica (Strohal). *Kršúl* va unito invece con *kršul'a*, che a Cornicchia e altrove designa la ciliegia amarasca. L'arboscello è diffuso anche nell'isola di Veglia: con esso s'innestano le ciliege comuni (prunus cerasus) e si nutrono le capre.

Si parte da un diminutivo di *kris* CERESUS.

36. La località ora detta *Kuricâjt Mâli* e *Veli K.* (cioè K. grande e piccolo), vicino a Sus (Ponte), a tramontana di *Runtè'le*, era detta invece *Crozzait* nel Catasto del Balbi. Alcuni abitanti di Ponte mi hanno dato la " spiegazione „ seguente: *kù'ri*, cioè " corri „, e *câjt*, " tempo „ (ted. *Zeit*). Ma questa è, s'intende, una etimologia popolare, o, meglio che popolare, semiletteraria, perché il ted. *Zeit* è tutt'altro che popolare a Ponte.

Credo che qui si abbia probabilmente il suffisso *-ajt* = -ETUM e sospetto che *Crozz-* (*kroc-*) sia lo sl. *kruša* o un derivato: *hruščica, krušvica*. Per altre simili formazioni ibride, di nomi slavi con suffissi veglioti, cfr. § 37.

37. Nei pressi di Bassalca nova, dove si trovano tanti toponimi veglioti, incontriamo anche un " gurgum del petinador positum apud *Cusayto*, apud viam publicam et apud vallicellam de molimento „, Fra Fel. I 10 (1440 = Bart. II 245). Un atto notarile ci dà lo stesso nome per l'anno 1658: " pezzo di terreno chiamato *Cusayt* con alquanti aubori „.

Il suffisso è chiaro (cfr. § 36): è aggiunto a *cos* = sl. *kuš* " salvia „. Cfr. *Monte de Cos* oggi *Monte di Salvia* = sl. *Brdo od Kuša*.

38. Una caratteristica dei terreni carsici è una specie di stagni che servono da abbeveratoi e sono detti nello slavo *lokve* e nei documenti di Veglia *lacus*; la traduzione " lago „ è dunque inesatta. Nella toponomastica slava dell'Isola, *Lokva*, con i suoi derivati *Lokvica, Lokvina, Lokvišća*, è diffusissimo. La toponomastica vegliota ha diversi toponimi che si riferiscono in qualche modo a *lokva*. Cfr. § 39.

Il *lactellum* che ho citato nel § 2 si conserva forse nel toponimo *Lago de čal*, ch'è stato udito dal Bartoli II 257 e ch'io non ho potuto verificare. Oppure il continuatore di *Lactellum* è **Lagtel*, da cui, con la dissimilazione di *l-l* in *l-r*, *Lagter*: cfr. " il lago detto *Lagter* situato in Cambon „, Fra Fel. II 34 (1662). Il nesso *gt*, difficile per i Veglioti (cfr. AGlItal. XX 181), è stato forse riprodotto da loro o dagli Slavi con *št*: " dermone nelle perti-

nenze di Cambon detto *Pod Laster*, Fra Fel. II 70 (1689), cioè *Sotto* (= sl. *pod*) *Laster*. Questa forma si trova scritta così per due volte: nel testo e nel margine. Ma non m'è riuscito di trovarne la forma corrispondente nella toponomastica attuale.

39. Molto frequenti sono i toponimi formati con *Lak* e un appellativo o un nome di persona, con o senza *de*.

Lagdimor, Punta od Lagdimora, nel tavolario *Porto Lag-Dimor, Lagodemur, Lagdemur* (Bart. II 258), nella Carta geografica dei Francescani *Lag di mor*, è vicino a Rabasalj e Sv. Mikul. — L'opinione del Bartoli II, 331 (§ 287, in fine), che *mor* rifletta MARE, è confermata dal nome corrispondente " contrata *Lacus marini* „ di Fra Fel. I 188 (1488). Cfr. §§ 30 e 32.

Lakmikŭ'c, con pascoli e un bosco (dermon) e qualche appezzamento arativo, è nel Comune censuario di Monte (Vrh) ed è un beneficio di San Rocco. Nei documenti si legge: dermon *Lac Michunz* (a. 1767), dermon *Lac Micunz* (1772), che sono trasformazioni grafiche o fonetiche di un anteriore **Mincuz*. Questo mi pare sia un diminutivo di *Mencus* per *Dominicus* (§§ 17 e 76): cfr. la cassa *Michucio* Penesich, Krim. 27 (1591), Zorzi *Micuz*, Notar. (1631).

Per più rispetti è notevole il nome del villaggio slavo *Lokmartì'n* o *Lakmartì'n*. Si noti anzitutto l'*o*. Poi la variante usata dagl'Italiani *Komartin*, da *La-kmartin*, dove *La-* è stato preso per l'articolo. Nei documenti s'incontra il dittongo *ei* per ī davanti *-n* (v. Bartoli II 351 e 352): villa della *Comartein*, in un docum. notar. (1674), Quassich dalla villa *Lagomartin*, Fra Fel. II 8 (1783), terreno posto appresso il lago della *Comartin*, Notar. (1655). Questo è chiamato oggi *Lokva Lakmartinska*. Cfr. § 38.

40. Uno stagno presso Munčal, nel Comune censuario di Monte (Vrh), dietro Garbesàj, è chiamato *Lašašà'j* dagli Slavi, almeno da quelli di Kosići, e invece *Sansàĭ* dagl'Italiani (Bartoli II 258), che anche in questo caso (v. § 39) videro nel *La-* un articolo. Più curiosa è l'epentesi di *n*: per influenza dei molti *San-* (Santo)? La Carta geografica dei Francescani dà L. *Sanšaj*.

La fase più antica è anche questa volta quella conservata dagli Slavi, se viene, come suppongo, da un *lasa* + *satt*, come dire " lascia sete „. Per la scomparsa di *-t* v. §§ 22, 53, 85.

41. In un documento del 1719 si menziona un " dermon in Valdemore, chiamato Neris *Vlanga* „. Oggi è detto *Vlà'nge* uno stagno verso Cornicchia. Il diminutivo *Vlànžica* si trova in Valdimork (§ 76). Al confine di

Monte, nel Comune censuario di Sant'Antonio, un appezzamento arativo si chiama *Lù'nga.* Ad oriente di Valdimork un altro terreno è chiamato dagl'Italiani *Lànge* e dagli Slavi *Lònge.* — Anche in Valdižun compare un nome simile; *Lònga* (pron. sl.). Questa fase si trova pure ad oriente di Picigole, nel Comune di Cornicchia. In un atto notarile del 1626 è menzionato un " terreno arativo *Longa,* posto a rente de la villa delle Braide ". E un altro, del 1658, ci dà il nome *Braide lunge,* che esiste anche oggi presso Brusići (§ 4). — Non si può sapere a quale di questi nomi corrisponda il *Luanghe* dell'Adelman (Bart. II, 156).

Come *Fase* viene da FŎSSAE, così *Lange* può venire da LŎNGAE (ibid. II, 333, § 290). Il dubbio del Bartoli (ibid.) viene dai due o tre *Langhe* che l'Indice generale del Bertarelli[17] dà per i quadretti di Verona, Torino e Cuneo. Comunque, il *v* di *Vlanga -e* è, secondo me, lo sl. *v* (*vŭ*) " in ", come per es. quello di *V-izace* N-ESACTIUM: cfr. anche § 71 e v. Bartoli, in *Jagić-Festschr.*, pag. 39.

42. Vicino a Hametovci si trova una località chiamata *Mà'jer.* È un belvedere sulla Marina, e mi si dice che di là si segnalava nel passato l'arrivo dei corsari. Un altro *Mà'jer* è vicino a Vlaške Gomile. Un terzo, a nord di Močila. E sulla strada che conduce da Torkul a Scherbe, attraverso Pinezići, c'è un *Na Majè'r*: sl. *na* " su, verso ". — Mi si è detto, a Poljica, che cotesti *Mà'jer* erano un giorno assai frequenti e si trovavano sulle sporgenze.

Il noto cognome tedesco non c'entra per nulla: si tratta, invece, di MĪRA, con *ī* in *ai*, onde *aje*, come in *pàjere* " pere " e sim. (Bart. II 384). Il dileguo di *-a* è slavo ed è dovuto probabilmente al plurale.

43. Uno dei piú curiosi toponimi di Veglia è certamente *Manganello.* Cosí è scritto nella Carta dello Stato maggiore, che per le località vicino al mare si fonda sulla pronunzia italiana, dei pescatori di Chioggia e di Veglia. Questi ultimi dicono *Ponta de Manganelo* o anche *Spena, Manganelo picolo* e *M. grande.* Invece gli Slavi del villaggio vicino, ch'è Brsci, dicono *Maknè'l,* plur. *Maknêli.* — Un'altra località con un nome simile si trova nel territorio di Verbenico, vicino a San Pietro di Campeglie: *Meknè'la* (plur. neutro), *na Meknè'lih.* Nei documenti si legge: " due vallicelle in

Machnelich. Nadarb. 22 (1656), *lože* [*v*] *Makneli* in un documento del 1443, MHSlM. IV¹ 159ª = Feretić 189.

La fase slava è, anche per questo toponimo, piú antica che la veneta: si parte da un derivato di MACHINA, col valore di " macina " (REW. 5205), e il suffisso -ĪLE. Il veneto di Veglia ha *manknil* e altre varianti per " manico della macina " (AGlItal. XX 131, n. 7). E come questa voce risulta dall'incrocio di MACHIN-ĪLE + *manico*, cosí *Manganelo* = MACHIN-ĪLE + *mangano* *-ello*. Sull'*el* di *Maknèl* v. § 73.

44. Fra Verbenico e la Cornicchia, presso Drmunćal (§ 9) e Campeglie, si trova una località chiamata *Mañakìš* dagli Slavi e *Mañakis* dagli Italiani (Bart. II 258).

Il Bartoli II 353 pensava che questo toponimo deriva probabilmente da un nome di persona o soprannome " Mangiacacio ", proprietario del terreno in questione [18]. Io credo invece che tale toponimo convenga assai bene a quel terreno, ch'è sterile e in certo modo il contrario del terreno *Fukis* ricordato al § 15.

45. La marina presso la strada da San Donà a Veglia è detta, a Ponte, *Marà'ña.* Con questa località è forse da identificare la " vallis sita in contrata *Veltre marini* ", che un " Vitus abbas monasterii S. Marie Castellionis " donò al Vegliotto " Matheo filio condam Francisci Marci Gambalerii ", Smičiklas IX 547 (1331); cfr. ancora " vallis neresiata in contrata *Ultramarinam* de Pernijbo ", Fra Fel. I 188 (1488). Un Antonio *Maragna* ci è menzionato da Fra Fel. II 101. — Una " vallis Marana " si trova nella vicina isola di Arbe: MHSlM. I 24 (1206), ed è scritta anche " in *Marano* ", Smičiklas II 330 (1230).

La base MARĪNA presenta qualche difficoltà, specialmente per le fasi di Arbe, perché stupisce di trovare in quest'isola un *a* per ī nel secolo XIII (cfr. Bart. II 338, AGlItal. XX 127 e 132 sg.). — Non ha il dittongo, ma è notevole, il toponimo *Màrīna* del territorio di Traú: è pronunziato cosí dagli Slavi e invece gli Italiani usano il nome *Bossoglina,* ch'è per contro d'origine slava.

46. La spiaggia dietro *La Ponta de Černike,* è chiamata dai pescatori di Veglia *del Lago* o anche *Marsirka.* Non trovo forme che vi corrispondano nei documenti o nell'uso degli Slavi.

Credo che *Marsirka* vada con il vegl. *masirko* " sorgo ", che ricorre una sola volta, a dire il vero, nel materiale del Cubich (Bart. II 126). Nella prima sillaba, *ma*(*r*), io vedrei *mal'*, riflesso di MILIUM (ibid. 334), e in *sirko* la voce slava per *sorgo* (Bart. I 246): *sĕrĭkŭ*, nello slavo dell'Isola *sirak.* Dunque: *miglio* + *sorgo*, cioè un doppione simile al vegl. *pak dapú* = *poi dopo* ecc. (ibid., penultimo capoverso).

47. Ad ovest del villaggio di Brsci, alla marina, c'è un bosco chiamato *Mata Jântova*, scritto similmente anche nella Carta geografica francescana. In quei pressi, sempre ad ovest del villaggio, si trovano le rovine d'una casa, chiamata *kùćina od Jante.* Nello stesso villaggio c'è poi una famiglia *Jantovići*, menzionata nel 1787: " Juseppo Bersaz q^n Fran^co detto *Jantovich* ". — Vicino a Purčele, sulla strada che va a Besca vecchia, si trova un bosco (drmun), detto *Mà'te*, al plurale. E in vicinanza c'è anche una *Pûnta Mâte.* A Ponte ho sentito pure *Mà'te nà' mori* (cioè M. al mare) o, col dittongo di quel dialetto slavo, *Muà'te*, e in italiano *Le Màte.* In uno scritto notarile trovo " dermon chiamato *matta marcova* " (= Matta di Marco), presso Brusići, nel territorio di Poljica.

Mata era probabilmente un appellativo, anche nello slavo; oggi non lo trovo piú. Può andare con l'ital. *mòtta* (REW. 5702; cfr. 5704), come *Fase* con *fòssa -e* (§ 11).

48. Un grosso torrente, al confine tra il territorio di Besca vecchia e quello di Ponte (Aleksandrovo), è chiamato *Mâjta* a Besca vecchia, e *Moâjta*, *Môjta* a Ponte, dove ho sentito pure *na Moajti* = sulla M. Nei documenti non trovo il nome corrispondente. In un'altra località si trova " la vigna *della mattia*, in contrada di Pizus " (Notar. 1652), " vigna detta *la mathia* " (1655), il cui articolo denota a ogni modo che vi si tratta di un appellativo della lingua parlata.

Majta potrebbe riflettere MĒTA. E, se mai *la matia* vi andasse unito, potrebbe venire da *majta*, come l'ital. *madia* da *maida* (REW. 5227).

49. L'aggettivo vegl. *maur* " grande " ricorre piú volte nei toponimi dei documenti. Per es., cfr. " la casa in Veggia in contrada de *Maura Cal* ", Fra Fel. I 242 (1587) = Bart. II 245, I 243. Questo aggettivo è premesso anche in un altro toponimo: " terreno al monte chiamato *maurmess* ", Not. 1658. Non so che cosa sia *-mess*. Su *Lizza Maura* e *Remaur* v. § 70.

50. Il bosco chiamato anticamente Bassalca nova è detto oggi *Mîrlovica*. Questo nome si trova anche nella Carta geografica francescana, vicino a Kosì'ći. È chiaro, a questo proposito, il passo seguente: " dermon nella villa delli Cossichi, detto per nome Mirlovicin ", Fra Fel. II 74 (1692), con la nota marginale *Bassalca nova*. Si trova anche la fase con *-ići* = *Mirlovichi*, Fra Fel. II 80 (1696); e, con *er*, *Merlovich*, Fra Fel. II, 80, 93, 98 (1615, 1710 '11), *Merlovizza* II 74 (1692), *Merlovin* (ibid.). Cfr. infine: dermon *Mirlovizza* alias *Bassalca Nova* nelle pertinenze della villa dei Cossich (1737, 1747).

Perché mai *Bassalca nova* fu sostituito con nomi derivati da *Mìrlo*? Una parte del bosco apparteneva ai *Kosì'ći*, che si chiamavano anche *Merlo*, come ci dice Fra Fel. I 232: Piero Cossich, detto Merlo, e sl. *kôs* = " merlo ". — Sembra poi che i nomi *Merlo* e *Kosići* siano stati vegliotizzati. Da *Merlo* si ebbe *Mirlo*; ma cfr. vegl. *mìarla* MĔR(U)LA, *pitra* PĔTRA (Bart. II 331 sg.). E i *Cossich* pare si chiamassero *Quassich* (§§ 2 e 53), e in questo caso si avrebbe un *ŭa* da un *o* seriore; v. Bart. I 150. A ogni modo il nome *Merlovizza*, *Mìrlovica -ić* ecc. è sempre italo-slavo, ed è un indizio della simbiosi di cui parlerò nella Conclusione.

51. Un bosco nella campagna di Sus (Ponte) si chiama oggi *Mì'ca*, *na Mì'ci*. Questo nome ritorna forse nella prima sillaba di *Mì'slučàjnica* (pronunzia di Verbenico) o *Mišušájnica* (pron. di Ponte), ch'è il nome d'un grande bosco e d'uno stagno a metà strada fra Verbenico e Veglia. Gli scritti notarili menzionano *Mislozaniza*, una terra *Mislozanic* (1550); cfr. ancora le varianti *Misluçagniza*, Nadarb. 22 (1656) e *Mislučajnica* (Strohal).

Penso al vegl. *mis* da *MĔSU (AGlIt. XX 139, n. 25); da *misa* si poteva poi giungere a *Mica* (= *Mitsa*), come da *sura* a *cura* (= *ts*-: ibid. 128). — Il *-luč-* di *Mì'slučàjnica* e sim. potrebbe esser un derivato di LOCUS: cfr. rom. *mijloc* e *mijlociu*. — Per i suffissi *-ajn-ica* cfr. *Trubičajni* (scil. *dolà'c*) presso Kidar (§ 31), *Motosajnica* presso Dobrigno.

52. Il nome *Maj* o *Mal'* l'abbiamo veduto nella composizione *Grde-Mal'* (§ 17). Cfr. ora: " luoghi chiamati *Moj* della mensa episcopale ", vi-

cino a Porta Pisana, Not. pag. 747. Oggi si ode *Pod Mûjev*, a sinistra della strada che conduce da Dokolovo a Besca vecchia, vicino a Orlavica; questa località è chiamata *Muievo* nel Tavolario.

Se si parte da MAIUS (cfr. piú av.) si avrebbe qui un caso analogo a quello di PLAGIU in *Plui* (§ 62).

53. Il villaggio *Murà'j* è slavo: possiede una iscrizione glagolitica sulla cisterna e i nomi di famiglia degli abitanti sono quasi tutti slavi o slavizzati. Notevole, per es., il nome dei *Quassich* (= Kosići? § 50): Nicolò Quassich del Morai (1706); Gasparo Budislavich dal Moray (1762). — La piú antica menzione del toponimo si trova in un documento dei Frangipani dell'anno 1467: *Morai*. La stessa forma ricorre piú tardi: contrata *del Morai* (1654), *al Morai* (1659). — L'Udina diceva *Muràĭ* (Bart. II 63, 157).

Il Bartoli II 335 suppose MOR-ĒTU. La caduta del *-t* e di *-n* è confermata da diversi esempi (§ 40) e si spiega dal fatto che *-aĭt -aĭn* erano interamente estranei al veneto e anche allo slavo di Veglia: cfr., per es., ciò che il Bart. II 333 (2') osserva a proposito di *gŭarno*.

54. *Munćè'l* è un grande bosco demaniale, e si estende da Dubašnica fino a Lizer. Questo nome è scritto *Munćel* anche nella Carta dello Stato Maggiore. Un po' oltre Brà'jdari, presso la Draga Švrljeva, si trova un terreno arativo detto *Munćēl*, genit. *Munćè'la*. — Una variante *-ial*, *Munćal* (secondo la pronunzia di Kosići), s'incontra al di sopra di Karkarù'la, vicino a Remào; nella Carta dello Stato Maggiore, *Montial*; cfr. Bart. II 156 e 258. Molto notevole è poi la variante *Munčà'l*, nome d'una piazzetta del villaggio Brsci; il parroco di Poljica lo pronunzia *Momčāl*[18a]. — Alle varianti dei documenti raccolte dal Bart. II 245 e da K. Jireček I 65, ne aggiungo anzitutto alcune degli scritti notarili: dermon Moncello (1668), Monciello (1652), dermon Moncel (1671). Il Munćêl della Draga Švrljega corrisponde forse alla " vallem Monticelli Paulii " di Fra Fel. I 158. Per il Munćal di Karkarula cfr. " dermon in contrada di S. Zorzi chiamato Monchial con il suo lago ", Fra Fel. I 244 (1667); similmente ibid. II 95 (1710).

In questi diversi riflessi di MONTICELLUS (Bart. II 455) il *ć* non mi è perfettamente chiaro: forse si potrebbe partire, per le varianti con *ć*, da *MONTELLU[18b] oppure da un metatetico *MONKITELLU. Ma queste ipotesi sono per ora infondate.

55. Nei documenti si trova piú volte il nome *Nanglor*. In uno del 1342 si legge: " neresium in contrata *Nanglor* „ *Nanglori* (genit. lat.), *Nanglorii*. Le località del documento del 1394 si trovano in " contrà di *Nanglor* „, Fra Fel. I 94. Cfr. poi " neresios Francisci dicti Platnari in contrata *Nanglori* iuxta viam publicam qua itur Verbenicum et iuxta ruzulos [v. § 71] sancte Marie Castlonis „, Fra Fel. I 45 (1422). — La località si trovava dunque vicino alla strada che conduce a Verbenico, e probabilmente presso Santa Lucia. Nel documento del 1342, pubblicato dallo Smičiklas XI, 23 si legge " neresium in contrata *Nanglovi* „; corr. *Nanglori*. Cfr. anche Bart. II 246 (leggi *Nanglor*). Il toponimo è menzionato ancora in un documento del 1518: *Nanglor* districtus Veglę, Fra Fel. I 94, 222; ed è, sembra, per l'ultima volta. Non conosco il nome corrispondente attuale.

Penso a un derivato di ANGULUS: *in angularem*; cfr. *turris angulata* extra Veglam, Fra Fel. I 32 (1411), da cui forse l'odierno *Neglâta*, a sinistra della strada che va da Besca vecchia a Dokulova.

56. Il nome *paradisus*, piú o meno letterario (REW 6223), è rappresentato, oltre che da *Paradais* (Bart. II 338, 455), che si trova anche nel Tavolario n. 2 al di sopra di Garbesài, dalla voce slava corrispondente *Raj*, che in qualche luogo può esser la traduzione della voce dalmatica. Comunque, *Raj* è un orto di Dobrinj, e un altro *Raj* si trova nella Supetarska Draga di Arbe.

57. Le fasi *pedlo* e *pelo* " piccolo „ sono sufficentemente attestate (Bart. II 212): la importante fase *petlo* era ignota finora, ed è stata trovata da me in tre esempi sicuri. Nel testamento di un Fran.co Udina si legge: " lasso al detto mio fratello neresi otto in contra di Gherbezain, nominato *Petlo Bund* „, Fra Fel. I 8 (1623): cfr. " nerese in contrata di Gherbezain di *Petlobund* [19] „ (due volte), ibid. I 8 (1589). In un documento notarile si trova: " braide poste alla Comartin, gorgo chiamato *Petla Mare* con li omeichi [20] „ (1674). *Mare* è un vezzeggiativo slavo di *Maria*. — È notevole inoltre il toponimo *Pŭ'nta Pêlova* (nel vallone di Čavlena), scritto similmente nella Carta dello Stato Maggiore. La fase anteriore sarà stata *Punta Pela*; e, per influenza di *Petra*, *Ivana* = *Petrova*, *Ivanova*, gli Slavi hanno mutato *Pela* in *Pelova*. — Cfr. in fine il *Pele Pŭarte* (= Porte Piccole) dell'Udina, Bart. II 152, r. 32, I, 243.

Le voci vegliote *petlo* [21], *pedlo*, *pelo* non sono piú chiare che altre voci romanze significanti " piccolo „, " poco „ e sim.: REW.

6451, 6494, 6550. Se *pedlo* è realmente posteriore a *petlo*, avremo qui un esempio simile al serbo-cr. *siglo, sidlo* " secchio " da *situl-us* (ZRPh. XXXVI 653) e al veneto antico *Vegla* dal vegl. *Vikla* = VETULA (scil. urbs), come ho mostrato altrove [22]. A ogni modo, di fronte a questi e simili casi di lenizione, giunti in Dalmazia dalle vicine Venezie, sta la forte e folta schiera del tipo *-uota* -ATA, *pitra* PĔTRA, *ŭaklo* OC(U)LUS, cioè della sorda intersonantica, conservata nell'appennino-balcanico: RDRom. II 440, AGlItal. XX 135 [e retro, pag. 18, nota 23].

58. Il Bartoli II 246 e K. Jireček I 65 hanno raccolto sufficenti attestazioni di forme antiche e moderne del toponimo *Porníbo, Prnì'ba, Pornaibo.* La prima forma è usata nel veneto di Veglia, la seconda nello slavo (per es. di Ponte), la terza era la forma vegliota. Di questa il piú antico esempio ci è dato ora dallo Smičiklas VIII 92 (1305) e IX 133 (1323): " vinea in *Pornaybo,* prope gurgum Bunnae de Sabala ". In tutto sono cinque le località che hanno il nome *Prnì'ba* o un nome simile.

Un *Piccol Pernibo,* da Zatoka fino a Dolčì'na, dirimpetto Val Cassione, è nominato in Fra Fel. II 115 (1723). Un *Grande P.* si trova verso il mare aperto ed è chiamato *Vè'la Prnì'ba* nello slavo di Ponte. Anticamente questa piccola penisola era ben coltivata, poi fu lasciata in abbandono e dal 1872 si è ricominciato a coltivarla, per conto del Comune di Veglia. Un giorno era attraversata da una strada che univa Veglia con Ponte, mediante un vero ponte, il quale ha dato il nome alla località vicina di Pontè (cfr. § 68). Del ponte e di alcune chiesette, disseminate nel declivio, rimangono solo le rovine. La prima attestazione della fase con *i*, al posto dell'*aĭ*, è del 1579: San Toma in *Pernibo,* San Daniel in *Pernibo.* Gli scritti notarili ulteriori dànno sempre *i*: la zattoca di *Pernibo* (1676), terreno vignato in *Grande Pernibo* alla granda ponta (1631), ecc., ecc., innumerevoli volte. Notevole la denominazione slava in un documento del 1592: " contrada di Pernibo alla Ponta appresso quella di *Postupe* ", Fra Fel. I, 270 = sl. *pod stupe* " sotto le colonne ".

Nel Comune censuario di Bogović, fra Barušići e L'ù'tići, lungo la strada fino a Sv. Vid, si trova la località *Pri Prnì'bi* (= " presso P. ") o *Prnì'ba,* con uno stagno detto *Lašôr* e un grande bosco che scende in dolce declivio. Nel Catasto del Balbi (pag. 818) si legge: " gorgo ossia dolaz *col Pernibbe* [= presso P.], chiamato Dedgne [dallo sl. *ded* " nonno "], posto in confin Poganche ". Questo passo si riferisce al *Prnì'ba* ora nominato.

Lo stesso Catasto (pag. 836) menziona un " dermon *pernibah*, confin S. Clemente " = sl. Klimno, presso Dobrinj. Cfr. anche la terra detta *Pernibuc* (ibid., pag. 846-7) = *Pernibach* (13). Queste fasi, in *-ah*, sono il locativo slavo plurale. — Non sono riuscito a trovare il toponimo attuale corrispondente.

Un appezzamento nel confine di Poljica, dentro al Drmunčal (§ 9), si chiama anch'esso *Prnì'ba*.

Infine, nei dintorni di Castelmuschio (Omišalj), presso le località di Okladi. Sv. Kuril e Vrtači, non lontano dalla marina, la Carta geografica francescana ci dà un altro *Prnibe*, del quale io tuttavia non sono riuscito ad avere una conferma.

La caratteristica del terreno è indubbiamente, almeno per due di quelle località, il *declivio*. Orbene, come un monte della vicina isola di Arbe (in Draško Polje nella Supetarska) è detto *Sklõn*, dallo sl. *sklon* " proclive, prono " ecc., similmente credo che, nel caso nostro, si possa partire da un PROCLIVIUM, disposato, come diceva l'Ascoli in simili casi, con PRON-US REW. 6779. Per la innovazione di quel RO in *or* cfr. (oltre ai casi recenti, come *formìànt, formentaün, forsaüra* Bart. II 183, AGlItal. XX 128) i toponimi antichi *Chersano Cherso* da CREPSA, che ho studiati altrove [23]. E per -VI- in *ib* cfr. ALLUVIUM [24], da cui, nei documenti, *Alluybum* e sim., e oggi sl. *Olib*, it. *Ulbo*. — Quanto al *Pr-* e all'*a* di *Prnì'ba* v. AGlItal. XX 128 sg.

59. Un atto notarile del 1655 ci dà: " contrada di *Pitraretonda* " = pietra rotonda (per *e-o* cfr. il vegl. *seraür* SORŌREM). È un quartiere di Veglia, e gli altri atti ne dànno solo il nome veneto o toscano, oppure il latino: contrada di *Piera rotonda*, confin della città (Notar. 1632), contrata *Petre Rotunde*, districtus Vegle, Fra Fel. I 98 (1521), li miei stabili à *Pietra Rotonda*, ibid. I 87 (1702). — Un atto notarile menziona " un dolaz [vallicella] chiamato *Cordepitra* [25], confin di Panighe ".

Quest'ultimo toponimo viene probabilmente da GURGUS DE PETRA. — Il derivato *Pì'trina*, che designa le vigne accanto a Vè'li Potò'k, a Besca nuova, è un aggettivo slavo. *Petrò'sa* ad oriente di Poljica (a un chilom.), è piuttosto romeno che ve-

glioto. — Da PETRUS vengono diversi nomi del documento del 1198 (Bart. II 247 sgg.): cfr., sopra tutti, Andrea de *Pitrigna* (250, r. 8), *Petrauula* de Cauallino (249, r. 21). Anche: Leogna de *Pitrilla*, Fra Fel. I 3 (1300).

60. Vicino a Droscolo, accanto alla strada regia Veglia-Besca, fra Poletín e Pornibo, accanto a Br'nova Drà'ga (= Valle di Bernardo o -ino), si trova una località di nome *Pizzùl* = Catasto dei Francescani, Sez. IV 702, 728. Gli Slavi la chiamano *Picù'l*, *Picúl* e *Picùl*. La piú antica attestazione è quella del 1317: " vinea in contrada *Pezzuli* ", Smičiklas VIII, 446; cfr. poi, con *i*, *Pizuli* e *Pizzuli*, ibid. XI 477 (1348). Con *e*: vigna in contrada *Pezzuli*, ibid. II 17 (1628). Cosí pure in atti notarili del 1631 e 1676. Invece *Pizzul* in un atto del 1654. Una sola volta con *-s*: vigna in contrada di *Pizus* (1656), se non è un errore, ricorda la variante *Krkñus* per *Krknul* (§ 34). — Ben diverso è il toponimo di questo passo: " una vigna chiamata *la pizola*, in contrada di Canchol ", Notar. (1634) = La vigna *Picciola*, Fra Fel. I 250 (187). Nello slavo si pronunzia *Pi'čulka* e *Picul'ka*, vicino a Murai in Ponikve, e *Pì'čulica* vicino a Poglizza.

I due toponimi, *Pizúl* e *Pízola*, hanno due etimi diversi. Il primo è un riflesso di PUTEOLUS: cfr., per es., *Piczulo* in Loise de Rosa, e, per l'*i* (dissimil.), cfr. vegl. *mesúl* MODIOLUS, *kilaŭna* (colonna). — *Pízola* = *pícciola*; ma cfr. il cogn. *Picciòla* in aree vicine.

61. Il *Plenoĭra* che il Bart. II 258 poté ancora udire a Veglia o nei dintorni (non ne è indicata la ubicazione), non mi è stato confermato. Risale, s'intende, a PLANURA, come il vegl. *planoĭra* (ibid. 457).

62. *El Plŭĭ de Korte granda*: cosí è chiamata oggi la stradicella tra la Farmacia e la Bottega del Festín; cfr. Bartoli II 214 e 257. Quella fase e altre simili si leggono anche nei documenti: v. ibid. 257 e si aggiunga l'attestazione di un " pezzo di casale in città di Veglia, in contrada del *Ploi* ", Notar. (1654); cfr. poi " contrada del *Plui* " ibid. (1633, 1656, 1674). — Un altro *Pluj* si trova presso Kankûl. — La strada che oggi si chiama *Pluĭ de Santa Ana* in un documento è detta " contrada del *Ploi* sopra la Piazza grande ", Fra Fel. 88 (1705). — Mi si dice inoltre che nel veneto di Veglia si usa dire in generale *là sul plŭĭ* col significato di " lassú, là in alto ".

Gli Slavi usano il nome *Plôj* per designare una località sotto le case di Žec, nel villaggio di Brsci, a nord di Grderâvk (§ 17): è montuosa.

L'etimo, proposto da Bartoli e accettato dal Meyer-Luebke, è una voce greca latinizzata: PLAGIUM [26]. Da questa base si ha nello slavo di Veglia e di Arbe *Plaj*, che studierò in un altro lavoro. Nel veglioto si aspetterebbe a rigore *ŭa*: **plŭaſ* = *Piaggio -a*; cfr. *ruas* = *raggio* RDRom. II 486, n. 5. Ma nello slavo le fasi *plaj ploj* non fanno meraviglia (cfr. § 32), e possono esser passate nel veneto della città.

63. Nelle carte geografiche dell'Isola si leggono ora i nomi *Gran Porto Jane* e *Piccolo Porto Jane*, per due insenature che si trovano in una frazione del Comune di Scherbe. I pescatori di Veglia pronunziano *Porto Jani* e *Bok de Porto Jani*, e invece i Chioggioti *Portojani pikolo* (cfr. § 43). Gli Slavi hanno diverse varianti: *Portel'ân*, *Portojân*, plur. *Portojane*, e inoltre, senza *r*, *Potel'ân*, *Potol'ân*, draga od *Potol'âna*. Anche nei documenti si trova la fase senza *r*: dermon *Potoglian*, luoco arativo *Pottoglian*, in *Potoglian*, Nadarb. 21 (1692); terreno arativo in contrada di Bersaz a rente la strada di *Potolian* (1624).

Delle due fasi, con e senza *r*, credo che questa sia la piú antica. È stata conservata dagli Slavi, e gl'Italiani ne hanno fatto un *Porto-*, per etimologia popolare: le due insenature sono ottimi ricoveri per le barche da pesca. Anche l'*e* credo sia seriore: un plurale slavo, suggerito dalla moltitudine delle particelle della campagna finitima. La base potrebbe essere un derivato di POT-US, in -UL-INUS. Il primitivo è conservato in dialetti slavi e anche veneti della Dalmazia (Bart. I 263, II, 299), altre voci di un significato simile a quello di POT-US " coppa ", quali DOLIUM, sl. *bačva* " botte ", designano diverse insenature della Dalmazia: *Dul'e* a Spalato [27], *Bačvice*, *Baška* e it. *Valbisca* nell'isola di Veglia.

64. Nel quartiere detto *Kankul*, presso la località *Padre Zuane*, si trova quella di *Pozzo Nuovo*. Questo nome è indicato nel Catasto franceseano: Comune censuario di Veglia, III, 1015. In documenti anteriori è menzionata una vallicella di *Pozzo nuovo*, Fra Fel. II 69 (1686), II 84 (1698), 103 (1715). Gl'Italiani pronunziano ora *Poʒnú*, o anche *Poʒnúk*: l'*ú* è estraneo al veneto di Veglia, e quel nome in *-ú* è creduto un nome slavo.

Poz-nú riflette PUTEU NOVU. Vero è che il veglioto ci dà *pŭas* (pozzo) e *nuf* (nuovo), ma queste fasi sono ambedue " anormali ", o meglio posteriori a **poz* **puz* e **nu*: per l'ŭ in posizione v. ZRPh. XXXII 3, n. 3 e per -U- Bartoli II 382.

65. Un documento del 1709 menziona la località *Prementour*, vicino ai Campi (Kinp § 32). In uno del 1706 troviamo: dermon pascolativo *Prementor* alli Campi; e in altri (1759 e 1766): dermone *Prementor* nella contrada dei Campi, al di sopra del lago. E sopra tutto si noti il nome " luoco *Promontor* ", Fra Fel. II 14 (1626).

Quest'ultima fase ci assicura l'etimo PROMONTORIUM. È notevole che il *Promontore* dell'Istria vicina è l'unico riflesso dialettale di quella base in tutto il ricchissimo *Indice* del Bertarelli, cit. nella nota 1. La fase veneta dell'Istria è *Promontór*, la preveneta (istriana) è passata nel vicino slavo: *Premantura*, con *Pre-*, come nella forma vegliota. Nella quale è notevole specialmente l'*our*, anteriore ad *-aŭr* o *-ar* (Bartoli II 351).

66. Un documento notarile del 1672 menziona un terreno arativo, nella contrada di Valdison, chiamato *la pulca*.

Il riflesso veglioto di PULICEM (non -U, nè -A) è *pulko*: Bart. II 457. L'*a* di *pulca* può essere neolatino (emil. *pulga* ecc. REW. 6816) o anche slavo: *blŭha*.

67. A Ponte, presso Bù'ka e Candia (Kándija), si dà il nome di *Puntadebì'l'a* a una punta e inoltre ai vicini terreni arativi e a un piccolo porto; di piú, una secca vicina si chiama *Puntadebì'l'*, cioè senza l'-*a*. Gl'Italiani di Veglia usano il nome *Punta de Biél*.

Quest'ultima è probabilmente la fase piú antica: il nome *Bello* è molto diffuso nella Dalmazia medievale. La fase *ie* è divenuta *i* nello slavo di Ponte, ch'è un dialetto *ikavo,* cioè un dialetto che ha un *i* al posto del letterario *ie ije*. L'-*a* della fase *Puntadebì'l'a* è una eco dell'*a* di *Punta*.

68. Il molo principale di Ponte si chiama *Punt'àle*. Presso Linardići, alla marina, una località è detta *Punćàlica*; e una vallata vicino a Maknel

(Manganello), *Puntal'ica*: quest'ultima è cosí chiamata anche nella Carta geografica francescana. *Puntàl de Bok* e *Puntàl de la Cefa* è il nome che i pescatori di Veglia dànno a una località nella Valle di Santa Fosca.

Il nome *Punt'àle* è un diminutivo di PONS PONTEM: -ELLUS; si distingueva cosí il ponte piccolo dal grande, che ha dato il nome a Ponte (§ 58). Piú difficile è il problema di *Punć-al-ica*. Se questo nome viene, come pare, da PUNCT-A, sarebbe l'unico esempio slavo di *ć* dal CT [28] latino, oltre l'antico *loćika*: ma cfr. Bartoli, *Riflessi slavi* (Jagić-Festschr.), pag. 33.

69. La vallata presso Konò'be (ital. Càneve) si chiama a Ponte *Purtè'le* e anche *Purčè'le* (Bart. II 256). A Besca vecchia solo *Porčè'le* o *Purčè'le*, genit. plur. *Purčêl*. Gl'Italiani di Veglia dicono *Sproćàl*. Il Bart. II 258 dà due nomi simili, usati nel veneto di Veglia: *Porćàl* per la nostra vallata e *Spručàl* per il bosco vicino.

Delle due fasi quella senza *s* è la piú diffusa e perciò, probabilmente, la piú antica. È un diminutivo di PORTUS: PORTELLUS. Poi, per etimologia popolare, si pensò che *porčàl* derivasse da *pòrko*, e, poiché anche nel veneto di Veglia convivono *porko* e *sporko* („ sudicio „), da *Porčàl* si è giunti a **Sporčàl*, *Spročàl*.

70. La voce *rivus* è diffusissima nei documenti latini di Veglia. Vi si legge, per esempio, „ apud *rivum* S.te Fusce „, vicino a Broscaijto, Fra Fel. I 63 (1471); „ *rivus* in contrata Rivi Mauri apud *rivum* presbyteri Andrini, apud vineam Chirnazzi et apud viam publicam qua itur ad rivum Jardelli „, ibid. I 50 (1404). Anche con *g* [28 a]: „ apud *rigum* ecclesie Sti Sixti „, in contrata Puterni, ibid. I 26 (1398). — Si trova anche la fase *rio*: „ il possesso della parte delle corone del *rio* esistente fuori della Porta Pisana, sotto S. Nicolò „, Priv. pag. 45 (1605); „ anco del horto del d° *rio* fuori de Porta Pisana „. — Piú importa la fase col dittongo: „ l'horto posto fuori di Porta Pisana in contrata chiamata *Rei* „, Priv., pag. 103 (1610). Questo terreno appartiene alla Mensa vescovile ed è una fertile pianura sotto le mura della città: ricco di *humus*, proveniente dalle inondazioni e da torrenti carsici.

Un altro *rivus* si trova invece sopra una grande altura, piú lontano dal mare che il *Rei* di Porta Pisana. V. le testimonianze di *Rivus maior*, *Re-*

maur e sim. raccolte dal Bart. II 246. Cfr. unum neresium in contra *Rivi maioris*, Smičiklas X 313 (1337), beni Andrini in contra *Rivi mauri*, Fra Fel. I 50 (1398); *Rivi maioris*. ibid. I 51 (1334), ultra *Rivum maiorem*, ib. I 51 (1410), contrata *Rimauri*, ib. I 56 (1443); *Rivi maioris*, ib. I 27 (1400); terreni neresiati in contrada di *Remaur*, Not. (1633, 1636); " viatolo [correggi: *riazolo* § 71] in contrata *Rimmauri*, apud rivum a Merosii „, Fra Fel. I 26 (1398). Oggi gl'Italiani pronunziano *Remàor* e *Remào*; invece gli Slavi dei dintorni di Linardići[29] usano *Mâli Rêj*, genit. *Maloga reja*: sl. *mal* " piccolo „. — Fuori delle porte della città vicino alla località Zudecche, sorgeva un giorno una chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato (Catasto, pagina 736). La Carta geografica francescana ci dà invece per *Remào* il nome *S. Remaur*. Vi si trovano infatti le rovine di una chiesa, nella campagna di Giuseppe Sintich di Veglia. I contadini dicono che il santo patrono di quella chiesa si chiamava *Remào*, e una fanciulla che andava alla scuola italiana diede invece il nome *Rèmolo*, sempre per quel santo, la quale forma le sarà stata suggerita, in qualche modo, dalla scuola. Avverto inoltre che il *Remaŭr* (o *Remàor*, *Remào*, com'è pronunziato dagl'Italiani) è lontano dalle Porte piccole circa mezz'ora. — Dove poi fossero le Zudecche non saprei dire.

Notevoli, sopra tutte, le forme *Rej* e *Mali rêj*, che confermano l'etimo RIVUS: v. Bartoli I 285, II 344 (§ 314). — La fase *Remào* da *Remàor* RIVUS MAIOR ricorda quella di *Traú* da *Traúr* TRAGURIUM, ma si tratta di due fasi ben diverse per l'accento e per l'età: *Traú* è molto piú antico di *Remào*.

71. In un documento del 1398, o veramente nella copia fattane da Fra Felice I 27, si legge: " de quodam *viatolo* posito in contrata Rimmauri „. È un atto di compravendita, e non vi si può trattare di un *viottolo*, come può sembrare in un primo istante, ma di *riazolo*, come risulta da altri documenti. In uno del 1636 si menzionano certe " braide nel pastine grando, chiamate riazul „, nella villa dei Bersazi. Cfr. inoltre: " omnes actiones, iurisdictiones ac iura que ... habet de quibusdam *riazolis* positis in contrata Zirotli, apud *raculum* [correggi *riaçulum*] ... apud muraros q^{n} Sr Marie de Kalcina „, Fra Fel. I 28 (1400); *riazolus* de Foco, vicino a Bassalca nova, ibid. I 110, 220 (1518); *riazolus* de Sincho, ibid. I 158 (1541); *riazol* de Pento (vicino a Krknjus), confine di Repagne, verso tramontana, " eundo versus sirocum per *riazolum* de Rengerio „; ibid. I 158, 185, 230 (1488, 1541, 1544). Cfr. ancora: " dermon chiamato *Rianzule* „ a Verbenico, Nadarb. 22; " iuxta *ruzolos* S. Marie Castlonis „, Fra Fel. I 45 (1422); " in

contrata *ruzol* de Baccho „; " apud runchum eiusdem Menchi apud ipsum *ruzolum* „, ib. I 10 (1320).

Il Bart. II 246 dà *Riazolus* fra i nomi di luogo, non fra gli appellativi. Infatti, nella campagna di Sus (Ponte) troviamo il nome di luogo *Vriacûle* (o *-ù̀le*), accus. plur.: designa un bosco (drmun) e una vallicella (valâdica), vicino a Kapì'tul, fra Kr̀'panova Draga e Makavata. Altri toponimi, simili a *V-riacûle*, sono *Ja-rjacul* (§ 20) e *Ricù̀l'*; quest'ultimo è il nome di un pascolo e d'un boschetto sotto Cornicchia. Non so se qui spetti una " dražica pod *Ričiěčuli* „ (MHSlM. IV 159, 1445, Verbenico) = *Junçuli*, Feretić, p. 190.

È notevole il fatto che in un documento del 1400, Fra Fel. I 28, si tenta di spiegare *riazolis* con le parole " certi luoghi „. Da questa spiegazione mal riuscita e dalle grafie inesatte, *viatolo*, *raculum*, *rianzule*, in documenti dei secoli XV e XVI, si può arguire che il nome era già allora compreso male. È un derivato da RIVUS: cioè un *ri*(*v*)*-acci-olo*. Nella fase *V-riacule* abbiamo lo sl. *v* = " a, in „ (cfr. § 41). E dalla fase *A Rjacul* è sorto infine *Jarjacul*, con la prostesi di *j* (§ 20).

72. *Sarakàjt* è il nome d'un grande stagno e dei terreni arativi e pascoli che si estendono all'intorno fino a Lizer e San Rocco. Si pronunzia anche senza *t*: *Sarakà'j*. — Nel Catasto del Balbi si legge: contrata di Saracait in Panighe (pp. 501 e 511). E in un documento del 1590: " terreno in contrata *Saracayt* „ o anche " *Seracai* „, Visitaz. 23. È uno dei beni vescovili confinanti coi Kosì'či (§ 2). Si chiama anche *Chersait*: " un stabile dto Bassalca noua alias *Chersait*, contiguo alla villa di Cossichi, piantato di braide „, Priv., pag. 178 (1695), con la nota marginale a matita: " Chersait „. Cfr. ancora " dermon detto *za Chersaito* [= dietro Ch., sl. *za*], posto alli Cossichi „; " livellum in contrata *Chersiait* „, Cat. 525 (1554); braida in *Chersait* (1704), " braide con alberi fighari, in contrada de Cusichi, chiam° *Chersait* „ (1658).

Per *Sarakàt̆t* il Bart. II 354 e 458 aveva pensato a SALICETUM, ma vi aveva apposto un punto interrogativo (e l'aveva ripetuto nell'indice), perché ci mancano esempi sicuri veglioti di *r* da -L-. La buona strada ci è indicata dal vicino *Chersait*, ch'è un derivato da *kris* CERES-IU. Similmente da CERES-ETUM si ebbe prima **Karas-àt̆t* e poi, con metatesi, *Sarak-àt̆t*. Tale me-

tatesi, come altre che abbiamo vedute e vedremo, saranno avvenute in bocca degli Slavi, che mal conoscevano il veglioto. Per l'assimilazione di **Keres-àit* in **Karas-àit* cfr. *Keker-aine* in *Kakar-aine* (§ 21).

73. La località dove si trova il Faro sotto il villaggio di Brsci si chiama *Speine*, nel Tavolario e nella Carta geografica francescana. Gli Slavi pronunziano *Spêjna* o *Spè'jine*. Invece i pescatori veglioti dicono *La ponta de Manganelo* (§ 43) o *Spena*. Dal Catasto il Bart. II 247 dà la variante *Spein*. — Un'altra località, nel Valdižun, accanto alla strada alla Cornicchia, ha un nome simile: *Spè'jna*, oppure *Spèjna*.

Da SPĪNA il veglioto ci dà *spaina* e da SPĪNU si aspetterebbe **spen*, come VĪNU *ven*, Bartoli II 351. Ma *Speina* e *Spein* sono le fasi anteriori.

74. Il bosco (dermone) Bassalca nova conteneva un " gorgo a *Stanno* ", Fra Fel. I 158 e 230 (1541 e 1554).

Come si vede, il nome è scritto cosí due volte, ed è assai notevole se parte da STAGNUM: v. Bartoli I 281 e II 369 (AGlItal. XX 135 181).

75. Il nome della bellissima campagna *Sus*, sopra Ponte, accanto alla strada che conduce a Besca vecchia, è scritto cosí anche nel Catasto del Balbi: pp. 741 e 917. In alcuni documenti leggiamo invece: " dermone in *Suas*, sopra Ponte ", Fra Fel. II 22 (1637); contrata de *Suas*, Notar. (1636); terreni in *Suas* (1635, 1636). Anche *Suos*: S. Barbara in *Suos*, sopra Ponte, Catasto 911; terreni in *Suos*, Notar. (1672). — In un'altra località sono forse i " neresi chiamati *Suaz* " (1652).

DA SŪRSUM si ottiene nel veglioto *sois* (Bart. II 459); da DEORSUM *ʃŭas* (v. § 77). Forse, per influenza di questa fase, il dalmatico di Ponte aveva *sŭas* per SURSUM.

76. *Valdavàit* si chiama un " vallone " o " fondura ", sotto la Cornicchia. Nel Tavolario quel nome si scrive senza *-t*. Nei documenti, senza il dittongo: contrà di *Valdivit*, strada di *Valdevicch*, Notar. (1677), *Val da Vit*, ibid. (1671), gorgo chiamato *Valdavit*, Fra Fel. II 68 (1688). Anche con *ei*: *Valde-*

veit, Catasto 917, *Valdeveit,* Notar. (1629 e 1636), *Valdavei,* ibid. (1633). Per altre varianti antiche v. Bart. II 248.

È un composto col nome Vitus, ch'è assai diffuso nell'Isola. È notevole che in un documento del 1718, presso Fra Fel. II 110, leggiamo *Valdaveit* e *Gherbezain,* cioè nel primo caso *ei* e nel secondo *ai.*

Presso la Valdavàit, al confine della Cornicchia, c'è la *Valdidò'ke* (plur. femin.), cosí pronunziata dagli Slavi, *Valdedoke* dagl'Italiani (Bart. II 257); *Val de Doca,* nel Catasto (ibid. 245; cfr. 237). Nei documenti si legge: dermoni *Valdedoche,* Fra Fel. II 28 (1786), nerese in luoco *Valdedoca,* ibid. (1742).

Dok- può venire dal nome di persona *Benedocco,* che si legge nel documento del 1198 (Bart. II, 248, riga 23) ed è un vezzeggiativo di *Benedictus*; cfr. § 1.

Ad oriente di Campeglie si trova *Valdamênt* (anche *-è'nt*), plur. *-è'nti*; cfr. territorio chiamato *Pod Valdement,* Catasto 740, cioè *sotto V.*: sl. *pod* „sotto „.

Questo *-ment* nasconde un nome di persona: cfr. Paulus *Ment,* Priv. pag. 1 (1490). A Veglia ricordano un canonico *Mentul.* — Credo che *Ment* stia per *Mencus,* vezzeggiativo di *Dominicus* (§ 39).

Una località di nome *Valdemò'rk* è attigua a Valdavàit. Gl'Italiani pronunziano *Valdemór,* e l'Udina diceva *Val de Mórk* (Bart. II 81, 258). Nei documenti troviamo: *Valdemorch* e *Valle di morch* (1614, 1629, 1640, 1677), *Valdemorch,* Fra Fel. I 73 (1484, 1762), una volta anche *Valdemor* (1633). — S'incontrano poi alcune varianti con *-t*: *Valdimorti* (plur., a Ponte), *Valdemort* Catasto 223; *Valmò'rat,* una collina del Negrit, vicino a Dokolova. — In *Valdemork* si trovano possessioni di una famiglia *Mrakovčić,* che a Verbenico si chiama *Mrakovac,* nella Cornicchia *Markovci* e *Mrakovčići.*

Da *Marcus* si aspetterebbe **Mŭark* nel veglioto. Nello slavo invece non fanno meraviglia le fasi *Mork* (cfr. § 32) e *Mrak*: cfr. Bartoli, *Riflessi slavi* (Jagić-Festschr.), pag. 50. — Strana è invece la fase *Murco,* in *Vallium de Murco, Vallis de Murco* (Bart. II 246), se rappresenta veramente *Marcus.* A ogni modo

essa ricorda il nome *Murca Sarracenus* del docum. del 1198 (ibid. II 248, riga 39).

77. In un documento del 1631 si trova il nome ***Valdesoun, Valdesoû, Valdezoun.*** Negli altri documenti questo nome è scritto invece senza dittongo: *Valdezon*, Catasto 453, *-son* (1629, 1656, 1659), *Valdesono*, Fra Fel. I 187 (1488), contrata *Vadesoni* (1517). V. ancora Bart. II 247. La pronunzia odierna degl'Italiani è *Valdesūⁿ* (v. AGIItal. XXI, p. 96). Quella degli Slavi, a Ponte e alla Cornicchia, è *Valdižûn*. — Gl'Italiani conoscono pure una fase *Valdeʒüàs*, anche *-ʃuàz*, *-ʃuvàz*: v. Bart. II 258. *Valdeʒúa* è una bella spiaggia presso la Porporella di Veglia. — V. anche § 4.

Da DEORSUM, onde poi *JŌSU, si giunge alla fase *-žun*, il cui *n* va con quello del rovign. *son* " su ", *pïon* " piú " e altri simili monosillabi; cfr. intanto RJB. IX 112. Da *JŌSU viene anche il *-ʃoŭn* dei documenti, scritto *-soun*. — Invece la fase *ʒŭas* è piú difficile che non sembri: accanto a *DEŌSU (*j*-) può esser vissuto *DEŎSSU, onde *ʒŭas*, come DŎSSU *dŭas*. Sui riflessi del lat. DJ, GJ e J nel dalmatico e nel ladino orientale v. RDRom. II 482 sg., *Glasnik* del Museo di Bosn.-Erzegov. XXIX 138 e *Arhiv za arban. star.* I 12 [30].

Una località dietro la Porporella si chiama *Val de Kupíta, Val de Kopíta, Val de Kopíte*, vicino a *Cavo della Valle* della Carta geografica francescana.

Lo sl. *kopito* " unghia " non c'entra nel caso nostro, o forse solo parzialmente. La fase *Cavo* ci consiglia di partire da CAPUT, -ĬTE, che avrebbe dato, nel veglioto, **kŭapto* o **kupto* (Bart. II 330, 356 sg.) o altro riflesso, piú o meno lontano da *kup* = CAPUT. Ora, come da CAPITE FICI si ebbe *Kantafig* (presso Ragusa), per un'etimologia popolare che resta ancora da studiare [31], cosí o similmente la fase **kŭapto* o sim. divenne, forse per influenza dello sl. *kopito, Kupita, Kopita -e*.

Valdikŭarsi (plur.) dista un'ora da Veli Vrh. Sarà una *Val di Carso* = sl. *Krà'šna draga*, vicino a Murai.

Più importa il nome *Valonta*, " in contrata di Tomaso, presso Pernaibo " (1631 e 1636). Nello slavo di Ponte una spiaggia presso San Tommaso è detta *Valûnta*; nella Carta geografica francescana, *Valonta*. — Un Italiano mi dà il nome *Valúnta* per un'altra spiaggia, a San Sidro. Questa è detta *Valle in Lonta*, ò sia S. Maria dell'Aqua in Fra Fel. I 228 (1544). In altro documento si legge *Lonta Lunta* (1628, 1636, 1655), contrà di *Lonta*, Fra Fel. II 10 (1624). Gl'Italiani dicono oggi *Le Lunte*. I vecchi Veglioti dicevano, secondo gli " epigoni ", *Lúntŭa* e *Lŭanta* (Bart. 91 e 98), le quali fasi oggi non esistono.

Valunta è nient'altro che VALL-ATA, con un'epentesi di *n* davanti a dentale, come in *Krklant* (Arbe) = CIRCIN-ATU (cfr. § 34). — La fase *Lunta* da *Valunta* è stata suggerita dallo sl. *va* = " in " (cfr. § 41).

Coi toponimi derivati da *Val-* si possono mettere forse i due seguenti L'uno è *Malantrûš*, nella campagna di Sus (Ponte): *na Malintrušu, na tramuntânu od Malinbrù\ša* e anche *Maloga Trù\ša*. E l'altro è *Malmažuta*, vallicella con terreni arativi, vicino a Veli Vrh; *Malmasuta* nella Carta geografica francescana.

In ambedue, *Mal* può rappresentare un anteriore (*in*) *Val-*: cfr. RDRom. II 469. Nel primo caso può aver influito lo sl. *mali* " piccolo "; nel secondo, l'ital. *mal*(*e*). *Truša* potrebbe essere INTORSA, sebbene il lat. s sia rappresentato di norma da *s*, ma cfr. Bartoli I 261 sg., II 363 sg.; *masuta*, forse MEDIATA (§ 51).

78. *Vančà'la* è il nome di due insenature: l'una è vicina a Lokva Biskuplja e alla strada che conduce a Bruškaj, ed è circondata da molti salici; l'altra si trova presso Porto Jani e Krknjus. Questa è indicata nella Carta geografica francescana col nome *Vančala*, ed è chiamata *Vanćala* dai pescatori veglioti. Un nome simile, *Vančâla*, ha poi una località dei dintorni di Brsci, non lontano da Gòrki e da Veli dvor.

Si tratta di un diminutivo di *VINCUS REW. 9342. Da *VINCI si ebbe *Vanč* (Bartoli II 376), ch'è il nome veglioto di Verbenico, sl. *Vrbnik*: quest'ultimo è l'aggettivo *vrŭbĭnŭ* + *ikŭ*, da *vrŭba* = " salice ". È impossibile decidere se questo nome (slavo) sia la traduzione del nome veglioto, o viceversa [32].

Toponimi slavi vegliotizzati[33].

Questa serie di nomi di luogo mi pare sia importante per la conoscenza dell'antica simbiosi[34] fra Slavi e Veglioti (§ 50), e a ogni modo è opportuno sia distinta dalla serie precedente.

79. La strada che conduce dal villaggio di *Lakmartin* (§ 39) attraversa una pianura detta *Bucâj*, nello slavo di Lakmartin, e *Bazaite* nella Carta catastale dei beni francescani (comune censuario di Cornicchia, Sez. VI 1, N° 2917): il bosco è stato venduto dai padri e si trova di là del Lizer, verso Lakmartin, presso Caslone. I contadini slavi lo chiamano anche *Fratarski*, dallo sl. *fratar* " frate ", e mi dicono che gl'Italiani di Veglia lo denominano solo *Bazàjte*; questa notizia non mi è stata confermata. — Nei documenti si legge: dermon di Panighe o sia *Bozzaita*, Fra Fel. I 89 e 217; contrata Paniquarum districtus et pertinentii Vegle aut de contrata *Bozzaita*, ibid. I 209 (1548); confinium Panighe = dermun *fratarski Bozaita*, con la nota marginale *Bozzaita*; dermoni chiamati *Bozzaicha* [svista evidente] nel confin di Lagomartin (1746); dermoni chiam[1] *Bozzaicha* [così scritto due volte, ma per evidente errore], con la nota marginale *Bazajta* (1760). In altri documenti dell'Archivio vescovile trovo: dermon nel conf. della *buzaita* chiam° dermun *fratarski* na *buzait*, con la nota marginale: dermon *Bozaita*; dermon *Fratarschina col dermuna Bossait* [= presso il bosco B.], ancora con la nota marginale: dermone *Bozzaita* (1732); casa nella villa della *Buzaita* (1674), dove è da notare il nome *villa* (la località era dunque abitata); dermoni *Bozajta* nel conf. di Lacomartin (1769); *Bozzaita fratarschi* (1772); *Bozzaita fratarscha* (1776). — Similmente: dermon *Bozzaita* ò sia di Panighe, Fra Fel. I 85-87 (1515, 1549); in confin Panighe dermon pascolativo *dermun fratarschi Bozzaita* (1707). — *Bozaite* " n. di bosco ", nei toponimi dell'Adelmann (Bart. II 156). — Dai Libri tavolari risulta solo che nei pressi di Ponikve c'è un podere chiamato *Bazajte*.

Si tratta di un nome in -ETU[35], derivato dal vegl. *bos* " quercia ", ch'è d'origine slava: *dǫbĭcĭ*, a Dobrigno *dūbò'c*, a Verbenico *dūbè'c*, a Dubašnica *dūbà'c*. Per il dileguo del *du-* cfr. il nome *Mancus* (sl. *Menko*) da DOMINICUS (§§ 17 e 76) e l'ital. *mentre* DUM INTERIM: *du-* divenne *de-* e questo fu scambiato con la prepo-

sizione *de*. — Sul rapporto fra *Boz-* e *Bos-* v. AGlItal. XX 128 e segu. Per il dileguo del *-t* (*Bucâj*), v. § 53; la variante *Bazajte* (plur.) è stata suggerita dai numerosi appezzamenti del podere.

Molto importante è il vegl. *o* al posto dello sl. *ŭ* (*jer*): è importantissimo specialmente per la linguistica slava, come spiegherò altrove.

80. Nel Catasto del Balbi (1640) si legge: con neresę pascolativo ... in contrada di Valle di Morch, confin della città, vochato *Boz ardoit*. — Non esiste oggi un toponimo corrispondente.

Boz è la voce che abbiamo veduto or ora (§ 79) e *ardoit* è il participio, finora non documentato, del vegl. *ardár* " ardere ": *Boz ardoit* significa dunque " Quercia bruciata " o che di simile.

81. Nella Carta militare della Marina si trova il nome *But della pietra* ovvero *Secca pitic*. Questa secca è chiamata dagl'Italiani *Bud de la Pitra* e anche *Pítera*; un'altra secca è detta *Bud de Negrito*, e una terza solo *But* (Bart. II 257). Della informazione del Tribusson (ibid.), che quest'ultimo sia chiamato *Buk* " in una carta geografica ", non ho trovato nessuna conferma. Ma gli errori nelle Carte militari austriache sono frequenti (cfr., per es., il *pitic* che abbiamo veduto or ora), e quel *Buk* può essere stato inteso male, invece di *bud*.

Bud rispecchia assai chiaramente lo sl. *bad*. Significa " secca ", " roccia sott'acqua ". Viene da *bosti* " pungere ", " mordere "; le secche mordono, in certo modo, le navi; la stessa immagine troviamo nel nome di un'altra secca: *Moskataŭr* = " morsicatore ", secondo la dichiarazione del Bartoli II 349 (63, 456). — *Pítra* è, s'intende, PĔTRA = ibid. 332 (terzultima riga).

82. Nella località Cavo de Valle, vicino alla città, si trova una vigna, che nei documenti è detta la *Celesa*: " vigna in Cavo di Valle, addimandata *la Celesa* ", Fra Fel. I 14 (1609). In un documento del 1685 (ibid.) troviamo la nota marginale *Celesa* accanto al nome *Zuecche*. Un altro ci dà: luoco *Celesa* (1718). Nel Catasto del Balbi (pp. 912 e 913) si legge soltanto: luoco arativo chiamato *Celessa*, con le indicazioni dei confini, tra i quali uno ha un nome slavo: *Boch* = sl. *bok* " fianco " (cfr. Bartoli I 243).

Celesa è un riflesso vegliotto dello sl. *cělica* [36] (§ 6). Si noti che Fra Fel. I 19 menziona una " vinea fratrum minorum in Capite Vallis iuxta ortum Videnni de vicecomite Mauro " (1374), con la nota marginale *la Celessa.* Il proprietario di quell' " orto " aveva dunque un nome slavo: *Viden*, vezzeggiativo di *Vidomir.*

83. Un altro nome slavo vegliotizzato è *Gamàyla.* Cfr. " apud gurgum de *Gamàyla,* apud viam publicam, apud terras predicti olim Mauri de Calcina ", Fra Fel. I 10 (1318) = Vjestnik II 21 = Bart. II 245. Questa località si trova presso il Lacus Viatorum (ora detto *Ponikva*). Oggi gli Slavi la chiamano *Gomì'la.*

Questo toponimo è notevole perché ci dà un *ai* anche dallo sl. *i* breve (cfr. § 85): lo sl. *gomila* " macerie, muro a secco " è diffusissimo nella toponomastica slava dell'Isola.

84. A destra della strada che conduce a Besca, sopra Kanâjt e sotto Ržića Lokva, presso il Monte Treskà'vac, si trova *Gramacûl, na Gramacù'li* (secondo la pronunzia di Ponte); è un mare di pietre. Un secondo *Gramacûl* (pronunzia di Besca vecchia) è presso Dokolovo, ed è forse la più alta sporgenza della penisola di Negrit; punto 259 della Carta dello Stato Maggiore.

È senza dubbio il diminutivo (in *-ul*, Bart. II 332) della voce *gramàz* (*-ts*), che si usa nel veneto di Veglia, per " mucchio di pietre ", ed è di evidente origine slava: da *gromà'ča*, diffusissimo anch'esso nella toponomastica slava dell'Isola.

85. Un gorgo e un bosco presso la strada San Donato-Besca si chiama *Hràjbêl*, secondo la pronunzia di Ponte.

Questo nome viene dallo sl. *hrîb bêl(i)* " pietra bianca ": dunque *ai* da *i* lungo (cfr. § 83).

---

[9] Vi si legge pure la variante *gorghetto* (o *-eto*), ch'è il diminutivo dell'ital. *gorgo*: cfr. il dimin. sl. *dolčić*.

[10] Suppongo che il nome o binomio *Guržal* **Vir-ovi* sia divenuto *Guža-vir-lovi*; cfr. la metatesi di **Karasait* divenuto *Sarakajt* (§ 72); e, per il

dileguo del primo *r* (dissimil.), cfr. per es. *Kopar-a* da CAPRARIA e sim.: *Jagić-Festschr.*, pag. 39.

[10a] Nel sec. XIV si trova similmente in Arbe *Zorgulus*. Il diminutivo è latino, ma potrebbe esser anche greco: cfr. Jorγúlas presso C. Hoeg, *Les Saracatsans*, II, p. 202. Cosí si spiegherebbe il *g* invece del *gj* che si aspetterebbe se il diminutivo fosse schiettamente latino. Quanto ai nomi di persona greci nelle città dalmate v. Jireček *Romanen*, I, 67.

[11] Questo toponimo lo esaminerò nella Parte dedicata ai nomi veglioti d'origine oscura.

[12] Credo che *monchellus* sia qui appellativo e non toponimo (cfr. § 54).

[13] V. il mio studio citato nel § 10, pp. 263 sg.

[14] Per lo spostamento dell'accento slavo cfr. sl. *čá'val* (e *-ao*) dal ven *čavèl* e sl. *já'rula* " aia „ da AREOLA. È un problema a sé.

[15] Smičiklas II 75.

[15a] Questa parola è oscura. Forse è da connettere con *mr̀kijenta* " sasso elevato in mare „, sulla quale v. ZRPh. XLVI 404, 69.

[16] Cioè sl. *kol sada braščine* = " presso la vigna della confraternita „.

[17] Citato nella nota 1.

[18] Cfr. i nomi di persona *Manduca Vacca* ecc., citati nel § 15; *Magnavacha* compare ad Arbe, nel 1320 (Jireček III 38), *Maiavacha* e *Manzavacha* nel 1336 (MHSIM. II, 2, 8); il nome è originario di Veglia e il documento è veneto.

[18a] Il nome slavo corrispondente a *Munčel* e sim. sarebbe *bȓce* (neutro singol.) " forum, campus, piazza, ovvero pianura, nel mezzo d'una località, colla colonna per la bandiera nel centro „: cfr. il *Rječnik* dell'Accademia jugoslava, I. p. 615, s. v. *brce* 3. È diminutivo di *brdo* " monte „.

[18b] Cfr lo spagn. *Montiel*, località menzionata dal Cervantes nel *Don Quijote*, cap. II.

[19] Che cosa sia cotesto *-bund* non so precisamente. Da *banda -o* REW. 929 si aspetterebbe, a rigore, *buand* (Bart. I 228), ma si noti il vegl. *buonda* (ibid., II 15, riga 6), e specialmente la voce *bânda*, ben viva e diffusa anche fra gli Slavi della Dalmazia, per indicare la costa (sl. *strana*). Cfr. § 32.

[20] Sl. *umè'jak* " pezzo di terreno fra due confini „, a Verbenico.

[21] Cfr. anche *Maria de Pitluno* da Ponto, in un documento del 1370 (Fra Fel. I 21).

[22] Cfr. *Glasnik* del Museo di Sarajevo, XXIX (1917) 122 e 136; *Miscell. linguist. dedic. a Hugo Schuchardt* (*Biblioteca dell'Arch. rom.* II 130); *Časopis za slov. jezik* V 8 sg.

[23] Nel *Glasnik* del Museo di Sarajevo, XXIX 126 e 139 (nota 101) e nella ZRPh. XLVI 387 (n° 3); cfr. anche Barić nello *Južnoslov. Filolog* II 51 sg.

[24] Cfr. *Časopis za slov. jezik* V 6, *Nastavni Vjesnik* XXIII 345 (nº 8), *Starohrvatska Prosvjeta*, nuova serie, I 163 (§ 4 e § 5), *Zeitschrift für Ortsnamenforschung*, IV 217. Quanto ad analoghi toponimi veneti cfr. lo studio di Dante Olivieri " Il nome locale veneto *Lupia, Lubia* ed alcuni toponimi affini „, nel *Nuovo Archivio veneto* XXXVI.

[25] *Cor-* sta forse per *Gorgo*; non fa meraviglia la forte riduzione fonetica (cfr. § 17), ma piuttosto la iniziale sorda: G-G in *k g* per dissimilazione?

[26] V. le *Mitteil.* dell'Istituto romeno di Vienna I 9 sg. e AStNSpr. CL 69. — Nella vicina isola di Arbe si ode, anche nello slavo e anche nella funzione di " nome comune „ (appellativo), *plâj* " piccola pianura sotto i monti „: ZRPh. XLI 152 (nº 24).

[27] *Nastavni Vjesnik* XXIX 230.

[28] Il *č* di *Punčalica* ricorda anche quello di *Munčel* (§ 54). *Punčal-ica* è forse un doppio diminutivo di PUNCTA: *-al-* è a ogni modo -ELLUS, -ELLA = sl. *-ica*.

[28a] Cfr. spagn. *riego*, port. *rego* REW. 7312. Forse le due parole (da RIVUS e RIG-ARE) avevano nel vegliotto lo stesso significato o due significati molto vicini.

[29] Non ho potuto assodare se i nomi *Remao* e *Mali Rej* designavano una stessa località.

[30] Cfr. anche l'articolo (in lingua slovena) di Fr. Šturm " Riflessi sloveni delle consonanti palatalizzate romanze „, in *Časopis za slov. jezik* VI 65-71.

[31] Cfr. ZRPh. XLVI 399.

[32] Qui finisce il primo Capitolo, il quale riunisce tutti i toponimi d'origine sicura che presentano nella loro struttura fonetica qualche carattere prettamente vegliotto. In questo modo spero di trovare un mezzo per delimitare il territorio sul quale si estendeva la conoscenza del vegliotto nell'Evo medio.

[33] Si tratta senza dubbio qui, eccetto il caso studiato nel § 82, per lo più di nomi di luogo risalenti alle voci slave entrate nell'uso vegliotto. Perciò questi nomi possono essere stati creati non dagli Slavi, ma dai Veglioti stessi. Infatti, non si può sapere precisamente se toponimi quali *Bozzaita* (§ 79), *Crozzait* (§ 36), *Cusayso* (§ 37), *Gramacul* (§ 85) non rispecchino nel loro suffisso la traduzione dei suffissi slavi corrispondenti *-ovići*, *-ica*. Preferisco, invece di ciò vedere in tutti come in *Bozzaita* schietta derivazione vegliota delle voci prese dallo slavo che la traduzione del tipo *Vrbnik* = *Vanč*.

[34] A questo problema, ch'è uno dei più importanti per la conoscenza dei rapporti fra i due popoli della sponda orientale dell'Adriatico, ho dedicato uno studio speciale intitolato " O simbiozi i nestanku starih Romana u

Dalmaciji i na Primorju u svijetlu onomastike „, pubblicati nelle *Razprave* (" Atti della Società scientifica di Lubiana „, IV, 1-42), con un riassunto in francese.

[35] In *Bozzaita* abbiamo un caso analogo a quelli studiati nei §§ 36 e 37, con la sola differenza che le parole slave *hrušva* " pero „ e *kuš* " salvia officinalis „ (quest'ultima d'origine ignota, secondo il *Rječnik* dell'Accademia. jugoslava, V, 829, 2) non sono state confermate fin'ora nell'uso veglioto Per una svista deplorevole i §§ 36 e 37, che si dovevano mettere in questo Capitolo, sono stati invece messi nel Capitolo I.

[36] Si trova nella toponomastica slava dell'Isola: *Cilica.* Significa: " terreno non lavorato „: v. il *Rječnik* dell'Accademia jugoslava (I 805).

(Continuerà). PIETRO SKOK.

ANCORA DEL NOME *ORVIETO*

Nel *Corriere d'Italia* del 23 febbraio 1926 Pericle Perali, conosciuto tra i dotti come un cultore amoroso di storia orvietana, à dedicato un articolo al nome di Orvieto e alla sua origine. Anche il Perali, al pari di molti e molti altri studiosi di storia e di antichità, trascura affatto i principî linguistici che formano appunto il fondamento per chi vuole ricercare la spiegazione dei nomi di luogo, come di tutte le altre parole.

Egli, mentre avverte in altri la mancanza di cognizioni in fatto di " glottologia ", arriva a supporre che *Orvieto* derivi dalle voci etrusche HURTZ VIVELTHE, le quali corrisponderebbero a un latino FANUM VOLTUMNAE, e non sospetta che precisamente " secondo le piú elementari leggi della glottologia " ciò non è possibile.

Già nella *Rivista di Roma* (X 146) il Perali affermava che dove ora sorge Orvieto, nell'età antichissima, quando fioriva l'Etruria, c'era il *fanum*, il luogo sacro a Voltumna o Vertumno, divinità Vulsiniese, nume supremo di Vulsinii (poi Bolsena) e delle altre città etrusche, e nel citato libro su Orvieto aggiunge di aver potuto stabilire, con una certa verosimiglianza, che nell'epoca etrusca il nome di Orvieto era forse latinamente FANUM VOLTUMNAE (p. 13), e a p. 289 accenna a indagini le quali gli ànno permesso di stabilire che la forma originaria, verosimilmente etrusca, era HURT-VI-VELTHE, il cui significato sarebbe " recinto sacro di Velta (= Voltumna) ", e che Tito Livio, traducendo dall'etrusco in latino *Hurt* in *fanum* e *vi-Velthe* in *Voltumnae* (= *Veltumnae*), à nascosto nelle sue storie la forma originaria del nome (***Our-bi-bentos* = *Or-be-vetus* = *Or-vi-eto***)!

Perché bisogna ora avvertire che il nome di Orvieto si legge per la prima volta presso lo storico bizantino Procopio di Cesarea (secolo sesto), nella forma *Οὐρβιβεντόν*, *Οὐρβίβεντον*; poi nei secoli seguenti sono documentate le forme *Urbisvetus*, *Urbevetus* (Diacono ecc.), verso il mille *Orbevetus*, nelle lettere di Gregorio Magno (590, 591, 596) *de Urbevetere*, *de Urbevetere majori*, con la variante *de Urbevetus*; verso il 1130 il notaio Rustico scriveva *in civitate Veteris Urbis*, e nel secolo decimosecondo s'incontra pure l'aggettivo *Urbebetano*. Queste forme sono date dal Perali stesso, alle pp. 14-17. Fazio degli Uberti (*Dittamondo*, libro III, capo X) à *Urbivieto*. Nel *Fiore* si legge *Orbivieto*, XCII 11. La forma usata da Paolo Diacono è *Urbs Vetus* (varianti d'altri codici: *Urbis*, *Urbe*), nominata dopo *Balneus Regis* (Bagnorea), e *Orbevetus* scrive Andrea Agnello (secolo nono, *Libr. pontif. eccl. ravenn.*).

Secondo l'opinione dell'archeologo Carlo Müller, accettata dal Gamurrini e da altri, Orvieto corrisponde a un antico *Volsinii veteres* (vedi lo stesso Perali, che è contrario ad ammettere ciò, p. 43), e, fondandomi su tale supposto, io derivai appunto *Orvieto* da *VOLSENUM VETUS, in un articolo, che non è da meravigliarsi sia sfuggito al Perali e che stampai alcuni anni fa in questo *Archivio* (XVIII 451).

In quell'articolo accennavo alle forme svariate di *Orvieto*, quali sono tramandate dai documenti dell'età di mezzo, e riportate dal Perali nel suo *Orvieto* [1]; e premettevo appunto che *Orvieto* è l'antico VOLSINII VETERES, mentre *Bolsena* è l'antico VOLSINII NOVI. Dicevo che questa nel dialetto è detta *Borzeno*, ed è la continuazione di una forma *Volsena*, e che quello, cioè *Orvieto*, continua, alla sua volta, il nome *VOLSENUM VETUS. I suffissi -ENA, -ENUM sono ritenuti etruschi, e s'incontrano di frequente anche nell'alta Italia [2].

Sennonché la forma *Urbs Vetus*, o *Urbevetus* e somiglianti, è attestata in età cosí antica e con tale costanza da dover ritenere che *Orvieto* proceda senza piú dal latino URBS VETUS, signi-

ficante quindi " antica città con cinta di mura ", mentre resta solitaria e oscura la forma *Οὐρβίβεντον* di Procopio, la quale si presenterebbe come un nome di luogo in *-ento*, da mettere accanto ad altri.

In tal modo *Orvieto*, che si può quindi porre a confronto con *Civitavecchia*, è un unico continuatore di URBE, di contro ad altri luoghi che traggono il nome da *civitas, civitatem,* come v'à qualche continuatore di *ecclesia* (*Cles*, nella Val di Non), di fronte ai continuatori di BASILICA e di PLĒBE: v. questo *Archivio*, XVIII 208-210, XXI 73 e 153; Schiaffini, *Arch. Stor. Ital.*, 1924, pp. 75-83.

Difficilmente a URBE risale *Orbetello* (Grosseto), che il Perali, nell'articolo citato, spiega come " piccola Orvieto ". Un altro *Orbetello* è presso Vícchio (Firenze). Diversa origine avranno *Urbino*, antico *Urvinum* o *Urbinum Metaurense*, nei documenti anche *Orbinum*, e *Urbino Ortense*, città dell'Umbria antica [3].

Se l'*Οὐρβίβεντόν* di Procopio fosse attendibile, converrebbe ritenere *Urbs Vetus* una forma sostituita da eruditi, e tale sostituzione sarebbe avvenuta già in un tempo in cui ne poteva derivare *Orbevieto*, cioè l'*ĕ* poteva spiegarsi in *ie*. Anche in tal caso la coscenza che *Orvieto* sia URBS VETUS risalirebbe a tanti secoli addietro e si paleserebbe in tanti documenti da assumere il valore di una creazione popolare, e quindi di un nome originale (vedi a proposito le considerazioni di cui nella *Rev. de Dial. Rom.* VI 167).

---

[1] PERICLE PERALI, *Orvieto*. Orvieto, Marsili, MCMXIX. Questo libro fu citato da me come *Storia di Orvieto*, per un'informazione avuta in un'occasione in cui ne potei vedere le bozze.

[2] *Orvieto* si sarebbe formato, in tal caso, con una forte contrazione, per la quale non basta richiamarsi al fiorentino *Orsanmichele* (da *Orto San Michele*, non da *Horreum Sancti Michaelis*), ma addirittura alla forma popolare del vicentino *Bressanvido*, che è *Bressio*, e a cui nei documenti latini corrisponde *Braidum Sancti Viti* (OLIVIERI, *Saggio di topon. ven.*, 125; a p. 154 l'Olivieri sbaglia nel credere che *Bressio* possa essere *Bresséo*, Pà-

dova). Ma per *Orvieto* vale in realtà un'altra dichiarazione, come dico poi sopra.

[3] *Orbetello* (Grosseto) è indicato in una bolla dell'805 come *Castrum, quod vocatur Orbitellum.* V'è chi lo spiega da ORBIS TELLUS, terra circolare, terra chiusa in un cerchio (v. RINALDO COSTANTINI, *Orbetello*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1926, p. 39)! Nel caso sarebbe da *orbĭtu*, da cui il campidanese *urbidu* " chiassaiuolo (canale de' campi per l'acqua piovana) ". Nemmeno sarà un derivato di ORBĬTA " carreggiata ", a cui risale la parola *órbeda*, che nella Val di Scalve (Bèrgamo) significa " pezzo di terreno non coltivato che si lascia intorno a una casa ", e dicesi anche per le " ripe circondanti i campi "; nella Valle Brembana alta indica una " striscia di terreno piano in luogo erto ".

ANGELICO PRATI.

Un saggio di toponomastica romanza.

Sotto il titolo — molto e, in questo caso, troppo promettente — *Les noms de lieu dans les langues romanes*[1], Ernest Muret ha pubblicato una serie di interessanti conferenze da lui tenute al *Collège de France*, nelle quali sono studiati con acume, chiarezza ed originalità numerosi nomi di luogo della Svizzera romanda e di altre aree della Romània.

Nella prima conferenza (pp. 1-24) sono presentate *osservazioni generali* sul carattere e sulle particolarità dei nomi di luogo, e sono esposti alcuni accorgimenti metodici seguiti dall'A. e scaturiti da una esperienza trentennale. Nella seconda (pp. 25-49) troviamo esempi concernenti la *fonetica* dei nomi di luogo, intesa nel senso più lato; e sono scelti con particolare gusto fra le " restaurazioni arbitrarie ", le " etimologie popolari ", le divergenze delle varianti, le anomalie dell'ortografia. La terza (pp. 50-76) è dedicata a quei fenomeni *flessivi* e *sintattici* dei quali i nomi di luogo partecipano più frequentemente che gli altri vocaboli. Infine, dopo aver ordinati cronologicamente gli sviluppi fonetici dei nomi di luogo e reintegrati e liberati questi nomi dalle loro " deformazioni ", o meglio da concrezioni e amputazioni, dovute alla flessione e alla sintassi, il Muret ritiene possibile procedere alla ricerca del *significato originario*, ciò che, molto opportunamente, egli fa nell'ultima conferenza (pp. 77-106). — In una breve avvertenza preliminare il Muret determina l'entità delle aggiunte che ha fatte alle conferenze in questa pubblicazione, ed espone le ragioni della preferenza ch'egli dà all'espressione " nom de lieu ", sull'esempio del Quicherat e del Longnon, e alle forme analoghe in altre lingue, ital. *nomi di luogo*, ecc., in vece dell'espressione " nom de lieux ", adottata ultimamente anche dal Dauzat[2].

***

Il lavoro attesta una seria e lunga preparazione, una rara competenza e un'esatta comprensione dei problemi toponomastici e del compito del linguista di fronte ad essi. Quest'ultimo merito è certo quello che più si deve apprezzare in uno studio di toponomastica. Oggi è superato il criterio

empirico, caro ai dilettanti, della "spiegazione" del nome di luogo, che faceva di questo un indovinello, ed è superato inoltre il concetto, ch'era comune un tempo anche a qualche studioso, che faceva della toponomastica quasi una materia a se stante, distinta dalla linguistica e pertinente alla geografia [3]. Di più, oggi è limitata al giusto la tendenza a fondere, o confondere, la storia del luogo con la storia del suo nome, tendenza che autorizzò molti storici ad improvvisarsi linguisti. Sicché la toponomastica è passata dal campo empirico a quello scientifico, perché i linguisti hanno rivendicato a sé, per competenza, il compito dell'indagine sopra i nomi di luogo. Sotto questo rispetto il lavoro del Muret è irreprensibile; difatti, solo qualche rara volta l'A. si lascia trascinare dall'interesse dell'argomento o dalla presenza dell'uditorio ad osservazioni che non sono di carattere strettamente linguistico.

Vede, il Muret, che non è *necessario* tentare di ogni toponimo l'etimologia, che in molti casi tale tentativo è condannato a essere, forse per sempre, infruttuoso e che molte volte esso può compromettere gravemente la serietà di un lavoro scientifico. Per lui, giustamente, la ricerca del significato originario, cioè lo studio "lessicale" dei toponomi, non è che una parte dell'indagine; una parte che va lasciata per ultima, perché è, sì, la più interessante, ma sopra tutto, perché senza una precedente trattazione "grammaticale", riuscirebbe oltremodo irta di difficoltà, d'incertezze e d'inganni. Senz'altro, le cose migliori e più originali di questo lavoro si trovano nella parte dedicata alla "grammatica", cioè nella seconda e terza conferenza, ed il lavoro stesso apporta un contributo notevole a questo ramo degli studi toponomastici, che finora è stato ingiustamente negletto e molto ancora attende dall'opera degli studiosi.

A questo punto, col raggiungimento del significato originario, si esaurisce, secondo il Muret [4], il compito del linguista di fronte al nome di luogo. Se l'etimologia vuole essere preceduta da un minuzioso lavorio grammaticale, essa è pur sempre per l'A. lo scopo ed il limite della sua attività. — Ma, a voler bene riguardare, proprio dal momento nel quale si è giunti, attraverso la ricostruzione grammaticale, a stabilire il significato dei singoli nomi di luogo, comincia un nuovo e più vasto campo d'indagine linguistica, ed è aperto dallo studio della diffusione geografica di toponomi originariamente uguali o simili. Forse l'angustia dell'area sulla quale il Muret ha esperito direttamente le sue ricerche gli ha impedito persino di intravedere la grandissima importanza che assumono le aree di diffusione dei toponomi, sia nel campo neolatino, come utile sussidio, e sia nel campo prelatino e preario, dove esse rappresentano di solito l'unico elemento non puramente ipotetico e arbitrario sul quale si fonda la nostra conoscenza delle lingue preistoriche [5].

***

Un'indagine intorno i toponimi di una regione può impostarsi anzitutto sullo studio minuzioso delle varianti attestate nei *documenti* [6], che sono nella massima parte inaccessibili a chi non si trova sul luogo, e sono interpretabili soltanto da chi è fornitō di particolari informazioni su usi, costumi, tradizioni locali; inoltre, tale indagine va integrata con la conoscenza delle *aree* delle varianti dialettali attuali, la cui raccolta richiede per sé sola moltissimo tempo. Tutte le varianti, le antiche e le moderne, debbono poi essere esaminate e inquadrate negli schemi del " lessico „ e della " grammatica „ dei dialetti locali.

Una tale somma di lavoro impone evidentemente allo studioso di toponomastica la necessità di restringere quanto più possibile i limiti della zona studiata, pur tenendosi informato di quanto succede altrove, vicino e lontano. Ora, il saggio del Muret, a parte il titolo, va appunto riguardato come una " toponomastica romanda „, riccamente corredata di confronti con altre regioni neolatine, piuttosto che una " toponomastica romanza „: altrimenti, troppe lacune sarebbero imputabili a questo breve saggio. E anche, e sopra tutto, sarebbe imputabile un difetto che riguarda la formulazione di norme o di *règles*. Tale formulazione deve essere fatta separatamente, per regioni [7]. Infatti, ciò che in una regione avviene " spesso „, in un'altra avviene " più raramente „; ciò che là si riscontra " talvolta „, qui non si riscontra " mai „; e la voce stessa che in una regione spetta a uno " strato antico „, in un'altra invece appartiene a uno " strato più recente „. Tutte queste differenze, e altre ancora, dovute al diverso carattere geografico dell' Italia, dell'Iberia, della Gallia e della Dacia, e delle loro suddivisioni storiche, al substrato etnico, all'evoluzione profondamente differente delle loro genti, insomma alle varie condizioni di vita determinatesi durante secoli, più o meno " indipendentemente „, nelle quattro grandi regioni neolatine dell'Europa, e, in altre aree, comprese e non comprese in quelle, vanno poste in luce, illustrate ed esemplificate proporzionatamente. — Ebbene, il Muret non ha potuto e non ha voluto fare tutto ciò: nel suo saggio i nomi della Svizzera sono numerosissimi, e, per esempio, quelli della Romenía sommano in tutto a tre o quattro.

Date le difficoltà sopra accennate, ci si può anche rendere ragione di questa incompletezza, e aderire senz'altro e di buon grado alla preghiera dell'A., di " perdonargli la preferenza „ data ai nomi di luogo svizzeri, ma ciò che non si può spiegare si è come egli, dopo trent'anni d'indagini sulla toponomastica romanda, abbia creduto di poter costruire su queste limitate fondamenta una trattazione sui nomi di luogo di tutte *les langues romanes*.

Un lavoro d'insieme, quale il titolo può far supporre, è per ora prematuro. Fintanto che numerose monografie regionali non avranno illustrato a fondo, sulla base dei documenti antichi e delle varianti areali odierne, il carattere della toponomastica di numerose regioni, e rivelato la consistenza dei vari strati di nomi di luogo, dalla preistoria ai tempi moderni, non sarà possibile uno studio generale sulla toponomastica della Romània.

***

Ma rimane intatto (non lo dimentico e non si dimentichi) l'alto valore intrinseco di questo studio, dove la forma di conferenze contribuisce alla chiarezza dell'esposizione e alla semplicità in questioni non sempre facili ad impostarsi e a trattarsi. Ciò che l'A. afferma è per lo più da ritenersi *sicuro*; gli esempi sono pochi per ogni caso, ma bene scelti e chiari; sempre o quasi sempre sono date diverse varianti di ciascun nome: ufficiali e dialettali, antiche e moderne.

L'informazione bibliografica è sufficiente; ottima cosa il non aver dimenticato, come molti hanno fatto, il nome del Flechia, che è da considerarsi il vero fondatore degli studi toponomastici neolatini e che, a detta del Muret, prima ancora del d'Arbois de Jubainville e del Longnon " et plus que tout autre, a contribué à frayer la bonne voie où je m'efforce de suivre leurs traces „ (pag. 1). La vastità e varietà dell'argomento e insieme la grande estensione geografica delle aree considerate dal Muret gli resero inevitabili le lacune bibliografiche. Rileverò solamente la più grave che è quella riguardante lo strato toponomastico preario, sul quale sono stati scritti importantissimi saggi ben noti in Italia, e citati, in gran parte, nell'articolo " Antichi filoni nella toponomastica mediterranea „, ecc., del Bertoldi, in *Revue de ling. rom.* IV 222 sgg. Il Muret ha concentrato la sua attenzione sul passaggio dalle forme latine dei nomi di luogo a quelle neolatine, particolarmente sulle dialettali odierne e al rifacimento su queste delle forme ufficiali. Ma tutti i nomi di luogo della Romània, anche quelli d'origine anaria, fanno parte del patrimonio linguistico romanzo. Ciò è pacifico. Anche di questi, dunque, era doveroso occuparsi, più diffusamente e più profondamente di quanto non faccia l'A., che se ne cura solo alla fine del volume, alle pp. 104, 105 e 106, quasi per un accenno d'obbligo, pieno di riserve e di prudenza. Le quali riserve sono certamente oneste, ma quel cenno mi pare troppo fugace di fronte all'importanza dell'argomento.

Vario e interessante, questo lavoro che ci trasporta continuamente dall'una all'altra delle grandi regioni romanze, per finire di solito con un " soggiorno „ nella pittoresca sua Svizzera, è infiorato qua e là di spunti

brillanti e di richiami d'attualità. Né manca di proposte audaci, come quella (a pag. 46) della radicale riforma dell'*orthographe*, cioè della grafia ufficiale dei nomi di luogo [3].

Altre osservazioni dovrei aggiungere, per esempio sopra la necessità di una maggiore distinzione tra i nomi di luogo riferiti ad elementi geografici diversi, specialmente nel corso della trattazione, dove la parte fatta ai nomi di corsi d'acqua e di laghi è troppo scarsa. Ma coteste obiezioni, più o meno minute, potrebbero creare nel lettore la falsa impressione che i pregi di questo lavoro siano soverchiati dai difetti, mentre è vero decisamente l'opposto. Del resto, per documentare debitamente quelle obiezioni e osservazioni, dovrei riferirmi a un mio studio, che mi fo lecito preannunziare, sopra la toponomastica del Piemonte e di aree vicine. E mi sia lecito inoltre avvertire che dopo compiuto quel mio saggio, quando esso era già depositato all'Università di Torino, come dissertazione di laurea, ho avuto la sodisfazione di constatare che in moltissimi punti i risultati ai quali siamo pervenuti separatamente, ed alla vicendevole insaputa, il Muret ed io, coincidono, si confermano e si completano. Lavorando su materiale diverso, percorrendo vie discoste, documentando con esempi quasi tutti differenti, siamo giunti spesso a identiche conclusioni. E se io presumo di poter congratularmi con me stesso per questa concordanza, spero che l'illustre romanista svizzero non si rammaricherà nell'apprendere che un giovane studioso, che ha infilato la sua stessa via, seguendo metodi affini e punti di vista spesso uguali, non solo non contesta, ma volentieri e pienamente approva ciò che forma la sostanza di quest'opera sua, coraggiosa e fondamentale.

Torino, 30 luglio 1930.

---

[1] Pubblicato nella *Collection de documents linguistiques, dir. par* MM. Meillet et Vendryès, Vol. III°, Parigi, Leroux, 1930.

[2] Albert Dauzat, *Les noms de lieux. Origine et évolution.* Parigi, 1926.

[3] Alla linguistica, o sopra tutto alla linguistica, spetta lo studio dei nomi di luogo, e non alla geografia, allo stesso modo che, per esempio, la storia dei termini militari spetta evidentemente alla linguistica e non già all'arte militare.

[4] Così almeno appare da quanto vien detto a pag. 103: " Quand, par " l'analyse phonétique des noms de lieu, on est remonté jusqu'à la forme " la plus ancienne qu'on puisse atteindre et qu'on a réussi à l'identifier " avec un autre nom de lieu, un nom de personne ou un mot significatif, " il reste à lui assigner sa place dans la succession des temps ".

[5] Unico e fugace accenno alla geografia linguistica trovo a pag. 9, dove è ammesso che " Les noms de lieu les plus récents ... nous aident à délimiter l'extension géographique d'un fait de langue ... ". — Ma forse che i toponimi più antichi non ci aiuterebbero a fare altrettanto? E che cosa intende precisamente il Muret per " les noms de lieu les plus récents "?

[6] I documenti da cui possiamo trarre le varianti antiche sono i seguenti: iscrizioni, atti pubblici e privati (specialmente quelli notarili), cartografia, testimonianze letterarie, per l'età antica, la medioevale e la moderna.

[7] Sul preciso carattere di queste *règles* non appare chiaramente quale sia il pensiero dell'A. A pag. 25 e sgg. scrive: " Le lexique, la prononciation, " le système des flexions et de la dérivation, l'ordre des mots et la " construction des phrases *varient suivant les temps et les lieux.* Mais cet " élément *fluide* qu'est la parole n'est sujet que *dans une faible mesure* " à la volonté ou au caprice des individus ". E più avanti: " La formation " de mots et de noms nouveaux est liée à tout un système cohérent de " valeurs morphologiques et sémantiques dont l'esprit tient compte sans " même qu'il s'en doute. *Les mêmes voyelles, les mêmes consonnes, dans des* " *conditions identiques subissent les mêmes transformations* " (I corsivi sono tutti miei).

[8] Non credo che questa idea di adottare come forma ufficiale di tutti i toponomi la loro pronunzia locale, sia suggerita all'autore da preoccupazioni di indole scientifica, poiché con tale " réglementation fondée sur de principes scientifiques " si perderebbe col tempo il ricco campo di osservazioni linguistiche, costituito dalle varianti ufficiali. Il Muret scorge in esse soltanto il regno dell' " anarchie corruptrice ". Ma la restaurazione delle varianti ufficiali, quand'anche queste non rappresentino delle fasi anteriori conservate dalla tradizione scritta, è pur sempre un complesso di fenomeni linguistici istruttivi e degni di studio. E non sarebbe forse cosa più conclusiva, che non la denunzia della corruttrice anarchia, lo studio di queste " corruzioni ", di questi " arbitrii ", di questi " errori di etimologia ", considerati come fatti storici, e la ricerca dei modelli che furono imitati da scrivani, da scrittori e da geografi nel dare una veste ufficiale alle varianti dialettali? — Se poi la proposta del Muret muove da una preoccupazione d'ordine pratico, credo che nulla vi sarebbe di meno pratico che scatenare una tale rivoluzione in un campo che interessa tanti rami dell'organizzazione amministrativa, politica e sociale degli Stati civili.

ANTONIO BONINO.

RASSEGNA DI PERIODICI

L'Italia Dialettale, Rivista di dialettologia italiana, diretta dal prof. Clemente Merlo, Pisa, Simoncini, Vol. I (1924-25).

pp. 1-2: Proemio. " Salvare dalla inevitabile non lontana rovina quanto più è possibile del patrimonio linguistico nazionale e insieme risollevare, tener alta fra noi quella tradizione dialettologica ch'è una delle nostre glorie più fulgide, più pure; ecco la ragione, lo scopo della nuova rivista „.

pp. 3-11: Cl. Merlo, *Norme per la trascrizione fonetica*. Con una tavola. " La maggiore manchevolezza del sistema ascoliano era nella serie delle sibilanti „. Sull'uso dei segni ʃ e ʒ, *ś* e *ź* vedi, oltre alla meritoria sistemazione del Goidànich in questo *Archivio*, XVII, pag. xxvii [cfr. ibid., pag. 559], anche Bartoli nell'Annuario del Vollmoeller, KJB. XII 123 [e anche prima: ibid. VIII 118 e ZRPh. XXXII 6, nota 1].

pp. 12-26: Cl. Merlo, *L'Italia dialettale*. Sulle orme dell'Ascoli, il M. traccia un abbozzo dei vari gruppi dialettali italiani. Se ne allontana in primo luogo quanto al sardo, accettando l'opinione che " al sardo spetti un posto a sè nel sistema delle lingue romanze „: cfr. le riserve del compianto Campus GStLItal. LXVIII 230 e LXXII 348; e ora anche Bottiglioni RLiR. II 208 e sgg. Il M. stacca poi il veneto dal terzo gruppo ascoliano. Aggruppa i dialetti dell'Italia centrale e meridionale sotto il nome di dialetti " centro-meridionali „: cfr. GStLItal. LXXII 161. Segue il Parodi nella classificazione dei dialetti toscani: cfr. ora la rettifica del M. stesso nella stessa rivista, vol. III 88 sgg. Quanto al dialetto vegliotto e ai dialetti ladini, che il M. ascrive al primo gruppo, v. ora rispettivamente il Bartoli in questo *Archivio* XX 132 e sgg. e il Battisti in RLiR. I 419 e sgg. Per uno sguardo generale su tutti i dialetti italiani, cfr. infine la Introduzione alla *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani* del Meyer-Luebke, Nuova edizione curata da *Matteo Bartoli*, Torino, 1927, pp. 3 e sgg.

pp. 27-90: C. Battisti, *Appunti di fonetica mòchena*. Il Batt., facendo séguito a' suoi *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze, 1922, pp. 153-177 e altrove, studia ora " la struttura e le tendenze fonetiche dell'attuale parlata mòchena dei tre comuni di Frassilongo-Roveda, Pierozzo e Palù „, nel Trentino (Provincia di Trento).

pp. 91-113 e 161-189: V. Bertoldi, *Genealogie di nomi designanti il mirtillo.* In una prima parte (pp. 91-113) il Bert. studia i " sedimenti antichi ", rappresentati dalle voci galliche *glastum* e *glas* e dalla germ. *waid*, date dagli antichi all' " Isatis tinctoria ", pianta colorante come il mirtillo, al quale essa, per la confusione sorta fra le due piante, cedette il nome. A queste tre voci risalgono appunto le denominazioni alpine centrali e orientali, talvolta molto alterate. In una seconda parte (pp. 161-184) l'a. studia le " sovrapposizioni posteriori di età romana " del tipo ater, esteso in Francia (ma su *airelle* v. intanto pag. 166) e nella regione alpina occidentale, e del tipo bacca, sparso in Toscana (la voce *mirtillo* non è popolare) e nell'Italia settentrionale. Le sovrapposizioni " di età romanza " sono di scarsa varietà e d'importanza locale molto limitata. " La vittoria degli elementi romani e romanzi ", sulle tre voci di origine celtica e germanica, " non è ancora completa ": la tradizione " ha quasi soffocato le velleità creative della fantasia popolare romanza ". Seguono infine (pp. 184 e sgg.) alcune postille illustrative. Per le voci fr. ant. *cusin*, *cousine*, *cousinette* ecc., in cui l'a. vedrebbe alterazioni del tipo *glas*, si potrebbe risalire a una creazione romanza, cioè a *coussin* " cuscino ", del quale i frutti del mirtillo hanno la forma: cfr. *coussinet des marais* " canneberge ou airelle des marais ", e *coussinette*, *-otte* o *cousinette*, *-otte* " passepomme ", nel *Dict. général de la langue française*. Per l'idea di " cestello, canestro ", attribuita al frutto del mirtillo, v. questo stesso lavoro del Bert., p. 183. La voce *catherinette*, più che alterazione di ater (p. 162), sarà il nome della " ronce ", pianta rosacea, i cui frutti, simili a quelli del mirtillo, maturano in autunno, e sarà attribuito al mirtillo stesso.

pp. 114-160: G. Toppino, *Il dialetto di Castellinaldo* [Provincia di Cuneo]. Sono " Giunte " alla fonetica e alla morfologia dello studio dello stesso titolo, pubblicate rispettivamente in questo *Archivio* XVI e negli StR X. Il T. aggiunge " notevoli esempi di fenomeni già conosciuti, e talvolta anche scopre qualche fenomeno finora non avvertito ". È una diligente descrizione del dialetto vivente, ed è fornita di note comparative, tratte da altri dialetti pedemontani. A pag. 119 notiamo: *güarna* " governa ", che deve la tonica non a *varda* " guarda ", ma alla corrispondente atona di *güarné*.

pp. 190-212: S. Sganzini, *Fonetica dei dialetti della Val Leventina.* Questo diligente studio fonetico viene a completare lo schizzo che ne diede l'Ascoli in questo *Archivio* I 260-267 e le notizie datene dal Salvioni nelle sue indagini etimologiche di voci leventinesi. Il lavoro dello Sg. continua nel vol. II 100-155.

pp. 213-228: C. Salvioni, *Etimologie valtellinesi.* Vi si troveranno riflessi di *cavicla, cepulla, jugum, *zig* (onom.), imputare e disputare, claustrum,

*CULMINEUM, LEVARE, MAJUS, SĒMITA, MŌBILIS, *MŪRICULUS + SOREX + MORSICĀRE, *DRALSUM, EXSUCTUS, *se* [*ac*-]*cade che*, FAMULA, SĒMUS STLOPPUS, *slaitan*, STUPIDUS, *VALLICULU, **reve*. Piú dubbi sono quelli di ANATICULA, *BAGA, NARIS, ROTA.

pp. 229-238: *Miscellanea*. M. PORENA, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*. Come dimostrerò a suo luogo, credo azzardato considerare codesto fenomeno quale una recentissima innovazione dovuta a immigrazione di meridionali nella città. È più prudente dire che si tratta di un lento processo evolutivo di *l*, dovuto alla proclisi e alla posizione intervocalica e che risale piuttosto a un'epoca anteriore al 1870 che a dopo il 70. Il fatto che esso non appare attestato nella scrittura non prova gran che: la storia del simile *l* intervocalico veneziano ci è d'insegnamento.

pp. 238-251: CL. MERLO, *Concordanze corse-italiane centro-meridionali*, cioè fra i dialetti còrsi e quelli " centro-meridionali ".

pp. 252-266: G. MELILLO, *La pesca nel lago di Varano in quel di Foggia*. È una raccolta di termini di arnesi da pesca, di pesci e di uccelli acquatici, con note illustrative del Merlo, fotografie e disegni.

Bollettino dell'Opera del Vocabolario della Svizzera ital., N° 1, pp. 276-286: Si dà conto dei lavori della Commissione incaricata della compilazione di questo Vocabolario. Con alcuni disegni di oggetti.

Seguono gl'*Indici del Volume*, compilati da Carlo Battisti e da Cl. Merlo.

Volume II (1926).

pp. 1-49: G. TOPPINO, *Il dialetto di Castellinaldo*. Note di Sintassi. V. il giudizio precedente.

pp. 50-84: CARLO BATTISTI, *Le premesse fonetiche e la cronologia dell'evoluzione di á in é nel ladino centrale*. Sobrio e lucido articolo, che riprendendo l'argomento trattato dall'A. in *Arch. per l'alto Adige*, I 160-194, II 18-69 e 336-358, Trento, 1906-7, al lume dei nuovi studi sull'onomastica del ladino centrale (gardenese, fassano, gaderano, livinallonghese), determina la premessa fonetica dell'evoluzione dell'Á in *é* in questi dialetti e ne fissa la cronologia. Le sue conclusioni sono le seguenti: che la premessa fonetica per l'evoluzione di Á in *é* fu la lunghezza della vocal tonica e che l'evoluzione di Á in *é* si compí nel corso del Cinquecento.

pp. 85-99: CL. MERLO, *Il vocalismo tonico del dialetto di Carbonara di Bari*. Questo vocalismo, di tipo abruzzese-pugliese settentrionale, è uno dei più caratteristici per la lunghezza della sillaba fortemente accentata. In epoca relativamente recente subí profonde alterazioni metafonetiche. Le sue condizioni ricordano, in sillaba aperta, quelle dei dialetti di Bari e Ostuni (negli ossitoni), quelle di Bitonto, Andria, Cerignola, Taranto ecc. (negli sdruccioli di sillaba aperta), e quelle di Molfetta, Bitonto ecc.

pp. 156-210: G. Bottiglioni, *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica* (continua nel vol. III, pp. 1-69). Di questo diligente studio, che è frutto di un'escursione dialettologica del B. stesso e costituisce, insieme con le note indagini del Guarnerio, un buon contributo alla conoscenza di questi parlari, si riparlerà a parte. Intanto avverto solo che il B. vi studia le supposte innovazioni del còrso provenienti direttamente dalla Toscana, attraverso il territorio cismontano o " Pomonte Nord „ e indirettamente dalla Gallura e dal Sassarese, attraverso il " Pomonte Sud „.

Rassegne, pp. 211-237: D. Olivieri, *Mezzo secolo di studi sulla toponomastica italiana.* È una diligente rassegna degli studi toponomastici in Italia, dalle indagini del Flechia alle ultime del Pieri, dell'Olivieri stesso, del Prati e di altri, e dei progressi ottenuti in questo ramo della linguistica.

Miscellanea, pp. 238-250: Cl. Merlo, *I nomi della Pentecoste nei dialetti italiani.* In questo lavoretto onomasiologico il M. illustra le varie denominazioni e ne tocca fugacemente, sulla base di documenti storici o letterari, la storia. Sappiamo così che sull'area antica di " *Pentecoste* „, da *πεντεκοστή* (*ἡ ἡμέρα*), e del suo corrispondente latino Quinquagesima sorsero alcune denominazioni popolari, occupanti larghe aree italiane, quali *pasqua rosa, rosata, dei fiori, fiorita, dello Spirito Santo, di maggio* ecc. Sopra di esse è tornata di recente ad imporsi, col diffondersi della lingua letteraria, la voce *Pentecoste*, che fra non molto avrà un dominio incontrastato. Non mancano qua e là delle denominazioni di limitata estensione locale, di cui qualcuna già scomparsa, come il lucch. ant. *Pasqua di Cavalieri* (Sercambi) e il lun. ant. *Pasqua de' Chavaleri* (Faye) (pp. 243 e 250), di cui mi occupai in questo *Archivio* XVIII 523-4. Ritornando sull'origine di questa denominazione, che spiegai come la " Pasqua dei bachi da seta „, inclino ora a credere, nonostante il cortese consenso del M., che qui si tratti di veri e propri cavalieri. Al tempo della Cavalleria, infatti, il giorno della Pentecoste era, fra i giorni di festa solenni, quali Natale, Pasqua di Resurrezione, Ascensione, S. Giovanni, destinati principalmente alla vestizione e consacrazione dei cavalieri, il giorno cavalleresco per eccellenza, essendo il giorno della fondazione della Chiesa, alla quale i cavalieri venivano a prestare la loro spada e la loro vita (si pensi ai diversi ordini dello Spirito Santo) e il giorno simbolico della santa ispirazione cristiana. Vedi L. Gautier, *La Chevalerie*, Paris, 1895, pp. 250-2. Attribuisco la denominazione *Pasqua rugiada* (poi anche *di rugiada* e *rugiadosa*; p. 248 n.) a uno scambio fra l'agg. *rosata* e il sost. di origine provenzale *rosata, rosada* " rugiada „. Cosicchè, quando il sost. *rosata, -ada* lasciò il campo al suo derivato *rugiada*, anche l'agg. *rosata* potè illegittimamente esser sostituito da *rugiada*. — In una denominazione sarda, usata, per es., a Samassi (prov. di Cagliari), *sa šillizzìòni de maju* (p. 244), parmi di leggere un *šenzìòni de*

maju contaminato da *čélu*. Per l'aferesi v. Wagner, *BZRPh.*, 12, p. 21 e per l'oscuramento di E in *i*, v. *Misc. Ascoli*, p. 234.

pp. 251-259: C. SALVIONI, *Etimologie emiliane e romagnole* (pubblicaz. postuma). Mi sembrano sicuri i riflessi di FLAGRARE, INIMICUS, CAPRA, TENDICULA, INDEX + OVUM, *PENDICULARE, PULVIS, PŪRU, POËTA, " scannare " + *sagatár* " macellare " dall'ebr. *šah'at*, SAPA, MERCARE, PLUVIA, *COMPTIARE. Dubbio il ferr. *pitona* da " abitona ".

pp. 260-261: CL. MERLO, u[mbro] *skǫppio* SCOPULUS " scoglio, rupe ". Comunica una forma di Massa Martana, in quel di Todi, col significato di " scoglio ", e alcune voci toponomastiche della stessa regione derivate da questa voce.

Bullettino bibliografico: pp. 262-294: CARLO BATTISTI, *Bibliografia dei dialetti italiani e non italiani d'Italia.* Il B. vi svolge, fra l'altro, alcune considerazioni su varie questioni che interessano i nostri dialetti. Particolarmente notevoli quelle intorno alla natura del volgare nella concezione dantesca del *De Vulg. Eloq.*, alla metafonesi nell'Italia meridionale e alla lingua degli antichi rimatori siciliani.

pp. 298-312: *Bollettino dell'Opera del Vocabolario della Svizzera italiana.* N° 2. Sono noterelle lessicali di S. SGANZINI e di CL. MERLO. Seguono disegni di oggetti. — Per *pöbiana* (p. 299) " acqua che si forma per essudazione sulla fronte dei caminetti ", cfr. il sic. *akkụa ǧiǧgana*, *ǧu-* da PLUVIANA.

Seguono gl'*Indici del Volume*, compilati da Cl. Merlo.

N. MACCARRONE.

REVISTA DE FILOLOGÍA ESPAÑOLA. XIII. Madrid, 1926.

Cuaderno 3°:

pp. 225-261: Amado Alonso, " La subagrupación románica del catalán ", II. In questo secondo articolo (cfr. fascicolo 1°) l'autore si propone di fissare quanta parte si debba concedere in un raggruppamento linguistico alla distribuzione originaria del lessico latino, e di esporre il minimo di garanzie necessarie per rendere accettabili le conclusioni di un siffatto lavoro di raggruppamento. Tali scopi sono perseguiti sottoponendo a una lunga discussione il lavoro del Griera " Afro-románic o ibero-románic? " (BDC. 1922). Nota è la tesi del Griera: la cultura latina irrompe nella penisola iberica in due correnti opposte, l'una dal nord dell'Africa, l'altra dal sud della Gallia; la prima origina a suo tempo lo spagnolo e il portoghese, la la seconda il catalano; portoghese e spagnolo formano gruppo con le parlate meridionali e il romeno, il catalano invece forma gruppo col provenzale, col francese e con le parlate alpine. E il Griera vuol controprovare questa sua opinione con una lista di parole latine [l'Alonso col Meyer-Lübke cor-

regge: romanze] entrate nel berbero, e con una seconda lista di parole d'origine latina, che dimostrerebbero la distribuzione del lessico romanzo, già alcuni secoli prima del decimo, in un aggruppamento meridionale e in uno settentrionale, nel quale ultimo entrerebbe il catalano. — Ma l'Alonso rifiuta valore raggruppatore alla quasi totalità delle parole raccolte in queste liste, ritrovando che quasi tutte vivono o hanno vissuto in Catalogna o in Francia o in tutt'e due i paesi insieme; e rifiuta loro anche un valore separatore tra il catalano e lo spagnolo a causa del sistema seguito dal Griera; il Griera, secondo l'Alonso, quando si preoccupa di dimostrare la relazione di due lingue per coincidenze lessicali non si lascia ostacolare da varianti fonetiche in una base comune, nè da divergenze dovute a suffissi o a incroci, nè da mutazioni di significato in una stessa parola; viceversa attribuisce a tutti questi fatti un valore separatore quando si verificano negli idiomi che si propone di dimostrar separati. Al lavoro del Griera l'Alonso contrappone i lavori del Jud, del Puşcariu e del Bartoli (per le citazioni vedi pagg. 244 e 245 dell'articolo di cui trattiamo), dai quali risultan chiari una contrapposizione del romeno alla rimanente România, e in quest'ultima un nucleo linguistico " nordgallico-britannico-renano „ ben differenziato dal gruppo mediterraneo. — Quando si voglia formare una lista di coincidenze o discrepanze lessicali allo scopo di raggruppare o di staccare tra loro alcuni idiomi, converrà, secondo l'Alonso, stabilire differenti categorie di coincidenze, distinguendo la coincidenza tra parole svoltesi da latino in ciascun idioma " normalmente „ e conservando lo stesso significato oppure trasformandolo in modo concorde, dalla coincidenza tra parole suffissate o ampliate o che abbian subìto incroci fonetici o semantici, ecc. ecc., dando maggior significato aggruppatore alle voci che in questo o in quel dominio abbiano sopportato le stesse alterazioni, sia fonetiche, sia semantiche. E quanto alla fonte donde ricavare i materiali, l'Alonso pensa che si debba derivarli da una che offra sicura garanzia di essere estranea alla questione, per es. l'ALF. o il REW. — In un'ultima parte del suo articolo l'Alonso ribatte le obiezioni mosse dal Griera alla ben conosciuta teoria del Menéndez Pidal sullo sviluppo linguistico della penisola iberica: il castigliano germinò in una regione del nord, circondato a oriente e occidente dai dialetti mozarabi, che presentavano in comune un certo numero di fenomeni importanti mancanti al castigliano e che si astenevano in comune da alcuni fenomeni svoltisi in Castiglia; si trapiantò al Sud per conquista, e quindi si estese con movimento a ventaglio sul leonese e sull'aragonese fino a raggiungere la sua area attuale. Il Griera raccoglie circa due centinaia di parole che afferma caratteristiche del mozarabo e sconosciute in catalano e che gli pare tolgano ogni valore alle coincidenze fonetiche del mozarabo col catalano e con l'arago-

nese. Ma l'Alonso dimostra chiaramente quanto poca forza d'argomentazione abbia tale lista, posta la quantità di mozarabismi con corrispondenza francese, provenzale o catalana che si potrebbe nello stesso modo raccogliere.

pp. 279-280: Leo Spitzer, " Encore une fois *ceño* „. Cfr. sopra, fasc. 2°. Lo Sp. e il M.-L. difendono in questa discussione le rispettive posizioni rispetto a *ceño*, vale a dire il primo l'incrocio CILIUM + CINNUS, il secondo l'etimo EPYSCINIUM. Rileviamo l'importante osservazione del M.-L. a proposito d'incroci: " non basta che due parole s'incrocino nella mente di un filologo: è necessario dimostrare che vissero vicine in un dato momento e in forma che potessero incrociarsi „. Si cfr. quanto aveva detto, togliendo occasione dall'ipotesi *caput* + *testa*, M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra, 1925, pag. 97. Non molto chiaro mi riesce quanto fa seguire alla sua osservazione il M.-L.: " condición para esto es que una de esas palabras venga de fuera o que entre en la esfera de la otra a causa de un conubio de significado „.

pp. 306-308 : D. Alonso riferisce, naturalmente ammirando, su *Marrano* di A. FARINELLI.

p. 308: S. G. G. riferisce brevemente sui primi due fascicoli del *Diccionario Balari* (Inventario lexicografico de la lengua catalana compilado por Dr. JOSÉ BALARI Y JOVANY), che si va pubblicando a Barcellona per cura della locale Facoltà di filosofia e lettere.

p. 309: G. A. riferisce brevemente sull'accurata riproduzione in facsimile (Norwood, 1925) della famosa opera di ALONSO ÁLVARO BARBA, *Arte de los metales* (1770), opera che tanto interessa la lessicografia spagnola per la nomenclatura degli usi e colori delle terre, delle pietre preziose, ecc.

p. 312: C. Fernández, spogliando la RLiR. 1925, elogia il procedimento seguìto da A. ALONSO nella sua *Crónica de los estudios de filología española (1914-1924)*, nella quale sono raggruppati intorno ad ogni singolo problema tutti i singoli lavori che su esso sono stati scritti.

Cuaderno 4°:

pp. 337-349: Alfonso Par, " *Qui* y *que* en la Península Ibérica „. I. È una ricerca sull'epoca in cui *qui* fu sostituito da *que*, limitatamente al relativo aggettivo e al caso nominativo, e, in questo primo articolo, al dominio castigliano. La ricerca è condotta con modi statistici sui testi sia latinizzati sia castigliani dei *Documentos lingüísticos de España, Reino de Castilla*, pubblicati dal MENÉNDEZ PIDAL. I risultati sono: con antecedente di persona femminile, di cosa maschile e di cosa femminile si ritrova sempre *que*; con antecedente di persona maschile si usò dapprima *qui*, che fu soppiantato da *que* in momenti diversi secondo le regioni, più tardi nelle provincie settentrionali e più tardi ancora (per influenza catalana) in quelle orientali.

" Tenendo conto che la lingua scritta è sempre arcaizzante di fronte al linguaggio parlato [osservazione che ci pare non calzi molto qui, dove non abbiamo a che fare con un linguaggio letterario], potremo collocare la sparizione di *qui* nelle regioni che più lo conservarono [sembra che si debba intendere le regioni settentrionali, non già quelle orientali, che l'a. considera influenzate dal catalano] alla fine del sec. XII, o, tutt'al più, al principio del XIII ". — Si tratta, come si vede, di una ricerca a carattere eminentemente storico, e quindi assai interessante e utile. Solo non si può approvare l'espressione in precisi e assoluti termini cronologici che l'autore dà ai suoi risultati. Si potrà in certi casi fissare l'anno in cui una data innovazione a p p a r e (per es. *imboscato* in italiano); ma come fissare l'a n n o in cui una forma linguistica s c o m p a r e? come fissare che per es. nella regione di Burgos *qui* scompare esattamente nell'anno 1228? come fissarlo, sia pure con l'inciso " in frasi spontanee e non in frasi fatte, dove persiste più lungamente " (nel che quel " persiste " è del resto la negazione di " scompare ")?

pp. 364-372: J. Ríus Serra, " Refranes del siglo XIV ". È la pubblicazione di una raccolta di proverbi, contenuti in un ms. del sec. XIV, di origine, a quanto pare, aragonese.

pp. 373-375: S. Gili Gaya, " *Sobajar* ". Questa parola, che s'incontra frequentemente nei testi classici, e viene solitamente posta in relazione etimologica con *ajar* e *sobar*, crede il G. G. che proceda piuttosto da *bajar* più il prefisso SUB da cui *so*, e che originariamente il significato si avvicinasse più a *rebajar* che a *manoscar* o *ajar*.

p. 375: Leo Spitzer, " Pourquoi *granadino* mais *sevillano*? ". Perché " un **granadano* con *a-a-a* avrebbe mal suonato all'orecchio spagnolo ".

pp. 386-388: P. Bohigas loda una ristampa inglese, curata con introduzione e note da I. González-Llubera (Humphrey Milford, Oxford University Press, 1926), del grammatico NEBRIJA, *Gramática de la Lengua castellana. Muestra de la istoria de las antigüedades de España. Reglas de ortographia en la Lengua castellana*. E coglie occasione per qualche nota sull'opera di questo umanista spagnolo, che visse a cavaliere del cinquecento e del seicento.

pp. 388-389: V. G[arcía] de D[iego] riferisce sul *Französisches Etimologisches Wörterbuch* del GAMILLSCHEG e sul *Französisches Etimologisches Wörterbuch* del WARTBURG, " opera fondamentale ", cui muove qualche appunto nei dettagli, per es. quello di un'eccessiva fedeltà al REW.

BIBLOS. Boletim da Biblioteca da Faculdade de letras da Universidade de Coimbra. II, Coimbra, 1926.

pp. 64-72: Oliveira Guimarães riferisce approvando su A. ABAS, *Recherches de phonétique expérimentale sur l'accentuation syllabique et phraséologique.*

I. La part des consonnes à l'accentuation syllabique en Néerlandais. Amsterdam, 1925.

pp. 205-247: Mendes dos Remedios, " Carolina Michaëlis de Vasconcelos ". Questa commemorazione dell'illustre e compianta filologa e la lista bibliografica che vi è aggiunta (e che registra gli scritti della valorosa donna dal 1911 in poi) danno indicazioni bibliografiche anche per varie ricerche linguistiche della commemorata.

pp. 574-594: João da Silva Correia, " A interpretação verbal de sons e ruidos naturais ". È una raccolta interessante di interpretazioni di voci di animali, suoni di istrumenti e rumori di oggetti vari, dovute alla fantasia delle popolazioni portoghesi. Per chiarezza daremo due esempi: in Alvega il canto del corvo è interpretato *qual!? qual!?* A Lisbona il rullo dei tamburi militari è interpretato *Rana, Cataplana, Mata aquela Ratazana!*

Iberica. Zeitschrift für spanische und portugiesische Auslandskunde. V, Amburgo, 1926.

p. 100: Una breve nota *in memoriam* dell'operoso grammatico e lessicografo portoghese Cándido de Figueiredo, con alcuni cenni bibliografici.

Revista Lusitana. XXIV. Lisboa, 1921-22.

pp. 29-34: C. Michaëlis de Vasconcelos, " Glossário do *Cancioneiro da Ajuda* ". Avvertenza introduttiva e lista di abbreviazioni da aggiungersi al glossario pubblicato in questa stessa rivista XXIII, 1-95.

pp. 189-226: Joaquim da Silveira, " Toponimia portuguesa " (continuazione del vol. XVII, 114-134). Interessanti ricerche, con informazione abbondante e non ristretta all'area portoghese. Raccogliamo i risultati principali. *Alcabideque* da *capite aquae (cfr. *caput aquae* " aquae fons, aquarum caput et origo ", Ducange; dubbio il confronto con *Capaccio* nel Salernitano) e protesi dell'articolo arabo. — *Alfora*, già *Alfaura*, da ar. *al-fauwara* " sorgente che scaturisce borbottando ". — *Alvade*, già *Albalat*, da ar. *albalate* " la strada ". — *Povolide* da **popelletum* (in genitivo), formato sopra **popellus* dimin. di pōpulus. — *Antanhol* da Antoniolus. — *Paiol* da *Pelagiolus* dim. di Pelagius. — *Eirol*, già *Auriol*, da *Aureolus* dim. di Aureus. — *Belcouce*, già *Avalcozi*, da ar. *abual-qaus* " il luogo dell'arco ". — *Alcouce* da ar. *al-qaus* " l'arco "? o da mettersi in relazione con l'etimo di *Couce*? — *Couce* da calice, nel senso di " alveo di corrente ". — *Cousso* da *causum* (= cautum REW. 1784), registrato dal Ducange. — *Buçaco* da **butiaccu*, formazione da *butio* = buteo " falcone "; cfr. it. *bozzago*. — *Camoeira*, formato dal cognome *Càmões* e il suffisso *-eira*, = " proprietà dei o del Càmões "; così altri numerosi nomi: *Frazoeira, Gleguoeira, Garevalia*, ecc. provenienti dai nomi propri o soprannomi *Frazão, Galvão, Galêgo*, ecc.; così

altri nomi in cui furono impiegati, invece del suffisso *-eira*, i suff. *-ia* e *-aria*: *Galeguia*, *Fanadia* da *Fanado*, ecc. — *Cantanhede*, già *Cantoniedi*, da (*villa*) *Cantonieti*, gen. di un collettivo in -ETUM, formato sopra **cantonius* = *cantonus*, *cantunus*, *canto*, *-onis* " lapis angularis et quodvis saxum quadratum angulare " secondo il Ducange, che registra l'ultime tre forme. — *Murtêde*, già *Mirteti*, da (*villa*) MYRTETI. — *Arazêde* da (*villa*) ERICETI. — *Eimêde*, già *Alimedi*, da (*villa*) *halimeti* da *halimus*. — *Lemêde* da *álemo*, nome d'albero (castigl. *álamo*), e il medesimo suffisso dei precedenti. — *Freixêde* da (*villa*) FRAXINETI. — *Aljazêde*, già *Algizidi*, sarebbe formazione mozaraba da GYPSETUM e l'art. arabo. — *Cantonha*, già *Cantonhe*, da (*villa*) CANTONII. — *Soure*, da (*villa*) *Saurii* o sim.; *Saurium* sarebbe nome (di luogo) preromano. *Sourões*, dal gentilizio *sourão* " abitante di Soure ". — *Souropires* è originariamente *Soeiro Pires*, nome personale e patronimico; l'etimo del nome *Soeiro* deve esser **suarius* " porcaio ". *Ceirogato* rappresenta forse *Soeiro* + il soprannome GATO. — *Arosa*, già *Erosa*, da *hederosa* " abbondante d'edera "; per *e-* > *a-* cfr. AERAMEN *arame* ecc. — *Arada*, già *Erada*, da *hederata*; ma *Arada*, nome frequente, è anche riferibile (quando non si possa risolvere il dubbio ricorrendo alle grafie antiche) al sost. *arada* " campo lavorato "; così *Aral* può rappresentare tanto *hederale* (che dà *Edral* e altri) quanto il port. ant. *aral* " novale ". — *Verdemilho* per etimologia popolare da *Vil de milho* da *Villa de Milio*.

pp. 227-256: J. M. Adrião, " Retalhos de um adagiario " (continuazione del vol. XXIII, 107-130). Illustrazione, comparativamente condotta, di diversi modi di dire correnti in Portogallo.

pp. 257-273: David Lopes, " Toponímia árabe de Portugal "; con l'appendice " Alguns nomes da toponímia marroquina com forma portuguesa antiga " (pp. 271-273), cioè toponimi arabi che ebbero in passato una forma europeizzata, per così dire, in portoghese, diversa da quella corrente oggigiorno nell'uso internazionale.

pp. 286-294: J. J. Nunes, " A metáfora na linguagem ".

pp. 298-305: Si riportano alcuni giudizi dati fuori di Portogallo e in Portogallo in lode del *Glossário Luso-Asiático* di S. R. DALGADO, Coimbra, 1919-1921.

pp. 305-308: J. M. Rodrigues su LEO SPITZER, *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik*, Halle, 1918. Con alcune osservazioni alla parte di quest'opera che si riferisce al portoghese.

BOLETÍN DE LA REAL ACADEMIA ESPAÑOLA. XIII. Madrid, 1926.

pp. 76-88, 194-208, 302-317: Pedro Urbano González de la Calle, " Documentos inéditos acerca del uso de la lengua vulgar en los libros espirituales " (continuaz. della comunicazione nella stessa rivista, II, pp. 258-273,

470-497, 652-673). Questo scritto interessa più la storia dell'uso del latino nei secoli XVI e XVII, che la linguistica vera e propria. I documenti trascritti (parte in latino e parte in volgare) si trovano nell'Archivio dell'Università di Salamanca.

pp. 89-103. José Alemany, " Acerca de un solecismo ". Intorno, cioè, all'uso di espressioni come queste: *Yo lo volví en sí, que vuelvas en sí, lo llevamos consigo*, ecc. invece di *Yo lo volví en mí, que vuelvas en tí, lo llevamos con nosotros*, ecc.

pp. 104-116, 234-248, 371-377: Manuel de Saralegui, " Escarceos filológicos ". Divagazioni di un cultore della " buona " lingua su *elefantiasis, pequeñeces médico-lexicas, docenaje, saliñidad, anfractuosidad* e altre *-idades, seno.*

pp. 209-233, 342-363, 507-538: José Beloniel, " Dialecto judeo-hispano-marroquí o hakitía ".

pp. 391-396: R. Menéndez Pidal, " Don Manuel de Saralegui ". In memoria di questo lessicografo.

pp. 559-571: Manuel de Sandoval, " Maura, Académico ". Elogio di Antonio Maura, che dette la sua opera a diversi dizionari dell'*Academia.*

Boletín de la Real Academia Gallega. XVI. Coruña, 1926-27.

pp. 25-32: Manuel Amor Meilán, " El gallego que no se habla ". Lamentele di un linguaio perchè non si cercano e non si adoprano tante belle parole galleghe dimenticate, e nondimeno (dice l'autore) non antiquate, ma soltanto fuori di circolazione (!). Queste lamentele sono scritte in spagnolo! Si dovrebbe dedurre da quest'articolo che il gallego è quasi totalmente scomparso sotto il castigliano; o si tratterà di esagerazioni retoriche?

Hispania. IX. Stanford University, California, 1926.

pp. 23-30: Henry Grattan Doyle, " Aids to the study of Spanish ".

pp. 46-49: Malbone Watson Graham, " The imperfect subjunctive in Spanish America ".

pp. 50-52: Cenni su *The Linguistic Society of America* e sulla sua attività (notiamo: F. C. Hills, " The History of the Forms of Spanish Patronymics in *-z*).

pp. 52-53: Cenni sull'attività della *Modern Language Association of America.*

pp. 170-173 (v. anche pag. 201): Leavitt O. Wright, " The subjunctive forms in *-ra* and *-se* in Spanish-american speech ".

pp. 251-253 (v. anche pp. 190-191): E. C. Hills, su M.-L. Wagner, *El español de América y el latin vulgar.*

pp. 288-293: Leavitt O. Wright, " The indicative forms in *-ra* in Spanish America ".

pp. 353-356: E. F. Parker, " The Spanish superlative - An illusion ".

pp. 363-368: E. C. Hills, su T. Navarro Tomàs, *Manual de pronunciación española*, Madrid, 1926.

Bulletin Hispanique. XXVIII. Bordeaux, 1926.

pp. 92-94: G. Cirot su Vicente Garcia de Diego, *Contribución al Diccionario hispánico etimológico*; Max Krepinsky, *Inflexión de las vocales en español*; Fritz Krueger, *El dialecto de San Ciprián de Sanabria, Monografia leonesa*, Madrid, 1923.

pp. 184-186: E. Bourciez su Anfós Par, *Sintaxi catalana, segons los escrits en prosa de Bernal Metge (1398)*, Halle, 1923.

p. 197: G. Cirot, V. Salado Alvarez, *Mejico peregrino; Mejicanismos supervivientes en el inglés de Norte-América*, Mejico, 1924.

Ibero-Amerikanisches Archiv. I. Bonn, 1924/26.

p. 176: Cenni sul *Tercer Congreso de Estudios Vascos. Recopilación de los trabajos de dicho Congreso, celebrado en Guernica del 10 al 17 de setiembre 1922, acerca de temas de lengua y enseñanza*, San Sebastian, 1923. Questo volume contiene anche comunicazioni di carattere linguistico sul basco, dovute a diversi romanisti (Menéndez Pidal, Meyer-Lübke, A. Alonso, J. Saroïhandy e altri).

p. 359: Cenni su G. Friederici, *Hilfswörterbuch für den Amerikanisten. Lehnwörter aus Indianersprachen und Erklärungen altertümlicher Ausdrücke*, Halle, 1926.

Silvio Pellegrini.

Bulletin of Spanish Studies. Vol. III, N. 9 (Dec. 1925). Liverpool, pp. 12-15. Aubrey F. G. Bell, " Some Spanish Flower names ". Écrit dans le but de démontrer la richesse de la langue espagnole en noms de fleurs, surtout chez certains auteurs et dans certaines régions, cet article fournit quelques renseignements d'ordre linguistique.

English Place-Name Society. Cette Société a publié (Cambridge University Press) trois volumes. Vol. 1, Part. I (1924), *Introduction to the Survey of English Place-Names* (éd. par A. Mawer et E. M. Stenton), contient pp. 93-114 un ch., par R. E. Zachrisson, sur l'élément français dans les noms de lieu anglais. Cette étude est excellente et fait autorité. Le ch. suivant, par James Tait, traite *inter alia* des noms seigneuriaux français dans les noms de lieu. Le 3e vol. (1926): *The Place-Names of Bedfordshire and Huntingdonshire* est par A. Mawer et F. M. Stenton. Comme pour le Buckinghamshire (comté traité par les mêmes auteurs dans le 2e vol.) on distingue deux cas où s'exerce l'influence française sur les noms de lieu: 1° là où la prononciation des Normands a changé la forme du nom, et 2° là où le nom d'une famille française a été ajouté tel quel au nom primitif. Ce

dernier cas est plus fréquent dans le Buckinghamshire que dans le Bedfordshire, quoique ce dernier comté possède plusieurs châteaux normands. A noter, dans le 3e vol.: *Tingrith*, dérivé de *đing-viđ* " assembly-brook ,; les Normands ne pouvaient pas prononcer le *đ* initial. ***Eglemont*** (1318), *Eglemunt* (1166), nom entièrement normand; ***Westoning***, dont le ***-ing*** ne représente pas l'anglosaxon *ingas*, mais le nom de ***William Inge***, devenu seigneur de Weston pendant le règne d'Édouard II. ***Buzzard***, dans ***Leighton Buzzard***, reste inexpliqué; une famille française du nom de Busard possédait des terres dans le même comté, mais à Knotting, à une distance de 35 kilomètres.

*Italica. Vol. III (1926). pp. 5-6. H. H. Vaughan, " The Partitive Construction in Italian ,.

*Language. Vols. I-II (1926). I, pp. 109-118. A. M. Espinosa, " Syllabic consonants in New Mexican Spanish ,. — II, pp. 191-2. U. T. Holmes, " Old French *De ne* ,.

*Modern Language Journal. Vols. X-XI (1926). New-York. X, pp. 209-219. F. J. Kueny, " The Meaning of the French adjective *fruste* ,. — Vol. X, pp. 271-280. Helen M. Eddy, " The French Element in English ,. — XI, pp. 33-37. Mary E. Buffum, " Galdós' Usage with respect to the Enclitic Pronoun ,.

Modern Language Notes. Vol. XLI (1926). The Johns Hopkins Press, Baltimore.

pp. 181-2. Oliver M. Johnston, " Use of *de* before *endroit* in Old French ,. M. Johnston ajoute quatre nouveaux exemples de l'emploi de l'expression *d'endroit* aux trois cités par M. Bédier (*Le Lai de l'Ombre*, Paris, 1913; voir p. xi). On ne saurait plus alléguer, avec M. Bédier, la rareté de l'expression et son emploi dans le *Lai de l'Ombre* (l. 548) ainsi que dans *Guillaume de Dole* (l. 2817), comme l'une des preuves à l'appui de sa théorie que ces deux poèmes sont par le même auteur. Les quatre nouveaux ex. sont tirés de: 1° *Les Narbonnais*, éd. Suchier, 1898, ll. 162-3; 2° *Aymeri de Narbonne*, éd. L. Demaison, 1887, ll. 4052-3; 3° *Salu d'Amours*, ll. 315-7, dans *Œuvres poétiques de Beaumanoir*; et 4° Beaumanoir, op. cit., l. 383.

pp. 226-233. Arthur C. L. Brown, " Did Chrétien identify the Grail with the Mass? ,. M. B. voudrait rejeter l'identification ordinaire du mot *Graal* avec l'hostie; et il cite à l'appui une rédaction en prose du *Perceval* (Paris, 1530, f. 35), qui porte des variantes qui remonteraient à un ms. inconnu, plus près de celui de Chrétien lui-même. Le passage qu'il cite ne remplace

---

Un * indique les publications que nous n'avons pas vues.

pas le mot *Graal* par *oiste*, qui serait donc une interpolation dans d'autres rédactions.

p. 470. H. Carrington Lancaster, note à propos de la construction *toutes* + un sb. fem. (ex. g.: *choses*) pour récapituler une énumération qui remonterait au moins à 1625, date de la mort d'Honoré d'Urfé. M. L. en cite un ex. du IVe livre de l'*Astrée* (éd. 1633, Paris, Courbe, p. 1297).

MODERN LANGUAGE REVIEW. Vol. XXI (1926). Cambridge University Press.

pp. 390-403. E. G. R. Waters, " Rare or unexplained words in the Anglo-norman *Voyage de St. Brendan*. A contribution to French lexicography ". Première partie d'une bonne étude des mots rares du *Voyage de St. Brendan*, si important par sa date; il a été écrit, croit-on, en 1121, par un certain Beneeit, à l'instigation de la reine d'Angleterre, Aaliz de Louvain. L'auteur discute les quatorze mots suivants:

1. *achalir*: *acaliz*, v. 1367, " engourdi, insensible ". Le ms. B (Paris, n. acq. fr. 4503) a *eschalitz*. Tobler-Lommatzsch fournit deux autres exemples d'*achali*, *acali*. Waters rattache ces formes à un lat. vulg. *CALLIRE pour CALLISCĔRE " s'endurcir " (cf. FLORĪRE pour FLORESCĔRE).

2. *achant*: *prendre achant*, v. 1018, " chavirer ". Manque à Godefroy, noté dans Tobler-Lommatzsch; seul ex. connu. C'est un substantif verbal d'*achanter* " mettre sur le côté ". REW. 1616 CANTHUS.

3. *agreie* f., v. 1498 " équipement ". Seul ex. connu de ce subst. fem.; cf. le masc. *agrei*, fr. mod. *agrès*; tous deux subst. verb. d'*agréer*. Le point de départ de ces mots est le v. norr. *greiđa* " préparer, équiper " (G. Baist, dans ZRPh. XXXII 45) plutôt que le néerl. *gereiden* (DG.; REW. 3739).

4. *aigage*, *ewage*, v. 569, m. " canal, cours d'eau ". Représente le L. AQUAGIUM (aqua, agere) " aqueduc, cours d'eau ".

5. *aine*: *pendre en aines*, v. 1717, " être suspendu, pendiller ". Selon Waters, l'expression se serait dite d'abord du pénis, puis se serait généralisée; dans le *St. Brendan*, il s'agit d'une épée suspendue sur la porte du paradis. REW. 4433 INGUEN.

6. *amassé*: adj., v. 861, " massif, solide (de l'or) ".

7. *amasser*: vb. intrans., v. 1159, " se combiner, se réunir en une seule masse ".

8. *asen*: m., v. 583, " enseignement, instruction ". C'est un subst. verb. d'*asener*; cf. un autre ex. dans Tobler-Lommatzsch, art. ASSEN, où *assen*: *sen*.

9 *asener*: vv. 474, 508, 1778, " enseigner, instruire ". Sens qui n'est pas spécifiquement indiqué dans Godefroy et Tobler Lommatzsch

10 *asorber*: vb. intrans., v 1656, " perdre la vue " N'est donné dans Godefroy et Tobler-Lommatzsch que comme transitif.

11. *arei*: m., v. 583, " indication sur la ligne de conduite à suivre ". Subst. verb. d'*aveier* " guider, indiquer la voie à suivre "; noté par Godefroy qui traduit " chemin, route ", omis par Tobler-Lommatzsch

12. *beit(i)er, beitrer*: vb. intrans., v. 233, " gouverner (un vaisseau) ". Cf. dans Godefroy et Tobler-Lommatzsch *beltrer*, forme due à Francisque Michel et qui serait fautive. Suchier avait lu *bettrer* dans le ms. A et non *beltrer*; Waters a eu accès à tous les mss. dans les originaux ou dans des reproductious photographiques; il lit *beitrer* dans *A* et *C*, *beiter* dans *D*, *bouter* dans *E*. Il propose de dériver *beitier* du v. norr. *beita* " faire mordre ", employé comme terme de marine au sens de " croiser ", i. e. " laisser le vaisseau mordre le vent ", et même, d'après Zoega, de " gouverner ". L'*r* de la forme *beitrer* fait difficulté: il n'y a pas d'autre exemple en français d'un *r* post-dental qui se serait developpé dans un mot où la dentale est immédiatement précédée d'une voyelle.

13. *brande*: f., v. 904, *estre en brande* " être en péril ". Godefroy et Tobler-Lommatzsch traduisent *brande* de ce passage par " embrasement, flamme ". *Que lur nef est tut en brande* ne veut pas dire " que leur nef est tout en feu " mais " qu'elle est en danger "; le ms. a *estre en branle*; on trouve aussi *estre en brandelle*, *mettre en brandelle* et Waters propose de rattacher *brande*, *branle*, *brandelle* dans ces expressions aux verbes *brandir*, *branler*, *brandeler*; le développement sémantique de *brande* etc. serait: " secousse, ébranlement; vacillement, hésitation; anxiété; péril ".

14. *celebrier*: vb. trans, v. 845, " célébrer ". Forme attestée par la rime *celebrient*: *s'ublient*. Seul ex. de ce verbe formé en *-ier* (var. *-eier*).

Modern Philology. Vol. XXIII (1925-6). University of Chicago Press.

pp. 103-4. A. R. Nykl, " Arabic-Spanish Etymologies ".

1. V. esp. *cadamañas*, *abrochamiento*, se trouvent dans un passage de la *Crónica General*, § 1084, qu'on lit dans Menéndez Pidal, *Antologia de prosistas castellanos*: " Los moros ... faziendol cadamañas et sus abrochamientos una grant pieça ... ". M. Nykl propose d'y voir des salutations d'origine arabe: la première se rattacherait au radical arabe *sa'ada* " être heureux, de bonne augure ", et une forme *sa' ada iaumnā* " que notre jour soit heureux " serait transcrite en v. esp. par *çadaiumna* d'où le *cadamaña* qu'il s'agit d'expliquer; la seconde viendrait du radical *baraka* " bénir ", *mabrouk* " felicitationes ", d'où un v. esp. **mabroc* serait possible avec *m* initial très sourd; à **abroc* se rattacherait *abrochamiento*.

2. V. esp. *zodocover*, arabe *sūg-ad-dawabb*, voir A. de los Rios, *Revista de Archivos*, X (1904), 356.

pp. 201-224. H. F. Field, " Comparative Syntax and some modern theories of the subjunctive ". L'auteur, après avoir passé en revue et critiqué les théories de Van der Molen, C. de Boer, Soltmann, Eugen Lerch, Brunot etc., présente ses conclusions et ajoute une classification des cas où le subjonctif est possible dans les langues romanes.

pp. 225-8. S. Kroesch, " The etymology of French *flanc* ". L'auteur rejette les étymologies: L. *flaccus* (Diez), Germ. **hlanka* (Wackernagel). Il propose d'expliquer le fr. *flanc* par le vieux-haut-all., un radical *flank-* se

trouvant dans tous les dialectes du haut-all. (ex. g. bav. *flank*, m. " funke "; f. " herumziehende, liederliche Weibsperson ", *flanken*, *flänkeln*, *flankieren* " sich hangend bewegen, schwingen ", sb. " Stück, mit dem nebengriff des niederhangens und schwankens, fetzen ", *flänkel* " flügel "; souab. *flanke*, pl. " grosse schneeflocken ", *flankieren* " nach allen richtungen sich hin u. her bewegen "; carinth. *flanke*, *flankl* " ein der luft wehendes stück tuch ", *flankn* " flattern, herumschweifen " etc.). Le sens premier du verbe serait " se mouvoir çà et là " et le sens de *flanc* en principe serait " ce (i. e. la partie du corps) qui se meut (dans la respiration) ". J'attire l'attention sur des faiblesses de méthode: 1. Pour appuyer v. h. all. FL- > fr. *fl*, l'auteur ne cite que le fr. **flinque* (dans l'argot des matelots) " fusil ", qui, d'après REW. 3371 viendrait d'un bavar. *flinke*; or. **flinque* n'existe pas, c'est *flingue* qu'il faudrait lire (Behrens, *Beiträge*, 107); puis, tirer du bavarois, sans plus, un mot de l'argot moderne des matelots français, c'est déjà audacieux; mais citer cet emprunt par rapport au traitement phonétique d'un autre emprunt fait par le français au v. h. all., cela dépasse un peu les bornes de ce qui est permis. 2. Pour l'étude de l'étymologie du fr. *flanc*, il faut tenir compte de son histoire en français même, et puis dans les autres langues romanes. Il faut distinguer (a) l'ital. *fianco*, le prov. et fr. *flanc*, qui remontent à l'ancienne langue, de (b) l'esp. et port. *flanco*, terme militaire, et l'esp. *flanco*, terme de marine, qui sont des emprunts relativement récents faits aux langues sœurs. Le premier exemple du fr. *flanc* comme terme militaire que je puisse citer est de 1548, pour *flanquer* mon premier exemple est de 1553; viennent ensuite *flanquant*, *flanquement*, *flancade*; c'est à l'italien que sont empruntés ces termes par le français qui les a propagés dans les pays de langue germanique: Hollande, Angleterre, Allemagne, etc. 3. Pour la question de fond: l'étymologie par le germanique: ***hlanka*** est-elle aussi douteuse que le dit l'auteur? L'objection faite par Diez qu'un germ. ***hlanka*** aurait donné *flanche* en français est particulièrement forte, trouve-t-il. Cependant elle paraît tomber devant le v. fr. *flanche* (v. pic. *flanque*). Ensuite, on peut comparer, au point de vue sémantique, le s. all. *weichen* " flancs, aine, défaut des côtes ", l'adj. *weich* " mou, tendre, flexible ", le verbe *weichen* " céder, fléchir, reculer ", d'une part, et de l'autre, la série suivante: v. h. all. ***hlanka***, holl. flam. *de lanken* traduit par le fr. *les flancs* dans 1630 Mellema, *Den Schat der duytscher Tale*, l'adj. anglosaxon ***hlanc*** " maigre, mince ", angl. *lank* " flasque, mou; maigre, mince ", all. *gelenk* " flexible, pliant, souple ", enfin le verbe moy. h. all. *lenken* " fléchir ", all. mod. *lenken* " infléchir, tourner, guider, gouverner ". Ce dernier pourrait représenter un germ. ****hlankjan*** d'où v. fr. *flainchir*, *flenchir* (BDRom. IV 122) " fléchir ", d'où l'angl. *to flench*, *to flinch* " fléchir, céder, reculer "; cf. le fr. pop. *flancher* " céder, reculer, hésiter ". En somme,

je reste convaincu que le v. ital. *fianco*, le v. prov. et v. fr. *flanc* dérivent d'un germanique *hlank-* qui aura été latinisé en *flanc-* à une haute époque (Ve-VIe siècles ?).

pp. 349-353. A. R. Nykl, " Mexican Spanish Etymologies „. Corrections proposées pour certains articles du *Rom. Etym. Wtb.* de M. Meyer-Lübke qui concernent des mots mexicains: 847 *ayacotli* (mexic.) " Bohne „. Il faudrait dire " variété de fève „. L'auteur a fait des recherches qui rendent contestable l'explication du fr. *haricot* par le mexic. *ayacotli*; voir Nyrop, dans *Den Kgl. Danske videnskabernes Selskab, Historisk-filolologiscke Meddelelser*, vol. II, N. 1 (1918), 1-17. — 1878 *chocolattl* (mexic.) " kakaowasser „. Lire *chocoatl* (mexic.) " herbes Wasser „ resp. " Kakaowasser „. — 4661. *kakahotl* (chilen) " Kakaobohne „. Lire *cacahuatl* (mexic.) " Kakaobohne „.

*Philological Quarterly. Vol. V (1926). — pp. 306-324. N. L. Willey, " *c* and *z* in American Spanish „.

Proceedings of the Leeds Philosophical and Literary Society. Literary and Historical Section. Vol. I (1925-1927). Leeds, Chorley & Pickersgill Ltd.

pp. 15-50. Paul Barbier, " Miscellanea lexicographica. I. Etymological and Lexicographical Notes on the French Language and the Romance Dialects of France „. Ces 28 notes portent sur l'étymologie, l'histoire textuelle ou les significations de: 1. *arcot* " pot-metal, brass „. - 2. *ardent, blassent, ringand*, noms de canards sauvages. - 3. *bâcler*, et *débâcler* "(of ice), to break up „. - 4. *barcelonnette, bercelonnette* " cradle „. - 5. *baroque* "(of pearls) not perfectly round „, et " odd, queer, bizarre „. - 6. *bélître, gueux, maraud* " beggar, idle rogue, and vagabond „. - 7. *berme* " fermenting vat... „. - 8. *berne, bergne* " ladies mantle „, *bernie* " cloak of coarse wool „. - 9. *en berne* " at half mast „. - 10. *berner* " to toss in a blanket „ et " to chaff, to banter, to flout „. - 11. *bernuche, barnuche* " mantle ... „, *bernut bernout* " rug... „. - 12. *bittern* pour *eau mère*. - 13. *blasphémer*. - 14. *bosel* " torus „. - 15. *buade* " snaffle bit for horses „. - 16. The French Technical vocabulary of the mule's harness. Mots rares et techniques relevés dans le *Nouveau parfait maréchal* de F. A. de Garsault (pp. 155-6 de l'éd. de 1755). - 17. *carrick* " curricle, light vehicle „ et " long frock-coat with cape or capes „. - 18. Origine germ. de *contrevent, rustine, tympe, gueuse, gangue, castine*, mots techniques de la forge (Cf. les nos 7 et 11 de la 2e série). - 19. *coquette* = " *labrus mixtus* Fries and Ekström „. - 20. *dorine* = *chrysosplenium alternifolium* L. - 21. *a estuire, a esture* " exprès „. - 22. moy. fr. *houchenier* " master of a small vessel „. - 23. *houseblas, riblat* " isinglass, fishglue „. - 24. *lende* " a kind of skate „. - 25. *mitte* " noxious vapour from cesspools „ et " eye trouble caused by this vapour „. - 26. *radier*, terme

de marine. - 27. *toilette* " caul (of an animal) „. - 28. pic. *varigot* " inconstant, changing „; wall. *baligan* " vagabond „.

pp. 91-129. Deuxième partie du même. Encore 18 notes: 1. *ancinet* " hook „. - 2. *aurique, baleston, baume ou bôme, livarde*, termes de marine. - 3. The lexicographical interest of the Vie de S. Évroult... - 4. *blanchiment* " bleaching „; avec un nouveau classement des mots en *-iment*. - 5. anc. fr. *bouteau*, fr. mod. *bout-de-quievre, bouteux*; avec des notes sur les ll. 4397-4404 de la *Passion de Sémur*, éd. Roy. - 6. *brelauder* " to waste one's time in trifles „; anc. fr. *belarder*. - 7. *bune, bure* " upper masonry of a forge for iron-smelting „. - 8. *désappointer* " tromper (qqn) dans son attente „. - 9. *désarticuler*. - 10. anc. fr. *doelise* " endowment „. - 11. *drome*. - 12. *ébuqueresse* " woman cleaner of cloths returned after being dyed „. - 13. *gilet*. - 14. moy. fr. *hennin* " coiffe „. - 15. *indague* (Rabelais). - 16. *orin, oringuer, organeau*, termes de marine. - 17. *rainure, ruinure* " to groove „. - 18. *rognette* " farrier's paring knife „.

Les articles suivants sont à noter: I, 7-11, 16, 19; II, 3, 4, 13. Pour les mots *blassent* (I, 2), **bâcler* " s'endurcir (de la neige) „ (I, 3), *maraud* (I, 6), *bure bune* (II, 7), *rainure, rainer, rénette* (II, 17-18), l'auteur remet ses conclusions jusqu'à plus ample informé. Ces notes font ressortir l'utilité et même la nécessité de l'étude des mots d'après leur emploi dans de nombreux exemples.

Publications of the Modern Language Association of America. Vol. XLI (1926). Menasha, Wisconsin.

pp. 860-890. Joseph E. Gillet, " *Perolopez Renjel*, Farça a Honor & Reuerencia del Glorioso Nascimiento (Early Sixteenth Century) „. Introduction et texte diplomatique de cette farce anonyme très rare. Les notes contiennent quelques discussions philologiques, particulièrement: p. 879, *juria*. Suite d'une note dans: *Homenaje.. a Menéndez Pidal*, I, pp. 446-447. — p. 879, *a dora mala* (expliqué par Pidal, *Manual* 128, 3: *aora, ahora* < *ad horam*). M. G. croit à une forme **noramala*, ou bien à une forme où le *d* serait purement prosthétique. — pp. 885 et 886, quatre expressions non attestées ailleurs: *comamos todos a tanto* " autant que possible „; *se vagar*, v. refl.; *lleuas quia*; *estroyr* (substitution de *ex-* pour *dis-*, ou perte du *d* initial?). — p. 888, *presado* = ? *requéson*.

En dernier lieu, deux publications américaines:

*English, J. H., *The Alternation of* h *and* f *in Old Spanish* (Columbia University), 1925.

*Spaulding, R. H., *History and Syntax of the Progressive Constructions in Spanish* (Berkeley, University of California. XIII, 229-284), 1925.

Université de Leeds. - Mai 1927. P. Barbier. — T. V. Benn.

Neuphilologische Mitteilungen, herausgegeben vom Neuphilologischen Verein in Helsingfors. Tome XXVI (1925): pp. 33-36. A. Wallensköld, c. r. de Karel Titz, *Glossy Kasselské* (Prague, 1923). — pp. 36-39. A. Wallensköld, c. r. de Paul Studer and Joan Evans, *Anglo-Norman Lapidaries* (Paris, 1924). — pp. 43-46. A. Wallensköld, c. r. de *Mélanges offerts à M. Charles Andler par ses amis et ses élèves* (Strasbourg, 1924). — pp. 46-48. A. Wallensköld, c. r. de F. Arnaud et G. Morin, *Le langage de la Vallée de Barcelonnette* (Paris, 1920). — pp. 87-109. E. Walberg, " Remarques sur le texte de la seconde partie du *Poème moral* ". — pp. 123-125. Aline Pipping, c. r. de Leo Spitzer, *Italienische Umgangssprache* (Bonn et Leipzig, 1922). — pp. 181-184. Louis Karl, " Un Écho ". Épigramme du XVIe siècle dont chaque vers se termine par le mot *point*. — pp. 185-198. O. J. Tallgren, c. r. de Georges Millardet, *Linguistique et dialectologie romanes* (Paris, 1923) et *Réponse à quelques critiques* (*Rev. des langues romanes*, t. LXII, 1924). — pp. 201-204. A. Wallensköld, c. r. de *Studier i modern språkvetenskap*, utgivna av Nyfilologiska sällskapet i Stockholm (*Études de linguistique moderne*, p. p. la Société néo-philologique de Stockholm), t. IX (1924). — pp. 204-207. Walter O. Streng, c. r. de *Glossaire des patois de la Suisse romande*, fasc. 1 (Neuchâtel et Paris, 1924). — pp. 207-211. A. Wallensköld, c. r. de Leo Jordan, *Altfranzösisches Elementarbuch* (Bielefeld et Leipzig, 1923). — pp. 212-215. A. Wallensköld, c. r. de Friedrich Gennrich, *Die altfranzösische Rotrouenge* (Halle, 1925). — p. 239. Arthur Långfors, " Un Écho ". Correction apportée à l'article de M. Karl (*N. M.*, XXVI, p. 181). — pp. 243-247. A. Wallensköld, c. r. de *Mémoires de la Société Néo-philologique de Helsingfors*, t. VII (1924). — T. XXVII (1926): pp. 14-27. W. Söderhjelm, c. r. de *Jahrbuch f. Philologie*, hrsg. v. V. Klemperes u. E. Lerch, t. I (1925). — pp. 41-47. A. Wallensköld, c. r. de *Mélanges de philologie offerts à M. Johan Vising par ses élèves et ses amis scandinaves à l'occasion du 70e anniversaire de sa naissance le 20 avril 1925* (Gothembourg, 1925). — pp. 47-50. A. Wallensköld, c. r. de *Sammlung romanischer Übungstexte*, hrsg. v. A. Hilka u. G. Rohlfs, t. I-II (Halle, 1925). — pp. 51-54. Åke W:son Munthe, c. r. de Fritz Krüger, *Die Gegenstandskultur Sanabrias und seiner Nachbargebiete. Ein Beitrag zur span. und port. Volkskunde* (Hambourg, 1925). — pp. 65-76. Alexander Haggerty Krappe, " Shakespeare in Romance Folk-Lore. I. Hamlet; II. King Lear ". — pp. 76-94. Karin Ringenson, " *De* et *par* comme expression du rapport d'agent en français moderne ". — pp. 108-109. A. Wallensköld, c. r. de Kr. Nyrop, *Grammaire historique de la langue française*, t. V (Copenhague, 1925). — pp. 110-111. A. Wallensköld, c. r. de Walter Gottschalk, *Französische Synonymik* (Heidelberg, 1925). — pp. 175-176. Arthur Långfors, c. r. de Ch.-V. Langlois, *La Vie en France au moyen âge* (Paris, 1924-25). — pp. 193-198. Aarno Malin, " Un documento fiorentino del Tre-

cento „: contiene le formole latine " per la consacrazione delle monache, dei frati e dei novizi dell'Ordine di S. Brigida di Svezia „. — pp. 220-223. A. Wallensköld, c. r. de Eugen Lerch, *Historische französische Syntax,* t. I (Leipzig, 1925). — pp. 226-227. Arthur Långfors, c. r. de A. C. Klebs et E. Droz, *Remèdes contre la peste* (= *Documents scientifiques du XVe siècle,* t. I). Paris, 1925. — pp. 234-236. A. Wallensköld, c. r. de E. Nonnenmacher, *Praktisches Lehrbuch der altfranzösischen Sprache,* 2. Aufl. (Wien-Leipzig, s. d.). — pp. 236-239. A. Wallensköld, c. r. de *Minnesskrift utgiven av Filologiska Samfundet i Göteborg på tjugofemårsdagen av dess stiftande den 22 oktober 1925* (Mémoires publiés par la Société Philologique de Gothembourg le 22 oct. 1925 à l'occasion du vingt-cinquième anniversaire de sa fondation). Gothembourg, 1925.

Societas Scientiarum Fennica : Commentationes Humanarum Litterarum. Tomus I. Helsingfors, 1925. N° 5. — A. Wallensköld, " Rolandssångens ursprung (L'origine de la Chanson de Roland) „. Cet article (de 17 pages), conférence faite à la fête annuelle de la Société des Sciences de Finlande le 29 avril 1924 et munie de notes explicatives, est essentiellement fondé sur l'ouvrage de P. Boissonnade intitulé *Du Nouveau sur la Chanson de Roland* (Paris, 1923).

Valvoja-Aika, t. III (1925). Helsinki (en finnois). — pp. 335-345. Emil Öhmann, " Certains courants récents dans le domaine de la philologie moderne „.

Göteborgs Högskolas Årsskrift (Bulletin annuel de l'Université de Gothembourg), T. XXXI (1925), vol. II, n° 3 : Dans *Minnesskrift utgiven av Filologiska Samfundet i Göteborg på tjugofemårsdagen av dess stiftande den 22 oktober 1925* (Mémoires publiés par la Société Philologique de Gothembourg le 22 oct. 1925, à l'occasion du vingt-cinquième anniversaire de sa fondation) : pp. 1-22. Johan Vising, " Bisatser inledda av preposition i germanska och romanska språk „ (Propositions subordonnées introduites par une préposition dans les langues germaniques et romanes). — pp. 118-134. Hilding Kjellman, " Fr. *iluec – aluec – lues.* Essai d'étymologie „. — pp. 153-164. Gunnar Tilander, " Dérivés méconnus du latin lux, lucem en français et provençal „. — pp. 185-188. Gunnar Biller, " Fristående emfatiskt uttryck i modern franska „ (Expressions emphatiques, détachées du contexte, en français moderne). L'auteur part du type *Cette lettre, je l'ai reçue.*

Litteris, an International Critical Review of the Humanities, published by the New Society of Letters at Lund. Vol. II (1925) : pp. 21-22. A. Wallensköld (Helsingfors), c. r. de O. Schultz-Gora, *Altprovenzalisches Elementarbuch.* Vierte vermehrte Auflage (Heidelberg, 1924). — pp. 73-94. Kr. Sand-

feld (Copenhague) et Holger Pedersen (Copenhague), comptes **rendus de** Walter v. Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch,* **Lief. 1-5** (Bonn et Leipzig, 1922 et suiv.). — pp. 181-184. Sextil Puşcariu (Cluj), c. r. de Iorgu Iordan, *Rumänische Toponomastik,* I (Bonn et Leipzig, 1924). — Vol. III (1926): pp. 70-75. Elise Richter (Vienne), c. r. de Ferdinand Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, t. IV, 2 (Paris, 1924).

Moderna Språk. Svensk Månadsrevy för undervisning i de tre huvudspråken (Langues modernes, revue mensuelle suédoise pour l'enseignement des trois langues principales). Malmö (Suède). — Tome XIX (1925): p. 140. Alfred Stenhagen, " En intressant ordlek i *Chantecler* „ (Un jeu de mots intéressant dans *Chantecler*). L'auteur admet qu'Edmond Rostand, dans la cinquième scène du troisième acte de *Chantecler*, a voulu faire un jeu de mots en donnant un double sens au mot *orgueil.* A cause de l'expression précédente *fait lever*, la réplique du Dindon: *Cet orgueil!* évoquerait nécessairement l'idée de " cale de bois ou de pierre qui fait dresser la tête d'un levier et en supporte l'effort pendant qu'il soulève un poids „. — Tome XX (1926): pp. 83-84. Alfred Stenhagen, " *Faire* som anföringsverb „ (*Faire,* verbum dicendi). — pp. 127-139. Jean Nogué, " Passé défini et imparfait „. — pp. 243-244. Alfred Stenhagen, " *Fiasco* „. A propos de *fiasco,* l'auteur traite des locutions *faire four* et *remporter une veste.*

Nordisk Tidskrift (Stockholm). — Année I (1925): p. 146. N[iels] M[öller], c. r. (en danois) de Kr. Nyrop, *Ordenes liv* (La vie des mots), t. II (Copenhague, 1924). — p. 432. E[lias] W[essén], c. r. de *Studier i modern språkvetenskap,* t. IX (Upsal, 1924). — pp. 432-433. K[arl] M[ichaëlsson], c. r. de *Mélanges de philologie romane offerts à M. Johan Vising* (Gothembourg, 1925).

A. Wallensköld.

Zeitschrift fuer romanische Philologie. XLVI. Halle, 1926.

Puntata 1:

pp. 1-26: Cristophe Favre, " Proverbes et dictons de Savièse „. — pp. 27-54: Carlo Tagliavini, " Di alcune antichissime parole alpine „. Dopo un'introduzione tratta di *mugo, barga, zata, talpa* " piede „, e del tipo *lözdza* " slitta „. — pp. 74-76: Gerhard Rohlfs, " Zu abruzz. *skupinə* 'Dudelsack' „. — pp. 76-77: O. Schultz-Gora, " Afrz. *isnel* „. — pp. 82-85: Elise Richter su K. Bergmann, *Deutsches Wörterbuch,* Lipsia, 1923. — pp. 85-91: Hermann Breuer su Leo Jordan, *Altfranzösisches Elementarbuch,* Bielefeld e Lipsia, 1923. — pp. 94-96: Alfred Schulze su J. Gordon Andison, *The affirmative particles in French,* University of Toront Press, 1923. — pp 96-99: A.[lfons] H.[ilka], " Zeitschriftenschau „ (*Neusprachliche Studien; Mélanges de philologie offerts à M. Johan Vising*). — pp. 99-116: A.[lfons] H.[ilka], " Neuer-

scheinungen „. Ecco le pubblicazioni attinenti alla linguistica, qui più o meno sommariamente recensite: D. S. Blondheim, *Les parlers judéo-romans et la Vetus Latina*, Parigi, 1925; H. Breuer, *Kleine Phonetik des Lateinischen mit Ausblicken auf den Lautstand alter und neuer Tochter- und Nachbarsprachen*, Breslavia, 1925; S. Frascino, *La grecità in Calabria e in Puglia e la nuova soluzione d'un vecchio problema* (estratto da *Neuere Sprachen*, 1925); M. Friedwagner, *Romanische Philologie* (estratto dal *Frankfurter Univ. Kalender* 1924-5); I. Jordan, *Teoriile lingvistice ale lui Karl Vossler* (estratto da *Arhiva*, 1924); G. Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Ginevra, 1924; K. Titz, *Glossy kasselské*, Praga, 1923 (= Rozpravy České Akademie věd a umění, III). — pp. 116-128: W. Meyer-Lübke, " Afroromanisch und Iberoromanisch „.

Puntate 2 e 3:

pp. 129-134: Friedrich Schuerr, " Gottfried Baist † „. — pp. 135-164: G. Rohlfs, " Die Quellen des unteritalienischen Wortschatzes „. — pp. 211-290: Gunnar Tilander, " Étude sur les traductions en vieux français du traité de fauconnerie de l'empereur Frédéric II „; a pp. 225-227 cenni sul dialetto dei mss.; a pp. 238 sgg. glossario. — pp. 291-305: Friedrich Schürr, " Lautgesetz oder Lautnorm? „. — pp. 305-313: Moritz, " Regula Etymologica „ (1, Zum deiktischen *i-* und *a-* in den romanischen Demonstrativen; 2, frz. *regretter*) — " Syntaktische Beiträge „ (I, Zur Entstehung des Infinitivus patheticus im Fragesatz; II, Zu *généralement parlant* = *à généralement parler*; III, Zum lat. Nominativus absolutus als Vorläufer romanischer Konstruktionen) — " Zum Adverbialtyp *-ément* „.

pp. 356-367: Leo Jordan recensisce il *Jahrbuch f. Philologie*, I (Monaco, 1925). — pp. 374-380: P. de Mugica sul *Diccionario de la lengua española* (dell'Accademia), Madrid, 1925. — Questo fascicolo contiene gl'indici del vol. XLV, per opera di Hans Broszinski.

Puntata 4:

pp. 385-410: Peter Skok, " Zur Chronologie der Palataliesirung von *c g qu gu̯* vor *e i y i̯* im Balkanlatein „. — pp. 445-452: M. Szadrowsky, " Bedeutungsparallelen „. — pp. 453-454: Josef Brüch, " Afrz.. aprov. *plais* 'Hecke' „. — pp. 460-466: F. Krueger su P. Fouché, *Phonétique historique du Roussillonnais*, Tolosa, 1924. *Morphologie historique du Roussillonnais*, Tolosa, 1924. — pp. 466-469: F. Krüger su P. Rokseth, *Terminologie de la culture des céréales à Majorque*, Barcellona, 1925. — pp. 470-471: W. Baehrens su H. Breuer, *Kleine Phonetik des Lateinischen mit Ausblicken auf den Lautstand alter und neuer Tochter- und Nachbarsprachen*, Breslavia, 1925. — p. 471: W. Baehrens su P. Taylor, *The Latinity of the Liber Historiae Francorum*, Nuova York, 1924. — pp. 472-482: H. Breuer fa lo spoglio dell'*Archiv f. das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* (vol. 145-48).

— pp. 482-512: A.[lfons] H.[ilka], " Neuerscheinungen „. Ecco le pubblicazioni attinenti alla linguistica, qui più o meno sommariamente recensite: A. Bajec, '*Filius regi*' *en roman* (estratto da *Razprave izdaja znanstveno družtvo za humanisticne vede v Ljubljani*, 1925); K. Ettmayer, *Ueber das Wesen der Dialektbildung, erläutert an den Dialekten Frankreichs*, Vienna, 1924 (*Denkschr.* dell'Accademia); P. Fabriek, *La construction relative dans Chrétien de Troyes*, Amsterdam, 1924; T. H. Fletcher, *Étude sur la langue des Vœux du Paon, roman en vers du XIVe siècle*, Parigi, 1924; H. Kjellman, Fr. *iluec- aluec- lues* (= *Minnesskrift utgiven av Filologiska Samfundet i Göteborg*, 1925); A. Lorenz, *Das Verhalten des altfranzösischen männlichen Artikels* li *im Nominativ Singularis vor Vokal*, Jena, 1924; G. Tilander, *Dérivés méconnus du latin* lux, lucem *en français et en provençal* (estratto da *Minnesskrift utgiven av Filologiska Samfundet i Göteborg*, 1925); G. Tilander, *Lexique du Roman de Renart*, Parigi, 1924; Tobler-Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, I (A-B).

Puntate 5 e 6:

pp. 513-516: F. Krüger, " Carolina Michaëlis de Vasconcellos zum Gedächtnis „. — pp. 563-617: Leo Spitzer, " Ein neues Französisches Etymologisches Wörterbuch „. — pp. 618-644: Theodor Kalepky, " Zur französischen Syntax „. — pp. 645-665: Christophe Favre, " Contes de Savièse „ (seguito a ZRPh. XLVI, 1). — pp. 666-678: Gunnar Tilander, " L'origine et le sens de l'expression *je lui ferai mon jeu puïr* „. — pp. 678-687: P. Marchot, " 1. Wallon (dialecte liégeois) *mãsĩ* 'malpropre, sale' „; " 2. Wallon *ci n'est qu' cîr fleûr, qu' cîr èt fleûrs* „, etc.; " 3. Nouveaux aperçus sur les noms de lieu en *-mala* „. — pp. 706-713: Leo Jordan sul *Breviario di Neolinguistica* (*Princìpi generali* di G. Bertoni, *Criteri tecnici* di M. Bartoli), Modena, 1925. — pp. 713-717: F. Schürr su S. Puşcariu, *Locul limbii române intre limbile romanice*, Bucureşti, 1920 (discorso letto all'Accademia romena). — pp. 717-719: F. Schürr su A. Schiaffini, *Intorno al nome e alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medio Evo* (*A proposito del toponimo* basilica), estr. dall'*Arch. stor. ital.*, 1922. *Per la storia di* parochia e plebs (*ibid.*, 1924). — pp. 720: L. Karl su A. Zauner, *Romanische Sprachwissenschaft. II Teil. Wortlehre II und Syntax*, Berlino e Lipsia, 1926. — pp. 731-758: A.[lfons] H.[ilka], " Zeitschriftenschau „. — pp. 759-763: A.[lfons] H [ilka], " Neuerscheinungen „. Sono qui cenni più o meno sommari su D. C. Haskell, *Provençal Literature and Language including the Local History of Southern France*, Nuova York, 1925; *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch* di E. Levy e C. Appel, Lipsia, 1924; O. Schulz-Gora, *Altprovenzalisches Elementarbuch*, Heidelberg, 1924. — pp. 763-64: G. Rohlfs, " Hacken und Böcke „.

Silvio Pellegrini.

La Casa editrice avverte i sigg. Abbonati che, per esigenze di spazio, non ha potuto comprendere nel presente volume molte pagine già composte, le quali verranno destinate in parte alla 2ª puntata del vol. XIX (a compimento della Prima Serie), in parte al volume seguente di prossima pubblicazione. Nessuno ne è più dolente del direttore di questa sezione, perché egli deve così differire, fra l'altro, la continuazione e la fine degli studi dalmatici del valoroso collega Skok (v. pp. 19 sgg.) e quelli sul latino volgare (XXI, pp. 1 sgg.).

Ma per la cronaca dell'*Atlante linguistico italiano* possono bastare poche ed eloquenti cifre. Le località finora esplorate dall'ottimo raccoglitore e redattore, prof. Ugo Pellis, assistente alla R. Università di Torino, sono *duecentocinquantuna,* le voci e frasi raccolte circa *seicentocinquanta mila*, e le fotografie fatte da lui e dalla sua gentile signora — nostra valorosa collaboratrice per la parte demologica — sono *mille duecento sessantatre.* Per altre notizie, specialmente d'ordine amministrativo, si veda la relazione annuale pubblicata testé da S. E. Leicht, presidente della benemerita Società filologica friulana Graziadio Ascoli, e dal nostro solerte amministratore, prof. Ercole Carletti, nel *Ce fastu,* bollettino mensile di quella Società, Anno VI (1930), pp. 151-157. Dopo di che è superfluo replicare alle obiezioni ristampate nell'*Italia dialettale* IV 297-301, ed è superfluo anche perché a quelle obiezioni si era già risposto, prima che fossero ristampate: v. questo *Archivio* XXI, pp. III sg. e 149-151. La risposta era ben nota al nostro egregio contraddittore, e perciò spiace che egli l'abbia taciuta. E spiace inoltre che egli male conosca la geografia linguistica e sia male informato degli atlanti linguistici in genere e specialmente del nostro, del quale egli parla con gravi *inesattezze* (per usare un termine molto eufemistico *) : cfr. ciò che è detto e citato nella *Rivista di filol. e d'istruz. class.* LVI 427 (nota 1), LXVIII 37 e 39, e negli *Studi ital. di filol. class.* VIII (1930), pp. 21 sg.

* [Ma ora basta con gli eufemismi: anche nell'*Ital. dial.* V 285-91 il Merlo svisa i fatti, e avrà a suo luogo la debita risposta. Intanto, per limitarmi a un caso concreto e importante, avverto che *daune* " dono ", pag. 291, l'ho già visto più di vent'anni fa e pubblicato in *Miscell. Hortis* 890, n. 3].

INDICE

Torino, Natale 1930 (IX).

M. B.



Direttore respons. prof. Matteo Bartoli.



